

TÈRA OROBICA 

Associazione Culturale Terra Orobica  
- [www.terraorobica.net](http://www.terraorobica.net) -

Giorgio Fumagalli

# Luoghi sacri nelle terre degli Orobi



<[giorgio.fumagalli@yahoo.it](mailto:giorgio.fumagalli@yahoo.it)>

Giorgio Fumagalli

# Luoghi sacri nelle terre degli Orobi

Durante la Prima Età del Ferro, il Piemonte orientale, la Lombardia occidentale e il Canton Ticino furono abitati da una popolazione di stirpe celtica, divisa in numerose tribù: le sue manifestazioni culturali sono indicate come Cultura di Golasecca. Nel territorio bergamasco s'insediarono le genti della tribù degli Orobi, che secondo le fonti antiche avevano “fondato” Como e Bergamo e abitavano il territorio compreso tra il lago di Lugano e il corso del Serio. L'archeologia e la tradizione hanno messo in evidenza alcuni luoghi sacri degli Orobi: li proponiamo agli appassionati, con quello che è restato della loro storia.

In copertina: Guerriero di epoca gallica

## Brenno, verso le terre degli Orobi

Il nome di “Orobi” è talvolta utilizzato in senso lato, come sinonimo di “Bergamaschi”, oppure di “abitanti delle Alpi Orobie”. Più propriamente, la denominazione di Orobi viene data dagli scrittori antichi a una tribù, che è stata riconosciuta come appartenente alla cosiddetta cultura di Golasecca, attiva tra il nono secolo a.C. e i primi decenni del quarto secolo a.C.

Gli studi degli ultimi anni, soprattutto quelli delle iscrizioni presenti sui materiali della cultura di Golasecca, hanno stabilito che si tratta di gruppi parlanti un dialetto celtico, quindi etnicamente definibili Celti; costoro sono ben distinti dai Galli, ricordati dalle fonti antiche assieme ai Celti transalpini, che più tardi invasero l'Italia Settentrionale e tra i quali figuravano anche i Galli cenomani.

L'analisi della cultura materiale di questi ultimi ha permesso di stabilire che la loro area d'insediamento e d'influenza si limita verso ovest, grossomodo al corso dell'Adda. Se le testimonianze archeologiche sono imprecise, è forse perché non è sempre possibile tracciare una delimitazione netta tra le popolazioni antiche e certamente l'area bergamasca fu una zona di confine.

Quanto ai rapporti tra Orobi e Cenomani nulla si può dire, se non che vissero in due epoche differenti: gli Orobi prima e i Cenomani più tardi.

Se un contatto ci fu, questo avvenne nel momento dell'ingresso dei Cenomani in Italia, ma è anche possibile che abbiano continuato a convivere in due territori separati; niente ci vieta di pensare che gli Orobi da un punto di vista culturale siano stati assorbiti dagli Insubri, i quali erano giunti in Italia poco prima dei Cenomani e si erano stanziati nei territori corrispondenti alla precedente cultura di Golasecca. Da un punto di vista etnico vi fu probabilmente un'osmosi tra le due popolazioni.

Nel quinto libro della sua monumentale *“Storia di Roma”*, lo storico Tito Livio ci racconta che circa duecento anni prima della grande calata dei Galli in Italia, ci furono i loro primi, sporadici arrivi: nel trentaquattresimo capitolo narra di un gruppo di Celti guidato dai Biturigi e comandati da Belloveso che passò le Alpi, fondò una città nel territorio degli Insubri e la chiamò Milano. Nel capitolo successivo racconta che: “Un'altra schiera, quella dei Cenomani, sotto il comando di Etiovio, seguì le tracce dei precedenti popoli e col favore di Belloveso, si stanziò nelle terre, dove oggi sorgono le città di Brescia e di Verona”.

Gli storici moderni danno poco credito a questi primi arrivi, perché non sono sufficientemente documentati dal punto di vista storico e archeologico. Nondimeno, Livio è un autore attendibile, soprattutto quando ha a disposizione fonti adeguate ed essendo vissuto nell'Alta Italia, può avere attinto direttamente alla tradizione druidica.

L'archeologia non rileva una netta transizione stratigrafica, perché mancano segni di guerre, distruzioni e l'imposizione repentina di una nuova cultura. Le indicazioni fornite dai reperti sono compatibili solo con una lenta ma continua penetrazione.

Nessun dubbio, invece, sulla successiva calata dei Galli e in particolare quella dei Sènoni, guidati da Brenno agli inizi del quarto secolo a.C.; la storia non precisa il loro percorso nell'attuale Lombardia, ma ci sono indizi che abbiano attraversato le terre degli Insubri, prima di superare l'Adda e raggiungere quelle degli Orobi e dei Cenomani.

Numerose tracce della presenza di Brenno si possono cogliere in alcuni toponimi, che ricordano la radice del nome del condottiero e si trovano quasi tutti in una zona abbastanza circoscritta, a nord di Milano: Brenno d'Arcisate (VA), Brieno (CO), Brè e Breno presso Lugano, Brenna (CO), Brenno della Torre (LC), Breno (BS) e così via.

Anche Dante Olivieri, autore del noto *“Dizionario di toponomastica lombarda”*, collega la denominazione di queste località al nome celtico “Brenno”: l'accertata frequentazione dei siti, fin dalla remota antichità, avalla tale accostamento.

La sistematica disposizione di toponimi con la radice “Lug” o *“Medhelanon”* (tipicamente celtici), oppure “Alba” e “Brenno”, ci aiuta a ricostruire il cammino del condottiero dei Sènoni, attraverso l'Insubria; in genere, i primi due nomi indicano un'area sacra e gli altri, un insediamento protourbano.

“Alba” significa “luogo rialzato”: con questo termine Liguri e Celti indicavano le città; talvolta, invece, rimase il nome del condottiero dei Galli, come se in quel luogo avesse fatto sosta, lasciando un imperituro ricordo. Alcune di queste località divennero luoghi sacri dei Galli. Quanto alla radice “Bre-”, che figura in molti toponimi, è stata formulata anche l’ipotesi che essa derivi da un vocabolo col significato di “alto, sopraelevato”, in effetti, gli insediamenti dei Galli sorgono spesso su sommità, diversamente da quelli fondati dai Romani. Naturalmente, questa interpretazione non si presterebbe per giustificare il nome di un fiume, che scorre in fondo a una valle.

Usufruento anche delle indicazioni fornite dai toponimi, si può affermare che Brenno venne in Italia percorrendo un’antica strada, utilizzata per gli scambi commerciali, che era stata importante soprattutto nel quinto secolo a.C.. Venendo dal Passo di Lucomagno (cioè, grande luogo sacro), egli scese lungo la Valle di Blenio, toponimo che deriva dal nome del dio celtico Beleno. Essa è percorsa dal Brenno, un fiume svizzero, lungo circa 40 chilometri e tributario del Ticino.

L’antico percorso corrisponde pressappoco a quello dell’attuale autostrada; Brenno lo seguì solo per un tratto: poi fece un’ampia deviazione, per evitare di attraversare il Ceresio.

Nel dettaglio, il condottiero raggiunse Breno, presso Lugano, costeggiò il lago sul lato occidentale, percorse la Valganna e attraversò un passo, dove oggi c’è Brenno d’Arcisate. Giunse presso *Comum Oppidum*, a due miglia da Como e riprese poi l’antica strada utilizzata per gli scambi commerciali tra Celti ed Etruschi. Anche il resto del suo viaggio è evidenziato da espressivi toponimi: Albate, Brenna, Albese, Albavilla, Alzate e Brenno della Torre. Guadò l’Adda, poi il Brembo, all’altezza di Sombreno presso Bergamo, dove avrebbe soggiornato per un discreto periodo.

Infine passò per Brescia e raggiunse il mantovano: nelle terre che già erano state degli Etruschi. Lungo il percorso, lasciò alcuni suoi uomini, sia pure in numero limitato, cercando di proporzionare le bocche da sfamare, al modesto reddito realizzabile lavorando i campi dove erano riusciti a insediarsi.

Brenno creò una solida struttura organizzativa, disposta lungo la principale via di collegamento; molte località potevano comunicare tra loro, anche a vista.

Il fiume Adda costituiva il confine orientale dell’Insubria e Bergamo si trovava già nella terra degli Orobi; la strada, contrassegnata in più punti dal nome di Brenno, s’inoltrava nel territorio della grande confederazione dei Cenomani.

## Brenno della Torre

Monsignor Carlo Marcora, parroco di Costa Masnaga e insigne studioso della storia locale, aveva già ipotizzato che la frazione di BRENNO DELLA TORRE, nel comune di Costa Masnaga (LC) «ricordasse qualche capo dei barbari invasori».<sup>1</sup>

Proprio in questo stesso luogo, nel 1995, è stato trovato un masso avello, che potrebbe confermare questa tesi e gettare una nuova luce sulle ultime vicende di Brenno. Questi avelli sono sepolcri scavati in massi erratici, trasportati dai ghiacciai durante le glaciazioni e sono abbastanza frequenti attorno a Como. Gli studiosi sono per lo più concordi nel ritenerli ben posteriori alla calata dei Galli, ma qualche dubbio è pur sempre legittimo.

Nel libro “*I Massi Avelli del comasco*”,<sup>2</sup> che è una specie di Bibbia su questi misteriosi sepolcri, il presidente della Società Archeologica Comense, Giancarlo Frigerio ne cataloga quarantasei ma non elenca quello rinvenuto un secolo prima, nello stesso comune di Costa Masnaga in località Pettana.

Si trovava a trenta metri da una casa-torre, raffigurata in uno stemma gentilizio del 1560. Anche se il manufatto si scostava dalla forma e dalla tecnica dei massi avelli, fu fotografato e descritto da Antonio Magni sulla *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, per opportuni successivi confronti,<sup>3</sup> che non risulta siano mai stati eseguiti, neppure in occasione del secondo ritrovamento, nella stessa località, verso la fine del secolo scorso.

L'aspetto curioso di queste sepolture consiste nella totale assenza, sia di scritte (che compaiono solitamente sui manufatti romani), sia di simboli cristiani (come ci saremmo attesi da un'epoca posteriore): questa singolarità potrebbe anche far pensare a realizzazioni preromane, forse dei Galli. Nell'avello trovato nel 1995, lo scavo è stato predisposto per una persona alta un metro e ottanta: un dettaglio, che legittima l'attribuzione a una persona di statura elevata, quantomeno rispetto a quella dei Romani. Gli storici riferiscono di un barbaro dall'enorme corporatura ucciso in duello da Torquato: le coordinate geografiche e temporali sarebbero compatibili con una vecchia leggenda, che accennava a Brenno e al fiume Brembo.

<sup>1</sup> Mons. Carlo Marcora: “*Costa Masnaga*”, L'Ariete Editrice, Milano, 1971, pag.14.

<sup>2</sup> Giancarlo Frigerio “*I Massi Avelli del comasco*” Assoc. Pro Loco, Torno. Como, 1996.

<sup>3</sup> Antonio Magni : “*I massi avelli e il segreto che racchiudono*”, in RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO. Como 1898.

La località del rinvenimento è situata in una posizione sopraelevata e il suo nome è legato alla “Torre di Brenno”, una struttura semaforica, la cui storia si perde nella notte dei tempi ed era sicuramente funzionante nel 1861: la vicinanza a un punto di segnalazione comporta una singolare analogia con l’avello scoperto in precedenza.

Presso l’avello di Brenno, ci sono dei fiori; è un fatto insolito per un reperto archeologico: più unico che raro per i massi avelli. È bello pensarlo come un tributo, anche se inconsapevole, al personaggio che vi fu ospitato e forse ha dato il suo nome a quella frazione di Costa Masnaga.

Collegando gli elementi raccolti, si può proporre un’inedita lettura, molto originale: forse troppo. Rivediamola, nelle sue linee essenziali.

I massi erratici dovevano aver colpito la fantasia dei Celti, che erano attenti osservatori, quasi cultori dei sassi e non poteva sfuggir loro la misteriosa presenza di un masso granitico, in un posto, dove il pietrame era quasi esclusivamente calcareo; il termine geologico di questo materiale è: “Formazione di Brenno” e viene comunemente chiamato “Scaglia Lombarda”. Esso prende il nome proprio da Brenno della Torre, dove affiorano calcari marnosi bianchi e rosati.

Tra essi c’era un blocco lungo due metri: forse gli antichi non si chiesero quale forza misteriosa lo aveva portato in quel luogo, ma si limitarono a venerarlo come espressione della magica energia che lo aveva trasportato. Un simile atteggiamento non era raro tra quelle genti e lo ritroviamo anche per il vicino Sasso di Pregùda di Valmadrera (LC), al quale fu prestatato un culto.

È logico dedurre che anche attorno alla pietra di Costa Masnaga si sia poi formata una sacra radura ed è possibile che essa avesse già nell’antichità la funzione di torre per segnalazioni luminose. Sarebbe stata in grado di comunicare con Sombreno, nei pressi di Bergamo, dove secondo un’antica leggenda risiedeva Brenno; la distanza non era rilevante in linea d’aria, ma il percorso stradale non era agevole perché richiedeva l’attraversamento di due fiumi ricchi di acque: l’Adda e il Brembo. È già stato congetturato che da Sombreno partisse una successiva catena di segnalazioni luminose, lungo la Val Brembana.

Non sono da sottovalutare le realizzazioni nel campo logistico e in quello delle telecomunicazioni, fin dai tempi antichi. Lo storiografo Polibio da Megalopoli,<sup>4</sup> vissuto solo due secoli dopo Brenno, realizzò un codice luminoso tanto avanzato che era adattabile a ogni circostanza ed escogitò un modo per inviare vere e proprie frasi.

---

<sup>4</sup> Polibio (206 – 124 a.C.) fu lo storico greco del mondo mediterraneo ed ebbe conoscenza diretta dalla pianura padana.

Polibio utilizzava torce accese e la loro posizione, insieme al numero di volta in volta impiegato, indicava delle lettere dell'alfabeto.

Le torri di segnalazione servivano a trasmettere le informazioni, o erano impiegate come ripetitori di segnali. Il comasco fu all'avanguardia fin nell'antichità e dopo il 59 a.C. Come ricoprì il ruolo di base militare d'appoggio alle campagne d'oltralpe. Era circondata su ogni lato da solide mura, collegate a un sistema di torri di segnalazione e di avvistamento, distribuite sul territorio circostante.

Non sappiamo a quando risalissero queste strutture, ma è facile dedurre che nacquero con lo sviluppo dell'arte militare e con la necessità di comunicare in tempo reale con alleati che si trovavano di là dalle Alpi. Simili installazioni possono avere interessato pure la Valle Brembana, che era frequentata anche nel tratto montano: lo confermano alcune scritte galliche, che sono state trovate a oltre due mila metri di quota, presso le sorgenti del fiume.

Un bel giorno, anzi una brutta notte, questa sorta di telegrafo ottico portò una terribile notizia a Costa Masnaga: Brenno aveva terminato la sua esistenza tra le acque del Brembo. Dovremmo meravigliarci se quei Sènoni pensarono di trasformare il prodigioso sasso, nell'ultima dimora del loro condottiero?

Con l'estremo viaggio, dalle rive del Brembo, fin al masso avello, Brenno percorse a ritroso un breve tratto che aveva già fatto, anni addietro, sulla strada che lo avrebbe portato a Roma: per la precisione, sul Campidoglio.

Certamente, non è facile sottoscrivere questa interpretazione o sostenere che essa sia una fedele ricostruzione di fatti effettivamente accaduti; ma non è né agevole, né logico negarla a priori.



Brenno della Torre (LC):  
masso avello, collocato  
presso la chiesa dei santi  
Gervaso e Protaso.

## Breno al Brembo

Stando alle indicazioni fornite dai toponimi che ricordano il nome di Brenno, il condottiero dovrebbe avere attraversato l'Insubria, per proseguire nella direzione del Forcello di Bagnolo S. Vito (MN) e raggiungere le terre etrusche.

Il più grosso ostacolo ancora da superare era costituito dall'Adda: un fiume molto ricco d'acque e senza ponti adeguati.

Brenno potrebbe aver utilizzato il guado di Garlate, presso Lecco, che era controllato dall'*oppidum* di Barra, del quale parla Catone. Già nell'Ottocento, taluni ipotizzavano che questo centro fortificato si trovasse sul Monte Barro, dove i recenti scavi archeologici hanno confermato un'attiva frequentazione fin da tempi antichissimi. Seguendo questa interpretazione, bisogna dedurre che Barra sia stata vinta e devastata dai Galli, che poi attraversarono l'Adda e in seguito anche il Brembo. Peraltro, le risorse ambientali del Monte Barro erano piuttosto modeste, soprattutto quelle idriche e il luogo appariva del tutto inadeguato per una grossa comunità; ma non si può escludere che Catone si sia riferito a un altro insediamento, cioè a Bergamo, anch'esso chiamato Barra, nell'antichità.

Secondo altre fonti, la capitale degli Orobi sarebbe stata fondata da Cydno, figlio di Ligure, capostipite della popolazione dei Liguri; la tradizione fissa una data: 1084 a.C.. Il fondatore tracciò un solco quadrato con l'aratro, partendo dall'attuale colle della Fara (Sant'Agostino) e proseguendo fino a quello di S. Eufemia. Il nucleo più importante si trovava su questo rilievo, dove ora c'è la Rocca: il suo asse viario corrispondeva all'attuale Via Colleoni, almeno fino alla Torre del Gombito. Questo tracciato potrebbe coincidere sia con l'*Oppidum Orobiorum*, ricordato dagli storici, sia con il centro golasecchiano individuato dagli archeologi. La datazione è certamente frutto di fantasia, ma non dovrebbe essere lontana dal vero, perché non precede di troppo la Civiltà di Golasecca, alla quale appartenevano gli Orobi.

Un'ipotesi complementare fa risalire il consolidamento del primo abitato alle popolazioni etrusche, dilagate nella pianura padana nel sesto secolo a.C.: in breve tempo, il piccolo centro fu trasformato dal loro arrivo, perché le povere costruzioni orobiche furono sostituite con case di pietra.

La fortificazione, tuttavia, non impedì ai Galli che invasero l'Italia settentrionale di conquistare anche l'*Oppidum* e di cambiare la sua denominazione da Barra, in *Berghem*.

Questo toponimo è tuttora in uso nel dialetto bergamasco; secondo alcuni, il nome deriva da quello di Bergimo, dio celtico delle montagne: anche se è più probabile il contrario, cioè che il nume tutelare abbia assunto il nome della città, che proteggeva.

Bergamo fu espugnata dai Galli attorno al 550 a.C. e la leggenda parla di “un’orda barbarica proveniente dalla Francia, costituita dai Cenomani, i quali oltre a Bergamo conquistarono Brescia, Cremona e Verona.”

Due secoli dopo, arrivarono altri Galli, i Sènoni guidati da Brenno che proveniva dal bacino della Senna; essi si stabilirono poi sulla costa adriatica, tra Rimini e Ancona. Del loro lungo viaggio, l'unica testimonianza, sia pur vaga, riguarda la sosta a Bergamo. Ritenendo che il centro abitato potesse rappresentare un’ottima base strategica per il controllo delle valli, Brenno chiese la sottomissione degli abitanti. Al loro rifiuto, reagì espugnando la città e radendola al suolo. Quando ebbe il possesso della zona, fece erigere un castello, in un luogo che ancor oggi porta il suo nome: Breno, nel contiguo comune di Paladina. Un tempo, la località si chiamava Breno al Brembo e oggi Sombreno.

L’attuale denominazione implica l’esistenza di un *Summus Brenus*, “Breno Alto”. Oggi è ancora chiamato Breno, Brè in dialetto, il colle sul quale sorge un vetusto santuario mariano, raggiungibile anche tramite un antico sentiero, che corre lungo il crinale delle colline occidentali di Bergamo.

Mosè del Brolo, un bergamasco che fu attivo alla corte di Costantinopoli, nel 1130 scrisse il “*Liber Pergaminus*”,<sup>5</sup> dove attribuì la fondazione del paese a Brenno, leggendario re dei Celti, il quale avrebbe edificato un castello nel luogo dove ora sorge il santuario dell’Addolorata, a Sombreno. In effetti, risulta che nel 1096 esisteva ancora un antico castello, che era un’opera militare del Medio Evo ed era chiamato “*castro Breno*”.

La leggenda riportata da Mosè del Brolo ha un certo fondamento, proprio grazie questi consistenti e concordanti indizi.

Poi, Brenno partì per l’impresa che lo portò sul Campidoglio.

---

<sup>5</sup> Mosè del Brolo “*Liber Pergaminus*” a cura di G. Pesenti, Bergamo, Tip. Bolis, 1914.

I Galli tornarono, reduci dal sacco di Roma e la Città Eterna, ancora scossa per lo smacco subito e considerando Brenno una pericolosa spina nel fianco, inviò un esercito per sconfiggere il duce dei Sènoni, una volta per tutte.

ELOGIO DI BERGAMO,

DAL “*LIBER PERGAMINUS*” DI MOSÈ DEL BROLO

VERSI 13-26

I Sènoni, di Marte nell'amore  
 allorché primeggiavano, son giunti  
 fino in Italia e i regni con furore  
     minacciavano. Con la spada e l'asta,  
     Brenno (lor duce) incutea terrore.  
 Ogni città, per quanto fosse vasta,  
 al solo suo apparire, vacillava ...  
 Fondò città, ma un giorno disse: “Basta,  
 son giunto al sito, ch'io sempre anelava.”  
     Si narra che in Italia avesse eretto,  
     nelle località dove sostava,  
     città in pianura, che poi ha protetto,  
 con rocche assai possenti per vedetta.  
 E quando fu, di Bergamo al cospetto,  
 quivi di mura, la triplice vetta  
     bella recinse, per esser sicuro  
     dalle incursioni, o da ostil vendetta.  
 E poi: superbe torri, presso il muro,  
 attorno ad ogni lato ovunque eresse  
 per evitare che, pure in futuro,  
 arte nemica nuocergli potesse.  
     Costruì pure un castello ameno,  
     perché questa struttura difendesse.  
 E dal nome di lui si chiamò Breno.

La leggenda narra che il console, contro il parere di Roma, anziché dare battaglia propose al capo gallico un duello per salvare gli eserciti. Lo scontro fu vinto dal condottiero romano che, in segno di vittoria, prese al nemico il collare (*torques*) e, da allora, fu ricordato come Torquato.

Brenno, per il disonore di aver perso la sfida e di aver mantenuto la vita, si uccise, annegandosi nel vicino fiume che da lui prese il nome di Brembo: in effetti, l'idronimo è caratterizzato dalla radice “Bre-”. Questa versione è riportata da più fonti e si rifà a una leggenda ben nota, ma d'incerta attribuzione. Sembrerebbe il rimaneggiamento di un episodio, riportato nel primo libro del “*Breviarium ab Urbe condita*” di Eutropio.<sup>6</sup>

Non sappiamo se *Berghem* fu davvero distrutta in seguito all'invasione gallica, ma lo confermerebbe la scarsità delle testimonianze archeologiche cittadine. Per un paio di secoli la città sembra scomparsa e si nota una redistribuzione della popolazione nella regione, a favore delle aree produttrici agricole.

L'amministrazione del territorio appare decentrata, fino al definitivo arrivo dei Romani. Anche se la mancanza di documentazione non prova mai nulla, è il caso di sottolineare che nel ricco museo archeologico locale, non è conservato alcun reperto proveniente dall'area cittadina e relativo al periodo lateniano, salvo la copia di una moneta massiliota, coniata attorno al 360 a.C. e ritrovata nel borgo di Santa Caterina.

L'ipotesi della distruzione della città e di una sua delocalizzazione in aree strategiche dove si potevano controllare le vicine valli è in perfetto accordo con le locali leggende e con la mancanza di testimonianze di vita cittadina per almeno duecento anni.

Molto più tardi, con la “cacciata dei barbari”, *Berghem* fu definitivamente conquistata dai Romani; Mosè del Brolo, riferisce che l'amministrazione provvisoria della città fu avviata da Fabio, il sopravvissuto tra i trecento Fabi, che secondo Eutropio sarebbero morti per la patria.

Non sono note le modalità con le quali i Romani s'insediarono a Bergamo. Secondo gli storici, qualche anno dopo la fine della Seconda Guerra Punica, gli eserciti di Roma sottomisero Milano e Brescia, ma non è chiaro se i Galli di Bergamo abbiano ceduto il controllo delle loro terre dopo azioni militari, come accadde agli Insubri, oppure in seguito a non eque forme di alleanza, come avvenne ai Cenomani.

Una sola cosa è certa e risulta fondamentale per la comprensione dell'evoluzione della città: i Galli orobici non furono sterminati, come i Sènoni e neppure cacciati, come i Boi. Rimasero a Bergamo e la “cacciata dei barbari” rimane solo un'opinabile interpretazione degli eventi.

La civiltà latina fu accolta, piuttosto che imposta; nel mondo Orobico, la tradizione locale non venne cancellata ma, al contrario, conobbe un brillante sviluppo.

---

<sup>6</sup> Eutropio “*Breviarium ab Urbe condita*” I, 20 - II, 5.

I Bergamaschi divennero cittadini romani nel 49 a.C. e *Berghem* si chiamò *Bergomum*. La città rispettò, almeno in parte, la struttura golasecchiana: il Foro si trovava, dove oggi c'è Piazza Vecchia, nei pressi dell'antica Torre del Gombito. In latino "*compitum*" indicava un bivio o un crocicchio; in questo caso, corrispondeva al principale incrocio cittadino. La città fu circondata con solide mura, dato che in età gallica non aveva mai avuto una struttura difensiva, in quanto era già protetta dalla sua posizione sopraelevata.

Quando *Bergomum* divenne un Municipio romano e il suo centro fu riedificato secondo gli assi cardo e decumano, la città crebbe d'importanza e, di conseguenza, persero rilevanza i vicini insediamenti che controllavano i fiumi: in particolare, Parre sul Serio e Sombreno sul Brembo.

Qui, gli edifici costruiti da Brenno andarono in rovina e di loro rimase solo una confusa memoria. In una radura del colle che ancora oggi si chiama Breno, all'inizio del quarto secolo d.C., sostò sant'Alessandro, ricordato come il patrono di Bergamo. Quest'area sacra era anche un luogo di sosta sul percorso che risaliva la valle del Brembo, puntando verso i valichi montani.

Sombreno aveva certamente un'importante funzione logistica; la sua posizione, come quella di vicine località sopraelevate, fa supporre che il luogo fosse utilizzato anche per l'invio di messaggi luminosi verso i valichi alpini o la pianura.

In particolare, risalendo il Brembo per cinque chilometri, si trova il Duno di Clanezzo, dove "*Dunn*" ricorda un'antica fortezza dei Celti. La costruzione che oggi si può vedere è quella tipica di un *oppidum* gallico posto a controllo della via pedemontana tra Bergamo e Lecco, allo sbocco delle vallate dell'Imagna e del Brembo. Il sito è ben visibile dal santuario dell'Addolorata, perché sono entrambi in posizione sopraelevata. Tra le due località si potevano scambiare messaggi a vista.

È stata prospettata anche la possibilità di un ulteriore collegamento visivo diretto tra Duno e PRATI NUOVI DI ZOGNO, una località poco più a monte, dove sono rimaste delle strutture litiche: fanno pensare a un antico luogo sacro, che alcuni indizi collegano al culto di Marte.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Adriano Gaspani: "*Gli Orobi in Valbrembana: il Dunum di Clanezzo e il sito sacro di Prati Nuovi*" <[www.duepassinelmistero.com](http://www.duepassinelmistero.com)>.

Con queste apparecchiature, un segnale emesso da Sombreno poteva raggiungere la fortezza di Duno e il Santuario di Prati Nuovi, risalendo la val Brembana. Purtroppo, mancano prove inoppugnabili e c'è solo da sperare che, un giorno, qualche reperto archeologico possa confermare queste intuizioni.

La sacra RADURA DI SOMBRENO si trovava in una boscaglia, fuori dalla città; dobbiamo pensare che avesse la storica funzione di nemeton dei Bergamaschi, mentre in Città Alta e alle sue falde c'erano santuari d'importanza locale, ma di tutto rilievo, perché in età romana divennero ricchi, sia nell'architettura, sia per gli ex-voto che venivano collocati.

Non sappiamo a chi fosse dedicato il sacro sito sul Brembo, ma è noto il costume dei Celti di affidare gli itinerari alpini alle divinità dei monti. In questo caso, possiamo pensare a una dedica a Bergimo, nume al quale è legato il nome stesso della città, ma non sono rimaste testimonianze scritte.

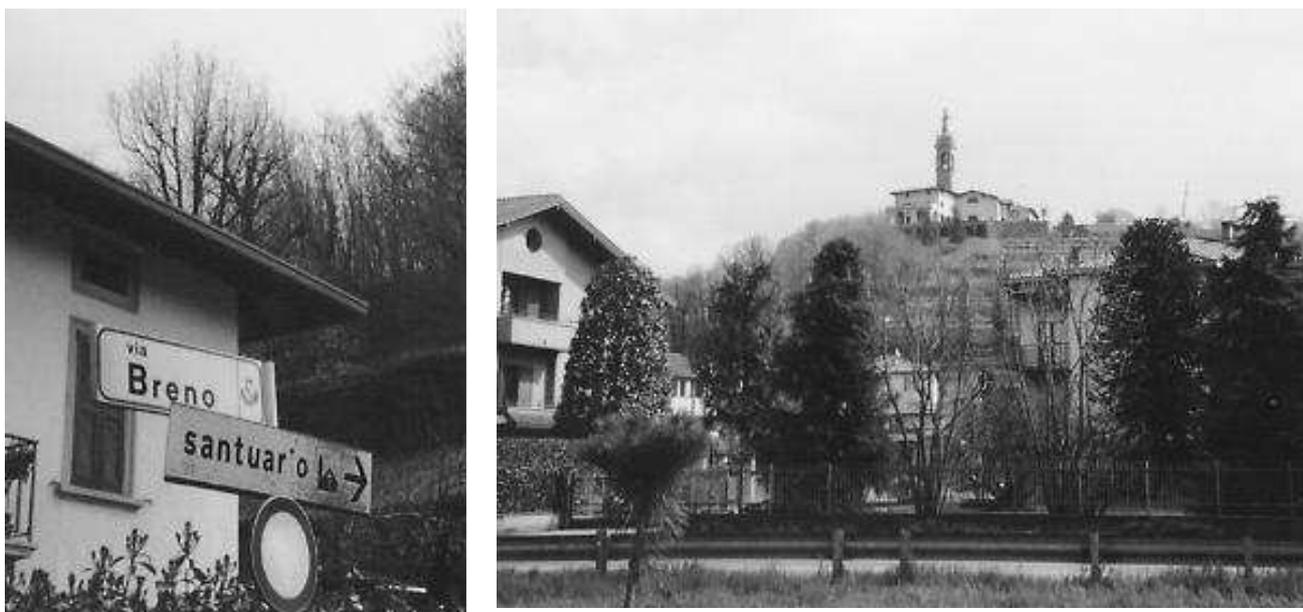
La leggenda di Brenno merita un'attenta valutazione. Anche se i classici non sono espliciti sul duello con Torquato presso il Brembo, trova singolari riscontri l'eventualità che Brenno sia tornato a Bergamo, dopo essere stato a Roma. Anche la sua morte a meno di venti miglia dal luogo dove è stato trovato un avello legato al suo nome, non sorprende.

Paolo Diacono, nella "*Storia dei Longobardi*", ricorda che i Galli di Brenno fondarono le città di Pavia, Milano, Bergamo e Brescia ed è accertata la doppia fondazione di Bergamo, perché ci sono consistenti conferme archeologiche.

L'*Oppidum Orobiorum* del quale parla Catone risale all'età di Golasecca e aveva un'organizzazione ben diversa dal *Berghem* che fondarono i Galli. Le testimonianze archeologiche, abbastanza ricche nel periodo golasecchiano, indicherebbero che la città sorse su sette colli.

L'archeologia bergamasca fornisce pochi elementi del periodo gallico; forse le funzioni difensive furono affidate a due roccaforti: una presso il Brembo e l'altra vicino al Serio. La prima sarebbe stata Breno, che in età romana, quando Bergamo tornò a popolarsi, si ridusse a una semplice area sacra, senza però perdere la funzione di controllo della Val Brembana.

Tito Livio scrive che dopo la conquista di Roma, Brenno fu richiamato in Gallia Cisalpina, per ricacciare i Veneti nei loro territori, dai quali si erano mossi per alleggerire la difficile situazione militare dei Romani, dei quali erano fedeli alleati.



Sombreno, il santuario dell'Addolorata

Evidentemente, l'efficiente rete logistica che Brenno aveva lasciato alle spalle lo aveva tempestivamente avvisato dell'aggressione e gli permise un rapido rientro al nord, con una parte dei suoi uomini, mentre i più si stabilirono a sud di Rimini.

Per invadere i territori dei Galli, i Veneti potevano varcare il Po e occupare il paese dei Lingoni, oppure attraversare il Mincio e giungere nel mantovano, che era ricco e prospero per merito degli Etruschi, i quali da pochi anni ne avevano perso il controllo.

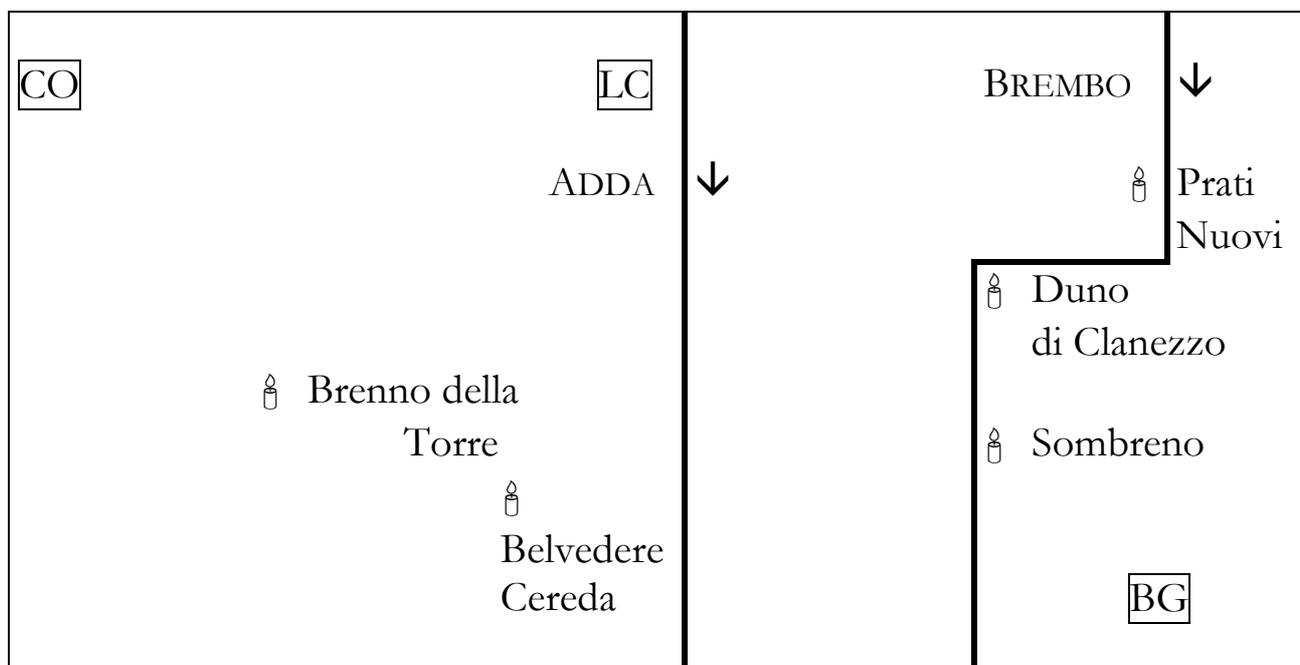
Quelle terre rappresentavano una preda ambita, oltre che di facile conquista. Per questa ragione, è più probabile che i Veneti abbiano attraversato il territorio dei Cenomani, certamente non ostili, per poi raggiungere le terre degli altri Galli. Con tutta probabilità, lo scontro ebbe fasi alterne, su quella linea di confine che in età augustea correva lungo il fiume Oglio, separando la Gallia Cisalpina dalle terre venete.

Brenno poteva disporre i suoi uomini in posizioni strategiche lungo il corso d'acqua, per controllare la zona di confine: pensiamo a Breno (BS), che è la più nota località tra quelle associabili al nome di Brenno e alla sua rocca, che dominò per secoli le vicine valli.

Brenno non guidò epiche battaglie contro i Veneti, che probabilmente erano condotti da un console romano. Lo storico Tito Livio era padovano e non avrebbe potuto tacerle; anche la leggenda lascia intendere che non ci fu uno scontro campale tra i due eserciti, ma solo un duello tra Brenno e un console.

Tito Livio ed Eutropio ricordano che, durante la guerra contro i Galli, condotta dal dittatore Tito Quinzio Crispino nel 361 a.C., il console Tito Manlio Torquato sfidò a duello un barbaro dall'enorme corporatura, lo fece stramazzone a terra in tutta la sua mole e gli strappò la collana.<sup>8</sup>

Gli storici non precisano né il nominativo del gallo, né la località dello scontro; ma la leggenda suggerisce il nome di Brenno e quello del Brembo.



Località utilizzabili per una rete di telecomunicazioni.<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Livio “*Ab Urbe*”: VII 10 e Eutropio “*Brev.*” II 5.

<sup>9</sup> Polibio descrive nelle “*Storie*” un metodo per inviare messaggi mediante l'uso di torce: un uomo si poneva dietro ad un riparo con 5 torce alla sua destra e 5 torce alla sua sinistra; la comunicazione avveniva mediante il sollevamento di un determinato numero di torce per lato. Il numero era dato proprio dalle coordinate (il numero di riga e quello di colonna) delle lettere del messaggio all'interno della tabella che segue.

	1	2	3	4	5	Per inviare la parola “Cretesi”, che in greco è "KPHTEΣ" :	
1	A	B	Γ	Δ	E		K: 2 torce a sinistra, 5 torce a destra
2	Z	H	Θ	I	K		P: 4 torce a sinistra, 2 torce a destra
3	Λ	M	N	Ξ	O		H: 2 torce a sinistra, 2 torce a destra
4	Π	P	Σ	T	Υ		T: 4 torce a sinistra, 4 torce a destra
5	Φ	X	Ψ	Ω			E: 1 torcia a sinistra, 5 torce a destra
						Σ: 4 torce a sinistra, 3 torce a destra	

## Il torvo Gualderico

Il torrente Quisa è un corso d'acqua della provincia di Bergamo. Nasce dalle pendici meridionali del comune di Sorisole, lambisce i Colli di Bergamo presso Paladina e dopo una dozzina di chilometri confluisce nel Brembo a Ponte San Pietro.

Il Quisa è stato ricordato da Mosè del Brolo, nel “*Liber Pergaminus*”, un breve poema di “Elogio a Bergamo”. Descrivendo il colle di Breno, nel comune di Paladina, egli ricorda che questa era una località strategicamente sicura: dove non si dovevano temere incursioni ostili e dalla quale si godeva un superbo panorama. I campi tutto attorno erano fertili e l’acqua del vicino torrente era limpidissima.

Questa idilliaca descrizione s’interrompe bruscamente, con un’improvvisa invettiva, quasi incomprensibile per chi non conosce la leggenda di Gualderico, al quale il poeta rivolge una terribile maledizione. Per buona sorte, abbiamo trovato il testo di questo racconto medioevale tra le carte raccolte da Angelo Mazzi, il direttore della Biblioteca Civica di Bergamo dal 1898 al 1925, che fu anche un grande studioso del Medio Evo.

L’episodio si perde nella notte dei tempi: Gualderico era un uomo potente e malvagio, che abitava nei pressi della prodigiosa FONTE DEL QUISA.

L’autore non elenca le virtù di queste acque, solo perché poche righe prima (a proposito del Vico Pretorio) aveva già descritto un’analoga sorgente, con parole che è difficile volgere in prosa, senza guastarne il fascino.

E quivi mormora ancor gelido fonte,  
 cui tal virtude infuse onnipossente  
 natura: se a la limpida sua vena  
 sovente ti disseti, illeso andrai  
 da rabbiosi morsi e rei veleni.  
 Presso quel fonte i lieti abitatori  
 sgombri d’ogni timor vivono, esenti  
 sempre dal mal, che a l’altra gente incombe.<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> dal “*Liber Pergaminus*” di Mosè del Brolo versi 99 ÷ 106: traduzione G. Gorni.

Evidentemente, sia questa sorgente, sia lo stesso Quisa erano protetti dalle divinità delle acque, tanto venerate in età celtica e romana. Mosè del Brolo non ne fa esplicita menzione perché nel Medio Evo il loro culto, anche se percepibile, non veniva esternato.

A maggior ragione, non siamo al corrente dei loro nomi.

Gualderico, poiché molte genti venivano da diverse parti e guarivano da varie infermità, spinto da una certa indignazione e da una grande malizia, mise in atto un diabolico progetto. Con calcinacci, terra e altro materiale si diede da fare per ostruire, come meglio riuscì, l'apertura attraverso la quale scaturiva l'acqua. Per questo misfatto, si dice che le magiche linfe da quel momento abbiano perso la facoltà di sanare gli ammalati e nessuno frequentò più quella sorgente. Dopo molto tempo, pare che la corrente sotterranea abbia prodotto un altro foro, ancora più grande e un poco più a settentrione: attraverso quell'apertura è uscita acqua in continuazione, fino ai nostri giorni.

Secondo la tradizione, questa nuova polla non avrebbe neppure il fondo; è certo comunque che quell'acqua, dopo l'intervento di Gualderico, non ebbe più le virtù portentose che possedeva in precedenza, anche se dalla fonte scaturisce ancora un flusso d'acqua piuttosto considerevole.

#### IL FIUME QUISA E LA SUA LEGGENDA

dal "*Liber Pergaminus*" di Mosè del Brolo versi 139 ÷ 148

C'è un'alta rupe, dove non temere  
di cavalier l'assalto, né di fanti.  
Colà sedendo, il sol si può vedere  
    correr col carro, a Venere davanti  
    verso ponente, prima di cadere.  
    Per la fecondità, ogni desio  
saziano i campi, con prodotti agresti.  
Ai piè del colle va serpendo un rio,  
che Quisa ha nome e nulla mai vedesti  
    più limpido di quest' onda; ma 'l fio  
    devi pagar per quel che tu facesti,  
    o Gualderico! Possa tu perire  
per un veleno; ma ti sia concesso,  
dopo la giusta punizion, require  
in un sepolcro. Molto sozzo anch'esso.

Mosè del Brolo visse due secoli prima di Dante Alighieri e come il Sommo Poeta si lascia guidare dalla logica del taglione, che a quei tempi era chiamata “legge del contrappasso”. Il poeta bergamasco attribuisce alle acque del Quisa la virtù di agire come antidoto alle malattie (intese, in senso lato, come veleni), quindi ritiene che chi ha contaminato il fonte meriti di morire avvelenato.

L’apostrofe del poeta è veramente agghiacciante: non si limita ad augurare la morte all’inquinatore, mediante un veleno; ma il colpevole sarà punito anche dopo la sua vita terrena. A Gualderico sarà concesso un tumulo, dopo la sua scomparsa; ma la sepoltura che lo ricorderà sarà sudicia e melmosa, esattamente come il fonte che lui aveva sporcato.

Quando le fonti erano sacre, la lotta ai contaminatori delle acque era senza quartiere. Anche ai nostri giorni, poiché l’inquinamento è ancora una drammatica attualità, non dobbiamo dimenticare quest’antica invettiva.

È impossibile ambientare questa leggenda in un preciso periodo storico, anche se il nome del protagonista ci suggerisce un contesto genericamente “altomedioevale”. Il nome di Gualderico è considerato longobardo e ricorre soprattutto nell’area di confine tra il territorio milanese e quello bergamasco. La chiesetta dedicata a Sant’Ulderico (o Gualderico) in Alta Valsassina (LC) è segnalata già sul "*Libro delle notizie sui santi di Milano*", opera di Goffredo da Bussero che nel tredicesimo secolo stilò l’elenco delle chiese e degli altari con i nomi dei santi ai quali erano dedicati; egli ricorda che “in località Narro è venerata la chiesa del beato Gualderico martire”. Qui si ricorda un personaggio che si fregiava dello stesso nome e aveva analoghi interessi del protagonista della leggenda del Quisa, ma era di tutt’altro carattere. Vicino al sacro edificio zampillava una sorgente d’acqua freschissima che scaturiva da un sasso, nella quale si lavavano i fedeli che visitavano la chiesetta. Secondo la popolazione, l’acqua aveva anche virtù terapeutiche, se non proprio taumaturgiche.

San Gualderico sarebbe stato uno dei sette fratelli eremiti dell’Alto Lario, il più famoso dei quali era san Calimero di Pasturo, che fu anche vescovo di Milano e morì martire in un pozzo. Dietro queste storie c’è uno strano intreccio di personaggi, associati al culto delle acque, che si spinge molto addietro negli anni.

In seguito alla visita pastorale del 1556, fu decisa la chiusura della chiesa di San Gualderico a causa delle "vigilie, danze e superstizioni che ivi hanno luogo": in altre parole c’era una religiosità quale possiamo immaginarci in bosco sacro dei Celti.

Ciò nonostante, nel diciassettesimo secolo avanzato, tali pratiche non erano state ancora del tutto soppresse e il Cardinale Federico diede di nuovo l'ordine di cessare queste usanze. La chiesa della Controriforma era paziente e tollerante, ma ferma sui suoi principi: non negava neppure che le sacre linfe potessero aver conservato virtù magiche nell'antichità; ma se non era possibile convincere i fedeli che le acque fossero prive di potere taumaturgico, si poteva pur sempre insinuare l'ipotesi che questa virtù potesse diminuire, fino a cessare del tutto: una risposta si può trovare appunto nella leggenda del Quisa. A Milano, una spiegazione del genere riguarda il Fonte di Barnaba, il primo battistero operante in città; anche le sue acque possedevano prodigiosi poteri soprannaturali, finché non volle approfittarne un uomo, che già aveva provato di tutto per curare il suo cane gravemente ammalato. L'utilizzo delle sacre linfe per un animale era evidentemente sconveniente, quasi un sacrilegio e da allora le acque salutari cominciarono a perdere le loro soprannaturali prerogative.

La tradizione che aveva supportato queste storie doveva essere molto antica, presumibilmente celtica. Simili favole allegoriche conservano un significato pratico e ancora attuale: l'acqua pura è sempre un prodigio, esaudisce molte nostre esigenze e senza di lei neppure ci sarebbe la vita; ma se non sappiamo rispettarla e la inquiniamo o non la apprezziamo come dovuto, essa perde ogni suo magico potere. Come tutte le leggende di un certo spessore, anche quella del Quisa non è inquadrabile in un ristretto arco temporale. Le coordinate cronologiche oscillano tra il quarto secolo a.C. e il tredicesimo d.C.; si tratta di un lasso di tempo troppo lungo, ma possiamo circoscrivere meglio l'evento, grazie al poemetto. Mosè del Brolo prende lo spunto dalla venuta di Brenno e alcuni suoi elementi ci rimandano al senso di rispetto che la tradizione celtica nutriva per la natura.



Il torrente Quisa, vistosamente cementificato nell'ultima parte del suo corso, conserva ancora l'aspetto naturale fin quasi a Breno di Paladina.  
(foto da: “*Sentieri dei Celti*”)

## Medolago: il ricordo di un medolano

Oltre al ben noto capoluogo della Lombardia, esistono decine di luoghi nell'Europa centro-meridionale col nome "Milano", sia pur lievemente modificato. Il confronto è ancor più calzante se questi toponimi vengono accostati all'espressione latina: *Mediolanum*. Per la verità, ce ne sono almeno una mezza dozzina anche in Italia, tutti associabili alla tradizione celtica, ma sembra che nessuno se ne sia mai accorto.<sup>11</sup> Questi toponimi si avvicinano all'espressione "medelano", meglio ancora del toponimo "Milano".

Gli addetti ai lavori hanno discusso a lungo sull'origine dell'espressione "medelano" che secondo taluni significherebbe "luogo di perfezione"; ma sarebbe più interessante esaminare il significato effettivo di quest'espressione, che per i Celti aveva perso il suo originale valore e, di fatto, indicava la capitale logistica e organizzativa di una loro nazione, anche se non era affiancata da un insediamento di notevoli dimensioni.

A differenza di quanto avveniva nelle città della civiltà mediterranea, il centro del potere delle nazioni dei Celti era fuori dell'abitato e si trovava nella radura di una foresta; non possedeva né palazzi, né foro: neppure templi; ma solo strutture precarie. Qui si svolgevano le funzioni essenziali per la comunità: amministrative, religiose, commerciali, giuridiche e militari.

Le radure d'interesse locale erano chiamate *lucus* o *nemus*, quelle legate a un importante insediamento: *nemeton*. Il principale centro organizzativo di ciascuna nazione era il medelano, un'espressione culturale a livello federale. Solitamente la documentazione archeologica di questi siti è irrilevante, ma la tradizione è rimasta e il toponimo ha sempre inspiegabilmente perpetuato la denominazione celtica.

---

<sup>11</sup> G. Fumagalli *Le capitali dei Celti d'Italia* [www.bibrax.org/celti\\_storia](http://www.bibrax.org/celti_storia) 2008.

Il nome di Medolago, località tra l'Adda e il Brembo, può essere accostato al termine “medolano”, attestato in area Cenomane, in quanto differisce solo per l'ultima consonante: è noto che i Romani spesso adottavano i termini celtici ma li latinizzavano, secondo una loro logica interpretativa.

La località potrebbe indicare un antico “medolano”, il cui nome fu deformato, in un secondo tempo, per ricordare un luogo “in mezzo al lago”; tanto più che, in quelle terre, si favoleggiava l'esistenza del Lago Gerundo, d'estensione variabile e scomparso definitivamente il giorno 11 giugno 1300. Era formato dalle acque unite di Adda e Brembo; in esso viveva un drago: una sua costola è conservata nel vicino santuario di Sombreno. Secondo Ugo Zanetti, autore del libro *“Paesi e luoghi di Bergamo, note di etimologia”* la favola del lago preistorico non sarebbe credibile, anche perché il toponimo originale ha registrato notevoli variazioni, già prima del decimo secolo.

Medolago Albani Ranieri: uno studioso locale, nel suo trattato *“La piccola piana alta di mezzo”*,<sup>12</sup> dopo aver constatato che tutte le etimologie proposte e basate su tradizioni romane non risultano soddisfacenti, ha suggerito una radice preromana. Dopo attenta analisi, ha concluso che il nome Medolago avesse elementi in comune con Milano e altri toponimi simili, rilevati Oltralpe. Si tratta di una considerazione che concorda appieno con analoghe situazioni.

Nella zona bergamasca, è ritenuta particolarmente antica l'origine dei paesi come Gorlago, Medolago, Vercurago, Filago ossia di quelle località che nel dialetto locale finiscono in “ac”, come Gorlac, Medolac, Vercurac, perché in gallico “ach” significa abitazione e nel dialetto bergamasco è rimasta ancora la “ac” finale.

Esiste pure il toponimo Isola: una zona immediatamente a est dell'Adda che comprende anche il comune di Medolago. Nel quinto secolo a.C. l'Isola si trovava sulla rotta di traffici commerciali che univa il comasco all'Adriatico e all'Etruria. Nella zona sono stati ritrovati reperti protostorici, prevalentemente golasecchiani, cioè coevi all'antica strada commerciale.

Il *lucus* e il *nemeton* si trovavano nel cuore di una foresta ma solitamente distavano solo poche miglia dal centro abitato; il medelano poteva essere più lontano, purché si trovasse su un'importante strada, in quanto doveva essere facilmente raggiungibile non solo nel caso di feste e mercati, ma anche per l'arruolamento e la mobilitazione dei guerrieri, nonché in ogni altra opportunità d'aggregazione sociale.

---

<sup>12</sup> Medolago Albani, Ranieri: *“La piccola piana alta di mezzo. Vol. 2 : Altri appunti e spunti per una storia di Medolago nell'Isola Brembana dal 1089 al 1296”* ; ediz. 1988.

Nell'antichità, la sacra radura non era permanentemente abitata. Per trovare un insediamento che potesse gravitare sulla radura di Medolago, si può pensare a Sombreno presso il Brembo, che si trova a meno di quindici chilometri. Più difficile ritenere che Medolago fosse un'espressione della città di Bergamo che dista sedici chilometri, perché in età gallica la capitale orobica era "delocalizzata", secondo un eufemismo utilizzato nelle vecchie didascalie del museo locale, per dire che di questo centro gallico non c'è alcuna traccia stratigrafica e la sua esistenza è quantomeno dubbia.

I primi insediamenti stabili e di una certa consistenza presenti sul territorio comunale di Medolago risalgono all'epoca romana, quando, nelle vicinanze passava un'importante via di comunicazione, utilizzata sia in ambito militare sia in quello commerciale. Questa "via Gallica" era un antico itinerario commerciale che attraversava la pianura da Bergamo al Ticino, passando per l'Isola fra Adda e Brembo, nel tratto fra Bonate Sotto e Suisio; nel dettaglio: Bergamo, Curnasco, Bonate Sotto, Suisio, Cornate e la Brianza fino al Ticino. Il percorso venne confermato in occasione della centuriazione, tanto che la sua direzione coincide con quella di un decumano della città.

I legionari combattenti, compensati con i fertili terreni della pianura e della collina bergamasca sottratta ai Galli, furono i primi a impiantare le uve di moscato per le quali oggi è nota la zona:<sup>13</sup> così, almeno, assicurano qualificati produttori vinicoli bergamaschi.

Si pensa, inoltre, che in tale periodo il paese fosse inserito nel *Pagus Fortunensis*, al pari degli altri borghi dell'Isola.

La lapide di Suisio,<sup>14</sup> trovata a due chilometri a sud di Medolago e purtroppo oggi perduta, attestava l'esistenza del *Pagus Fortunensis*. Alcuni autori dell'Ottocento, come Pagnoni e Rota, fanno propria la leggenda, secondo la quale la chiesa di Terno d'Isola sarebbe stata costruita sulle rovine di un tempio pagano, dedicato alla dea Fortuna: la sua pieve coinciderebbe, più o meno, con l'antico pago, che verosimilmente comprendeva tutto il tratto compreso tra l'Adda, il Brembo e la parte collinare.

---

<sup>13</sup> [www.medolagoalbani.it](http://www.medolagoalbani.it) (Produttori Vinicoli Bergamaschi).

<sup>14</sup> Giovanni Battista Rota "Dell'origine e della storia antica di Bergamo" edito da Vincenzo Antoine, 1804. A pag. 133: "Un antico marmo, che da Suisio fu trasportato nel museo... è un'ara dedicata a JUNONI PAGI FORTUNENSIS" ... laonde par molto probabile, che questo cantone del Bergamasco fosse detto *pagus Fortunensis*, perché quivi fosse il tempio della Fortuna".

Il marmo rinvenuto era un'ara con la dedica:

**JUNONI PAGI FORTUNENSIS**

A Giunone del Pago della Fortuna

Non è chiaro se il culto era rivolto alla moglie di Giove o a una Giunone, intesa come Matriona dei Galli: nel primo caso avremmo dovuto attenderci una presentazione più formale e nell'altra eventualità ci saremmo aspettati un termine plurale.

Suisio e Terno sono piuttosto vicini, distano solo sei chilometri e nel mezzo si trova Medolago. Non è facile dimostrare una continuità di tradizione delle aree sacre, che parta dall'età celtica e prosegua in quella romana, fino al periodo paleocristiano: ma è probabile una lenta e continua evoluzione del senso religioso, in un sito ritenuto sacro, nel corso dei secoli.

In linea di massima il territorio bergamasco, facendo parte della Lombardia orientale, sarebbe dovuto appartenere alla nazione dei Cenomani che aveva un proprio medelano, al quale facevano capo più etnie; ma non si può escludere che Medolago sia stata una sacra radura con autonome funzioni di carattere, federale riferite alla sola zona orobica. Ad esempio, poteva essersi occupata dell'emissione o della tesaurizzazione della moneta battuta nel secondo secolo a.C.; di fatto, i *Bergomates* coniarono monete con uno stile proprio, distinto da quello dei Cenomani; per queste ragioni, la radura di Medolago si poteva configurare come un "medolano".

Secondo alcuni autori, le terre tra il Brembo e l'Oglio restarono orobiche e non furono mai effettivamente cenomane, pertanto può essere che MEDOLAGO sia stato il medelano degli Orobi, almeno per un certo periodo.

Come per altri medelani, non è facile individuare il nome dell'eventuale divinità alla quale era intitolata l'area: la dedica alla Fortuna, alla quale si praticava un culto ufficiale in età romana, andrebbe riesaminata criticamente. È possibile che in un primo tempo, la radura fosse stata consacrata alle Fortune di tradizione celtica, che erano divinità locali, connesse con i bagni e con le acque: la loro presenza a Medolago era giustificata dall'esistenza di un immenso pantano e due grandi fiumi.

Più tardi, il culto può essere stato associato alle Matrone-Giunoni, come sembra suggerire l'iscrizione romana: *Junoni Pagi Fortunensis*.

## Alessandro il vessillifero

Tutti hanno già sentito parlare di sant'Antonio Eremita, quello solitamente raffigurato accanto a un porcello, ma può essere interessante fermarci a riflettere sulla sua figura.

Si tratta di un santo molto popolare, protettore del bestiame, che un tempo rappresentava tutta la ricchezza dei contadini. È ricordato, quindi, per la “benedizione degli animali” e i festeggiamenti connessi alla fine della stagione più fredda: in particolare, la festa della Giubiana.

Antonio era un asceta, che visse nel terzo secolo in Egitto, presso Alessandria e passò gran parte della sua vita nel deserto.

Non era un mandriano di suini, che allora (come ancora oggi) non erano né allevati, né consumati in quel luogo: quindi dovremmo chiederci perché questo sant'uomo viene rappresentato accanto ad un maiale, animale che non è per niente il simbolo dell'ascetismo.

È stata proposta una curiosa spiegazione: agli occhi degli eredi della tradizione celtica (cioè nei luoghi, dove il culto di sant'Antonio è più radicato) la sua icona, accanto ad un animale apprezzato dai loro avi, suonava particolarmente bene accetta. Ovviamente un bravo cristiano avrà pensato che il maiale fosse un *optional*, allo stesso modo in cui -in tempi lontani- qualcuno può aver dato l'opposta interpretazione.

Un'iconografia di sant'Antonio, meno popolare ma più impegnativa, lo ritrae accanto al demonio, che lo tentò nel deserto. La scena è stata variamente interpretata dagli artisti e, in genere, il diavolo viene rappresentato come un umano, ornato da belle corna: praticamente come Cernunno, dio dei Celti.

Gli accostamenti possono essere più o meno intenzionali, ma tendono a sottolineare uno spirito di pacifica trasformazione dalla primitiva concezione pagana, a quella della religione cristiana.

Nel terzo secolo, il cristianesimo si era rapidamente affermato in Egitto e la Legione di stanza a Tebe contava numerosi Cristiani tra i suoi membri: alcuni s'ispiravano agli insegnamenti di sant'Antonio e qualcuno di loro è salito all'onore degli altari.

Il cristianesimo si stava rapidamente diffondendo, ma incontrò serie difficoltà nell'anno 286, quando Massimiano, associato a Diocleziano nel comando della parte occidentale dell'Impero, mosse da Milano con un esercito, cui si era unita la legione proveniente da Tebe d'Egitto. Si recò ad Agauno, una località della Valle del Rodano, nota come la Porta del Vallese, perché era il punto obbligato di un fondamentale itinerario tra la Germania e l'Italia, attraverso il valico del Gran San Bernardo. Qui si trovavano un presidio militare e un posto doganale, poi ribattezzato St. Maurice: bisognava reprimere la sommossa dei Bagaudi, contadini galli, in endemica rivolta verso Roma, che si erano ribellati, sperando di poter riacquistare la libertà.

I rivoltosi, per loro stesso temperamento, erano dotati di una gran carica di spiritualità e mostrarono tanta apertura nei confronti del cristianesimo, che finirono col fraternizzare con i legionari. I soldati romani - a loro volta - si rifiutarono di offrire sacrifici agli dei prima della battaglia, ma la reazione dell'imperatore fu spietata: il loro capitano, Maurizio, venne decapitato e la legione subì una duplice decimazione.

La drammatica testimonianza di Maurizio, capitano della Legione Tebea e quella dei suoi commilitoni, martiri della fede, ebbero grande fortuna tra i Cristiani della Gallia Cisalpina e Transalpina, come attesta la straordinaria diffusione di luoghi di culto a loro dedicati. Tramite la loro figura, la Chiesa riuscì a penetrare sino nelle valli e sulle montagne: soprattutto, fu in grado di sintonizzarsi con quella gente che fieramente, da millenni, conduceva una vita scandita dal corso del sole e regolata su ataviche tradizioni. L'esempio di questi campioni della fede colpì l'immaginazione di popolazioni rurali e montanare, legate a culti rudi, forse violenti e risvegliò in loro dapprima sentimenti di rispetto e, poi, di devozione e di fede.

L'avventura della Legione Tebea è quasi un racconto epico, legato all'affermazione del cristianesimo. Alessandro, il vessillifero del capitano, guidò i superstiti della legione e li condusse fino a Milano; ma qui furono catturati e condannati a morte. Per distinguerlo dai suoi omonimi, questo santo è ricordato nel martirologio come Alessandro da Bergamo, la località, dove testimoniò la fede fino al martirio.

Gli “Atti”, vale a dire i resoconti riguardanti le vicende dei martiri dei primi secoli, ci tramandano che l’atteggiamento dei Legionari della Tebea portò alla conversione di Carpoforo ed Esanzio, due fedelissimi dell’Imperatore. Questi pensarono subito di liberare chi era perseguitato per la fede in Cristo e organizzarono un’evasione secondo un complesso piano, al quale diede il suo contributo anche il vescovo Materno. Lo stratega del progetto fu Fedele, che si distingueva per la prestanta di corpo e per la virtù d’animo: fin da giovane si era impegnato nella milizia, tanto che fu annoverato dall’imperatore Massimiano tra i suoi più cari.

Il carcere, in cui maturò l’idea della fuga, si trovava presso l’antica Porta Romana, che allora era in posizione molto meno decentrata di quella attuale e si trovava, dove ora c’è Piazza Missori. Qui, già in età paleocristiana, fu costruito un sacello a memoria dei carcerati della Legione Tebea e nel corso dei secoli, fu innalzata la grande chiesa dedicata a sant’Alessandro, che in quel luogo fu imprigionato.

Fedele era il modello del soldato cristiano e visitava quanti erano prigionieri a causa della fede; era molto legato al vescovo, ma faceva affidamento anche sulla collaborazione d’altri personaggi. Costoro erano dei Galli, che si radunavano nella radura di un bosco, lontano dalla Milano imperiale: un luogo ritenuto abbastanza sicuro.

Carpoforo, Esanzio e Fedele ricevettero il battesimo dal vescovo e aiutarono i reclusi a evadere; assieme a loro, si allontanarono dalla città e si diressero alla *Comum Oppidum* dei Galli, un insieme di villaggi che avevano perso l’antica importanza e non erano ancora integrati nella nuova economia di *Comum Novum*, la città che Giulio Cesare aveva fondato, tre secoli prima, presso il lago. I fuggitivi trovarono rifugio nella Selvetta di Camerlata, alle falde di un piccolo monte chiamato Baradello.

Il luogo era sacro alla divinità celtica che tutelava i viandanti, perché vi convergevano più strade. Oltre a quella che proveniva da Milano, ce n’era una diretta alle valli del Ceresio e un’altra proseguiva lungo una Pedemontana verso oriente; infine c’era la Strada Regina, che conduceva a *Comum Novum*, dove ci si poteva imbarcare.

Il santuario era dedicato a Lug, protettore dei viaggiatori e poteva costituire un rifugio sicuro, non solo perché i Romani si tenevano ben lontani dalle selve, ma soprattutto perché la tradizione celtica era poco impegnata a sostenere gli dei del pantheon romano e i loro idoli: i Celti non erano in sintonia con il potere e (come i Cristiani) non usavano adorare i simulacri degli dei.

Per qualche tempo, questi campioni della fede vissero nella “Selvetta di Camerlata” un luogo che mantenne questo nome, per molti secoli. Erano lungi dal consorzio umano e conducevano una vita da eremiti ma impegnativa e rilevante ai fini dell’evangelizzazione: secondo la leggenda, Alessandro compì persino un miracolo, risuscitando un defunto.

La loro attività si protrasse a lungo, forse addirittura diciassette anni, cioè l’intero periodo che va dal 286, anno della repressione dei Bagaudi, fino al 303, quando terminò la tragica avventura della Legione Tebea.

La notizia che questi cristiani erano vivi e operosi nella Selvetta giunse a Milano, nel palazzo imperiale. Massimiano, furente, ordinò l’immediata uccisione degli eroi milanesi e dei commilitoni della legione, che avevano trovato ospitalità nella selva dei Celti. Gli eventi precipitarono: Carpoforo, braccato, cercò scampo sul monte, ma fu presto catturato e decapitato in una località, dove in seguito sarebbe sorta la chiesa di “S. Martino in Sylvis”.

Fedele riuscì a raggiungere il lago, a imbarcarsi e a risalire tutto il Lario, che a quei tempi si estendeva fin quasi a Riva di Chiavenna. Contava di raggiungere la strada dello Spluga e proseguire la sua predicazione nella Gallia Transalpina, ma non appena prese terra, fu catturato e ucciso, alla sommità del lago, nella località oggi chiamata Samolaco, cioè: Sommo Lago.

Qualcuno si spinse più lontano; Antonino (ricordato da altre fonti come seguace di Antonio l’Eremita) tornò a Milano e raggiunse Piacenza, poi risalì la Trebbia e si rifugiò a Travo presso il santuario Cabardiacense, un’antica sacra radura celtica, dove nel terzo secolo si praticava in culto a Minerva. Qui, fu raggiunto dall’ira dell’Imperatore e oggi è ricordato come patrono di Piacenza.

Alessandro, l’alfiere della Legione Tebea, fu nuovamente arrestato e condotto a Milano alla presenza di Massimiano. Costui gli impose allora di sacrificare agli dei pagani; ma Alessandro abbatté l’ara pronta per il sacrificio, onde l’imperatore inferocito comandò che fosse ucciso. Sennonché il carnefice, Marziano, sguainò la spada, ma non osò ferire; e avendolo Massimiano ripreso, gli rispose: "Signore, il capo di costui mi appare come un monte ed io ne tremo tutto".

Furono allora chiamati altri carnefici; ma Alessandro nel frattempo riuscì a fuggire: passò l'Adda a piedi asciutti, raggiunse Pretoria e si nascose in un bosco vicino a Bergamo, sotto la protezione di Crotacio. Costui era un notevole di Borgo Palazzo nella zona del Ponte sulla Morla, dove sorge oggi la Chiesa di Sant'Alessandro alla Morla. La leggenda non precisa, dove si trovasse Pretoria e sembra che nessuno abbia mai individuato il posto.

Seguì una breve tregua nelle peripezie di Alessandro, che iniziò un'opera di conversione alla fede cristiana degli abitanti della città, tra i quali i futuri martiri Fermo e Rustico, parenti di Crotacio; ma presto fu scoperto da alcuni soldati romani che lo condussero in catene a Bergamo innanzi alla statua di un patrizio che un tempo era stato il loro capo e poi fu venerato come un dio. Alessandro doveva sacrificare agli idoli, oppure sarebbe stato ucciso. Qui giunto, domandò dell'acqua, si lavò le mani, pregò ardentemente Iddio e a lui affidò il suo spirito; poi offrì il collo al carnefice, che lo decapitò.

Era il 26 agosto, il giorno in cui i Bergamaschi commemorano Alessandro, il loro santo patrono.

Nei giorni successivi Grata, figlia di Lupo (anche lui della famiglia di Crotacio) trovò il capo del martire, intorno al quale erano spuntati candidi gigli; lo fece raccogliere e devotamente seppellire fuori della città in un piccolo orto, un luogo sacro nel Bosco Pignolo, probabilmente una pineta. Da questa macchia d'alberi, prese nome la Via Pignolo, dove poi sorse il tempio di S. Alessandro alla Colonna, su una strada che scende da Bergamo Alta. In questo luogo, cioè poco oltre il limite delle mura, lungo la via per Brescia, è stata trovata una necropoli di età romana; un simile impiego perdurò a lungo, come dimostra una lapide sepolcrale rinvenuta a Borgo Pignolo e risalente al sesto secolo.

Il martirio di sant'Alessandro è riportato da diversi autori, con circostanze spesso discordi, che diedero luogo a controversie e discussioni.

Perché si nascose in un bosco? Dove effettivamente subì il martirio?

Bortolo Bellotti, nell'imponente opera *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*,<sup>15</sup> fa un'accurata disanima e conclude che la connotazione specifica di S. Alessandro è quella d'aver introdotto la fede cristiana in Bergamo, caratteristica che costituisce la ragione della sua scelta a patrono della città e del territorio: indipendentemente dal luogo del martirio, impossibile da accertarsi.

Quanto al rifugio nel bosco, si può formulare qualche considerazione.

---

<sup>15</sup> Bortolo Bellotti, "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi" ediz. Poligrafiche Bolis Bergamo, 1959, volume I, pag. 139 e segg.

Anche se oggi non è rimasta alcuna traccia archeologica, presso Bergamo esisteva un Vico Pretorio, pochi chilometri a occidente della città: chi veniva da Milano o Como solitamente attraversava il Brembo proprio in quel punto. Ne fa memoria Mosè del Brolo nel “*Liber Pergaminus*”. In questo poemetto si parla di quattro borghi, attorno ad un colle fortificato da Brenno. In uno di questi, il VICO PRETORIO, c'erano superbi palazzi, dove si amministrava la giustizia e si gestiva il diritto “tra le orobie genti”. Scorrevano anche gelide acque alle quali la natura aveva infuso un portentoso potere: chi le beveva restava immune da morsi letali o da veleni funesti. Questi elementi caratterizzavano un luogo sacro dei Celti, che coincideva con la citata località di Pretoria: ovviamente, gli indizi vanno ben oltre le sillabe in comune tra i due toponimi.

Nel terzo secolo d.C., forse non era rimasto nulla del colle fortificato dai Galli; ma restava ancora una radura nel bosco, ricca di antiche tradizioni. Qui l'alfiere della legione Tebea trovò ospitalità e qualche temporaneo aiuto da qualcuno che non era in sintonia con il pantheon pagano, arroccato tra mito e materialismo, e aveva una visione più spirituale. Questa interpretazione rende conto della permanenza di Alessandro in una selva, atteggiamento che trova una corrispondenza in con analoghi episodi dei santi del terzo e quarto secolo: Carpoforo e Fedele a Camerlata (CO), Martino e Ambrogio a Milano, e, quinto ma non ultimo, Antonino a Travo (PC).

Tutti si sono rifugiati in selve di memoria celtica.

Non è chiaro se Alessandro fu ucciso a Milano, dove il supplizio avrebbe dovuto consumarsi, o a Bergamo dove il suo capo fu ritrovato; forse in entrambe le versioni c'è del vero: l'eroe colse la palma del martirio nella capitale imperiale, ma i suoi compagni portarono con loro la testa, fino al termine della fuga, secondo un costume tipico dei Celti e deposero il suo capo, in un luogo sacro da tempi immemorabili.

Presso i Celti, il periodo immediatamente dopo la morte, ma prima della collocazione nell'estrema dimora, era ritenuto una situazione intermedia, tra la vita e la pace eterna, tanto che il vessillifero della Legione è ricordato come Alessandro da Bergamo, anche se giunse nella città solo dopo il martirio.

Qui, fece solo fugaci apparizioni, confusamente documentate, che potrebbero comprovare la sua presenza, oppure manifestare i prodigi, che in quella tragica fase della sua esistenza poteva ancora compiere.

Poco si sa del Bosco Pignolo, ma il luogo è da considerarsi alla stregua delle sacre radure celtiche: un posto di sosta all'inizio dell'importante Strada *Bergomum – Brixia*, connotato da un'aura sacra, percepibile anche ai giorni nostri.

Sulle Prealpi, a Bergamo come a Como, all'inizio del quarto secolo il paganesimo faceva affidamento su effimere vittorie, nei confronti d'isolati gruppi di cristiani.

Di fronte ad un impero vacillante, per i duri colpi ricevuti dai vari usurpatori al trono e con i barbari incalzanti alle frontiere, l'imperatore Diocleziano pensava di ridare solidità allo stato, restaurando il paganesimo. La persecuzione, particolarmente violenta, ebbe tra gli obiettivi primari quello di epurare l'esercito: come avvenne ai soldati della legione Tebea; ma oramai il cristianesimo stava per trionfare, grazie anche al contributo di questi eroi.

A molti santi, ufficialmente accolti nel Paradiso cristiano, viene associato un simbolo, così come avveniva per gli dei dell'Olimpo greco o quelli del Pantheon romano e, soprattutto, nel magico mondo dei Celti. Alessandro è ricordato con uno stendardo in mano, perché era il vessillifero della Legione. L'immagine è stupenda: un segno di vittoria e d'identità, come quella offerta dalla statua sulla sommità del campanile della chiesa di Sant'Alessandro, ben visibile da tutta Bergamo Alta. In quello stesso luogo, ma molto tempo prima, c'era stata una sacra radura nella pineta, dove probabilmente si praticava un culto alle Matrone, non comprovato a Bergamo, se non da una misteriosa statua, conservata a lungo dove prima si estendeva il BOSCO PIGNOLO.

Quell'area è ancora sacra, per la presenza del tempio del protettore della città.



Sant'Alessandro, il vessillifero della Legione, sul campanile del tempio a lui dedicato, a Bergamo.

Ricopre il ruolo di custode e protettore della città: funzione che un tempo era affidata a Bergimo.

## Bergimo e la Matrona

Dalla documentazione, non solo epigrafica, risulta che il dio celtico Bergimo era venerato nell'area di Como, Bergamo e Brescia; inoltre, il suo nome ha una certa assonanza con quello della città di Bergamo.

Un ricercatore bergamasco, il dott. Angelo Maria Ardovino, archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, c'informa che il nome *Bergomum*, non deriva dal dio, ma ha in comune con esso la stessa radice semantica. In sostanza, è in linea con Mommsen, che scrisse: «Il vocabolo "Bergamo" può essere associato il dio Bergimo, del quale abbiamo dediche nell'area bresciana».<sup>16</sup>

In altre parole, ci sarebbe stato un campo o la radura di un bosco con un luogo sacro a Bergimo e -come in casi analoghi- il teonimo si trasformò in un toponimo, che individuò un insediamento degli Orobi.

L'origine del teonimo non è stata accertata, ma secondo l'etimologia il nome Bergimo deriva da "monte" e questo nume è considerato un dio delle alture; per i Celti, Berg indicava la montagna; si cita a questo proposito: "*iceberg*" dove "*ice*" significa ghiaccio e "*berg*" appunto montagna. Anche la città di Bergamo deriva il proprio nome dal celtico Berg-Hem, dove ancora una volta "berg" indica la montagna e "hem" la casa o abitazione. Ancora oggi le popolazioni di lingua inglese indicano la casa con la parola "*home*" e le genti d'origine germanica con la parola "*Hem*".<sup>17</sup>

Il nome di Bergimo non figura tra le divinità celtiche d'Oltralpe, sempre che non si scopra qualche improbabile affinità con Bergusia, venerata nell'antica Alesia. In alternativa, si può pensare che provenga dalla tradizione golasecchiana o, cosa meno probabile, che sia un culto relativamente recente: a Brescia abbiamo testimonianze epigrafiche che partono dall'anno 8 d.C. e quelle archeologiche si spingono fino al terzo secolo d.C..

A Bergamo non abbiamo ritrovamenti che comprovino il suo culto.

Dopo la conquista romana, soltanto i Bresciani ne difesero la sopravvivenza.

<sup>16</sup> Mommsen: CIL V 2: pag. 548.

<sup>17</sup> Da Wikipedia voce "*Bergimus*".

Dovremmo concludere che a Bergamo nulla sia rimasto del culto a Bergimo; ma, forse, l'immagine di un Bergimo autentico è conservata proprio al Museo Archeologico della città: si tratta di un rozzo busto fittile indicato come “guerriero di epoca gallica”.

Marina Vavassori, in un convegno del 2008, propose il reperto come una raffigurazione di una divinità celtica, opera di un maldestro artigiano, ma pur sempre significativo segno di devozione. Data la particolare valenza del cerchio e della croce diagonale nella religione celtica, i segni che caratterizzano il reperto rendono l'ipotesi, del tutto verosimile.

Quest'interpretazione è più che convincente, salvo l'aggettivo “maldestro”: un incapace non si cimenta a realizzare un'opera d'arte che, nella fattispecie, sopravvive per secoli. Se il manufatto esce dagli schemi del nostro realismo, possono esserci ragioni che a noi sfuggono. Il fatto che si tratti di un busto, non stupisce, perché potrebbe ricollegarsi al culto della testa, presso i Celti. Molte delle teste in pietra conservate mostrano deformi fisionomie.

La logica ci suggerisce la presenza di un luogo sacro in un campo (*arvus* o *nemus*) chiamato appunto Berghem e di una divinità di nome Bergimo; purtroppo l'individuazione fisica del luogo di culto è problematica. Il comportamento degli antichi bergamaschi, inclini a vestire con simboli romani i loro dei, non ci aiuta nella ricerca.

Il complesso di questi elementi suggerisce un culto a Bergimo molto antico: il busto d'età gallica risale alla Seconda Età del Ferro ed il collegamento a toponimi d'epoca golasecchiana ci rimanda addirittura alla Prima Età del Ferro. Bergimo sarebbe quindi una divinità gallica solo in senso lato, poiché cisalpina.

I *Bergomates*, com'è dimostrato nelle iscrizioni sacre, occultarono le loro divinità sotto le spoglie di quelle ufficiali romane, per un processo d'assimilazione passiva, che forse dimostra la loro scarsa autonomia.<sup>18</sup> Questo loro atteggiamento vale anche per il culto celtico alle Matrone, che sopravvisse nell'Insubria e venne conservato, anche se elegantemente mascherato, nel Bresciano, dove esse furono chiamate Giunoni. La devozione a queste divinità sembra aver lasciato ben poche tracce nel territorio bergamasco: forse nessuna, se si esclude una misteriosa statua, interpretata un tempo come “Sacerdotessa di Iside” e che oggi viene chiamata “Minerva”; ma se è lecito proporre, dopo le due identificazioni ufficiali anche una terza, si potrebbe optare per la dedica “segreta” a una Matrona.

---

<sup>18</sup> Marina Vavassori “*I devoti del dio Bergimus*” in F.E.R.C.A.N. *VIII Workshop*. Pag. 359.

Nel Museo Archeologico di Bergamo è conservata questa scultura, che è acefala e distinguibile solo per l'immagine di una testa di Medusa collocata sul petto. Anni addietro, la figura era nota come "Sacerdotessa di Iside",<sup>19</sup> ma potrebbe benissimo rappresentare una Matrona, perché la statua si discosta dalla cultura figurativa di tipo classico, basata sul naturalismo. La mancanza di proporzioni, la sua posa rigidamente innaturale e la disposizione delle pieghe del panneggio non rispondono a criteri di verosimiglianza, ma a un decorativismo schematico. Questi elementi non sono da imputare all'imperizia di un artista locale, ma soddisfano precise esigenze di comunicazione. L'opera, infatti, è rivolta a un pubblico parzialmente ai margini della cultura del mondo romanizzato, abituato a leggere le immagini attraverso schemi di tipo simbolico, realizzati tramite una sintesi di caratteri concettuali essenziali.

La tecnica di lavorazione è esclusivamente a scalpello e conferisce una solida plasticità priva d'eccessivi chiaroscuri. L'esecuzione stessa, unita alla tipologia della base, sembrerebbe inquadrare la scultura al secondo secolo d.C. La figura è ritta e poggia su una base sagomata con quattro fori al centro di ciascun lato che potrebbero aver accolto i perni per il trasporto, oppure per le esigenze del culto.

Oggi si ritiene che la statua, agli occhi dei Romani, rappresentasse Minerva e forse era anticamente collocata in un sacello suburbano del territorio di Bergamo. La provenienza è ignota, ma prima di finire in un museo era situata nel portico della casa dei conti Regazzoni, in Via Pignolo.<sup>20</sup>

Esisteva, quindi, un luogo sacro presso Bergamo Alta, presumibilmente in un bosco di pini, da cui il nome "Pignolo": si direbbe che il culto in quel sito abbia avuto una continuità storica e sia lo stesso citato nella narrazione del martirio di sant'Alessandro.

La sacra radura si trovava all'inizio della strada per Brescia ed è probabile che i fedeli la frequentassero confidando nelle note virtù oracolari di Minerva, al fine di conoscere le insidie del viaggio, che stavano per intraprendere.

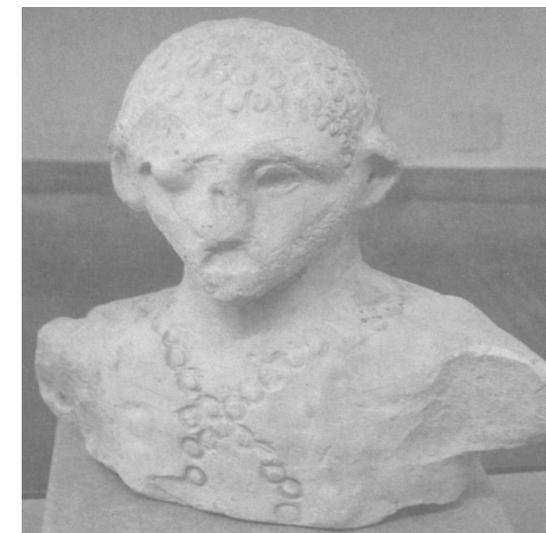
I cultores della divinità vanno ricercati tra i *Bergomates* che avevano accettato l'*interpretatio* latina, ma erano rimasti fedeli alla primitiva forma del culto e ai simboli della religione gallica. Lo lasciano chiaramente intendere, pur senza fare esplicito riferimento alla tradizione celtica, gli esperti che hanno curato le didascalie museali.

---

<sup>19</sup> Bortolo Bellotti, "Storia di Bergamo e dei Bergamaschi" ediz. Poligrafiche Bolis Bergamo, volume I. A pag. 86, la statua è riportata col titolo "Sacerdotessa di Iside".

<sup>20</sup> Estratto dalla didascalia esposta al Museo Archeologico di Bergamo.

Probabilmente, anche il busto in terracotta conservato nello stesso museo deve tutta la sua “stranezza” all’esigenza di rispettare un particolare simbolismo, ma sulla presenza di Bergamo non ci sono altri indizi.



← Busto in terracotta, denominato: guerriero d’età gallica. (Bergamo, Civico Museo Archeologico) Dimensioni: 20x35x15 cm.

← Enigmatica statua acefala (Bergamo, Civico Museo Archeologico). Dimensioni a grandezza d’uomo, o poco più.

Vicino al foro esisteva un edificio offerto a Mercurio; ma dal contesto ambientale, costui sembra indicato come dio della mercatura e dei guadagni: questo attributo, in alternativa a quello di “messaggero degli dei”, sembra individuare soprattutto Lug, il Mercurio Celtico.

È noto, inoltre, il luogo del santuario dedicato a Ercole, ubicato presso l’anfiteatro, il quale si trovava tra il centro urbano e la Cittadella.

La memoria del tempio di Nettuno è particolarmente ricca e merita uno specifico approfondimento; è probabile, inoltre, che nel Bosco Pignolo si sia sviluppato un culto alle Matrone o a un’altra divinità celtica, che gli antichi (o, quantomeno, i moderni) hanno interpretato come Minerva.

## Il dio della montagna

Le città nell'Impero erano solite imitare Roma, anche nella scelta dei nomi degli edifici pubblici; in particolare, veniva chiamato Campidoglio il punto più elevato, dove veniva tributato il culto alla triade capitolina, cioè a Giove, Giunone e Minerva. Nell'Italia Settentrionale, uno tra i più noti è il Campidoglio di Brescia, ricostruito con l'aiuto di Vespasiano alla base del Cidneo, il colle che domina la città.

Gli antichi vedevano la montagna come naturale sede del dio: è il caso dei Greci, nei confronti dell'Olimpo; ma lo stesso criterio valeva anche per il dio di Mosè, sul monte Sinai.

I Celti delle Alpi Occidentali onoravano il dio Pennino sul Gran San Bernardo e gli Orobi incisero il suo nome alle sorgenti del Brembo.

Anche Bergamo doveva avere il suo Campidoglio, poiché si trovava in una cerchia di colli. Quello di S. Eufemia era più elevato degli altri. L'ara ivi rinvenuta nel quindicesimo secolo e conservata nel locale museo è dedicata "a Giove e agli dei e alle dee": una formula che può essere datata almeno al secondo secolo d.C. e non è direttamente attribuibile alla tradizione celtica. Su di essa e sulle rovine del relativo tempio, sorse in seguito la chiesa cristiana di S. Eufemia, nell'attuale ROCCA.

Il sincretismo religioso che ha guidato il dedicante Caio Valerio è posteriore alla completa romanizzazione: ma tutto lascia intendere che quel luogo vicino al cielo fosse sacro già da lungo tempo a una divinità locale della montagna, che a Bergamo era chiamata Bergimo, e solo molto più tardi fu identificata con Giove.

<p>IOVI  O(ptimo) M(aximo) ET DIS  DEBVSQVE  IMMORTALIBVS  C(aius) VALERIVS  VALENS  L(ibens) M(erito)</p>
--

A Giove  
Ottimo Massimo e agli dei  
e alle dee  
immortali  
Caio Valerio  
Valente  
Volentieri e meritatamente

## Nettuno in Città Alta

Al Civico Museo Archeologico di Bergamo sono conservati due basamenti di colonna che, più opportunamente, andrebbero classificati come delle are cilindriche, lo confermerebbero le loro dimensioni: centoventi centimetri di altezza e sessanta di diametro. Si può escludere che siano monumenti funebri, perché sono stati trovati all'interno della città romana, quella che oggi è chiamata Città Alta e precisamente in una zona che la tradizione vuole corrisponda all'antico Foro, dove poi sorse la chiesa di S. Michele dell'Arco.

Il fatto che le are cilindriche siano state trovate nello stesso luogo, suggerisce il loro impiego in un unico monumento più complesso, anche perché la sola differenza è dovuta alla raffigurazione dei tritoni su di una e di tritonesse sull'altra; la loro potrebbe essere una destinazione comune e non si tratterebbe di cippi isolati.

Il motivo ornamentale, che aveva una lunga e illustre tradizione iconografica su sculture e mosaici, è interpretato mediante una semplificazione e una deformazione particolare che si può definire «provinciale», nella più completa accezione del termine.<sup>21</sup> Sotto il profilo stilistico, valgono le stesse considerazioni fatte per la vicina statua acefala e - ovviamente - si giunge alle medesime conclusioni, che rimandano alla tradizione celtica.

---

<sup>21</sup> Anna Struffolino Albricci: "Are cilindriche di età romana nei Musei Archeologici della Lombardia, aspetti figurativi e simbolici". N° 41. Anno 1974.

Secondo la memoria locale, mentre si scavava per costruire una ghiacciaia in Città Alta, si trovarono i resti di un TEMPIO A NETTUNO, in contrada Rivola. Una testimonianza degli studiosi attesta che: «Appresso al luogo detto di S. Michele all'Arco fu un tempio sontuoso, sacro a Nettuno: di che faceva fede un muro (o pavimento) lavorato a mosaico di marmi finissimi che rappresentava Teti, tritoni, ninfe, delfini e simili cose».

Nell'Italia nord-occidentale, non è troppo azzardato ritenere che un culto a Nettuno sia la prosecuzione dell'attività di un antico Sid Nechtan, cioè di un luogo dedicato a un dio celtico. Il tempio bergamasco si trovava esattamente nel luogo compreso tra la famosa Piazza Vecchia e il modesto Vicolo Ghiacciaia, proprio dove ora c'è la sede dell'Università. Più tardi, con l'affermarsi del cristianesimo in città, il santuario pagano perse ogni ragion d'essere, i mosaici vennero abbandonati e furono recuperati alcuni laterizi. Restò solo un grande arco, che un frammento d'epigrafe suggerisce dedicato a Nerone e fu costruita la chiesa di San Michele, un nome che spesso è stato sovrapposto ai luoghi sacri di memoria celtica e ora è stato ereditato da un grande ristorante.



Bergamo Alta  
Piazza Vecchia:  
dove oggi c'è  
l'Università, un  
tempo c'era il  
tempio dedicato a  
Nettuno.

E' probabile che qualche ara cilindrica sia stata riutilizzata, magari per l'impiego in un pago, dove il politeismo sopravvisse ancora per un po' di tempo: pensiamo, ad esempio, nei pressi della strada per Brescia, dove è stata trovata un'ara cilindrica con lo stesso diametro.



L•CLVVIENVVS•L•F•ANI

CILO

BALNEUM• ET

AQVAS•DEDIT

↑ Lapide di Cluvieno,

← Ara cilindrica del culto di  
Nettuno,

Civico Museo  
Archeologico di Bergamo.

Questi reperti sono stati raccolti nel Civico Museo Archeologico di Bergamo, in Città Alta. A completare la documentazione dei culti nell'età romana, nella stessa sala si conserva anche un'iscrizione a grandi lettere, accuratamente incise che ricorda "L. Cluuienus L. F. Cilo" il quale "*balneum et aquas dedit*".<sup>22</sup> Forse c'è un'attinenza con il culto di Nettuno, abbastanza documentato nell'area lombarda. Non si tratta più dell'identificazione latina del Poseidone greco, bensì di un'*interpretatio* tutta settentrionale per cui Nettuno è una divinità delle acque in genere, di fiumi, laghi, fonti e probabilmente collegata anche a costruzioni destinate all'approvvigionamento e all'uso delle acque. Al Civico Museo, sulla parete accanto alle are cilindriche, è stata ricostruita una pavimentazione attribuita all'edificio termale; questi reperti costituiscono un'omogenea sintesi che testimonia un culto delle acque in età romana, erede della precedente tradizione celtica.

<sup>22</sup> CIL V 5136

L•CLVVIENVVS•L•F•ANI/CILO/•BALNEVM•ET/AQVAS•DEDIT

« Lucio Cluuenio Cilo, figlio di Lucio, di tribù Aniense, donò le Terme e le Acque». (La tribù Aniense è di area cremonese).

## Linfe e Forze

In un noto passo della “*Storia Naturale*”, Plinio il Vecchio ha scritto: «Catone dice che gli abitanti di Como, di Bergamo e di Licinoforo, nonché altri popoli vicini, sono di stirpe orobica». Il “Foro di Licino” può essere identificato con l’insediamento di Incino, che, a sua volta, coincide con l’attuale centro storico di Erba (CO).

La notizia fornita dall’illustre letterato non è di prima mano ed è riportata in un contesto dubitativo; inoltre mancano adeguate conferme archeologiche, pertanto non tutti gli studiosi condividano questa tesi.

La maggior parte delle argomentazioni, da costoro analizzate, già figurava su un manoscritto anonimo del Settecento, conservato alla Biblioteca Ambrosiana, dove è tracciata la storia del mondo, a partire dal Diluvio Universale. In questo studio, compaiono alcune amenità: «Gli Orobi dopo l’universale inondazione restarono per molto tempo nei monti, sentendosi più sicuri da nuovi diluvi, dei quali non poco temevano»; ma la nota fornisce anche una plausibile dimostrazione che la Pieve di Incino era stata un’insigne città, col nome di Licinoforo.<sup>23</sup> Più d’una delle sue affermazioni fu poi ripresa dagli studiosi locali che si appoggiavano talvolta a Plinio, ma più spesso si basavano sull’etimologia dei toponimi citati dallo stesso anonimo: Introbio (*inter Orobios?*), Robbiano sul Lambro e Monte Robio in Brianza contengono tutti la sillaba “*rob*”.

L’origine orobica di Incino è perlopiù condivisa, ma l’autorevole Giorgio Luraschi sostenne che si trattava di Liguri Orumbovii, erroneamente chiamati Orobi; lo dimostrerebbero alcuni toponimi attorno ad Erba, che hanno la desinenza “-asco”, di chiara origine ligure.

La questione si potrà chiudere soltanto studiando la documentazione archeologica, ma interessanti elementi scaturiscono anche dalle epigrafi. Sarebbe interessante verificare se lo scenario delineato è concorde con la tradizione orobica, almeno per quel che c’è dato di sapere. In caso positivo, si potrebbero individuare preziosi riferimenti geografici, per la delimitazione del primitivo mondo orobico.

---

<sup>23</sup> “*Memorie storiche della Pieve di Incino*” Manoscritto di un anonimo del Settecento, presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, a cura di Luigi Gaffuri.

Don Carlo Annoni, erudito ricercatore canturino, studiò due iscrizioni rinvenute su “sasso serizzo”, allora infisse nei muri esterni della chiesa di S. Maria a Vill’Incino.<sup>24</sup>

È difficile accertare la provenienza di questi manufatti, ma le loro scritte ci rimandano a un luogo sacro alle divinità delle acque, laddove l’eco del loro culto era ancora ancor vivo qualche secolo fa e dove la forza delle acque, peraltro indispensabile all’uomo, si era manifestata in modo minaccioso.

Una delle due scritte è dedicata a Nettuno, che in questo caso non è propriamente da intendersi come il dio del mare venerato dai Romani, anche perché il litorale è molto lontano. In effetti, ciò che don Annoni interpretò come “a Nettuno” è semplicemente l’abbreviazione: “NT” e la giustificò con uno studio minuzioso, frutto di una felice intuizione. In area celtica, i luoghi sacri alle acque erano chiamati Sid “Nechtán”, espressione che i Romani identificarono con “Nettuno”, il dio del mare.

TARVSIVS ET  
SVI VOTV  
M•M• RED• NT• LAET  
V• S• L•

CIL 5649

Tarusio, con i suoi, per un voto  
Molto meritatamente  
si rivolge a Nettuno.  
Con gioia, il voto  
scioglie volentieri.

L’altra iscrizione era incisa rozzamente su un sasso esposto alle intemperie e collocato da chi, ovviamente, pensava solo alla fabbrica della chiesa e non alla conservazione delle memorie. La sua lettura non fu agevole; a stento, si riuscì a decifrare la scritta:

LYMPH• VIRIB•  
Q• VIBIVS SEVERVS  
V• S•

CIL 5648

Alle Acque e alle Forze  
Quinto Vibio Severo  
Scioglie un voto.

<sup>24</sup> Don Carlo Annoni “*Memoria storica e archeologica intorno al Piano d’Erba, nella provincia di Como*” Tip. Ostinelli, Como 1831. Pag. 68-75.

Il colto studioso che editò l'epigrafe preferì interpretare come "LYMPH(is) VIRIB(us)" vale a dire "alle Acque e alle Forze", affermando che il dedicante si rivolgeva appunto a queste entità, in quanto espressioni di due distinte divinità. La questione non si riduce a un semplice cavillo linguistico e questa spiegazione è condivisa da Theodor Mommsen, il massimo studioso d'iscrizioni latine, che propone una lettura leggermente diversa: "LYMFIS VIRIB(us)".

Le Linfe sono le acque limpide, immagine di quel prezioso elemento che fin dalle età più remote ottenne onori divini, perché senza di lui né la terra è feconda, né le sementi germogliano, né si sostiene la vita umana.

Nell'antichità, i pagani gli dedicarono monumenti presso le fonti, i fiumi e i laghi, perché ravvisavano nel suo moto perenne un'immagine della divinità imperscrutabile.

Le Forze sono divinità incorporee, con un'elevata carica spirituale e quindi molto vicine alla cultura celtica. Ai Romani apparivano come entità troppo astratte e nella mitologia classica sono sempre unite ad altri elementi, come al dio Nettuno, alla dea Diana, alle Ninfe dei laghi o alle Linfe. Senza l'aiuto delle Forze, queste divinità potrebbero lasciare inaridire le fonti, prosciugare i laghi, insecchire i boschi e sterminare i pesci del mare. Le Forze divine racchiuse nella natura sono l'elemento dominante che dà vitalità e produttività a ogni presenza naturale.

Per la loro intercessione, le sorgenti sono rigeneratrici e il moto non ha termine; grazie alla loro energia i ruscelli zampillano, i fiumi ingrossano, i torrenti fuoriescono dagli argini e il mare s'imbianca durante le tempeste.

Il dedicante, Quinto Vibio Severo, probabilmente riuscì a salvarsi da un disastro, forse un'impetuosa alluvione, oppure da qualche altra sciagura e sciolse il voto col quale si era addebitato ai numi, poiché credeva di riconoscere in loro la sua salvezza. Si può ritenere che egli abbia deposto l'offerta in un tempietto dedicato ALLE LINFE E ALLE FORZE, quasi a esorcizzare l'immane sfida di queste divinità. Il luogo dovrebbe essere stato un sito sacro già ai tempi dei Celti e che tale restò anche in età romana.

Annoni osserva che il Piano d'Erba era carissimo agli antichi Romani e che il nome di Vibio Severo è già documentato da un'epigrafe, nei pressi del Lario. Con tutta probabilità aveva casa e beni a Foro Licino.

Ai tempi di Plinio, si serbava ancora memoria del lago Eupilio, un grande specchio d'acqua preistorico, che includeva il lago di Pusiano e quello di Alserio.<sup>25</sup> Incino si trovava sulla sua sponda.

---

<sup>25</sup> Plinio "N.H.": 3,19,131.

Qui doveva essere vivo il culto delle divinità delle acque e la popolazione rivierasca scioglieva i voti nella sorte benigna, come in quella avversa: per tributare loro omaggio, oppure per impetrare l'assistenza o placare lo sdegno. La dedica di Vibio Severo, dopo chissà quante vicissitudini, venne impiegata nella costruzione della chiesa di S. Maria Nascente e fu individuata da don Carlo Annoni nel settembre del 1830. Non è noto ove oggi sia finita, ma tutto lascia credere che si tratti proprio di quell'ara in serizzo ghiandone, che fu rinvenuta nel corso di lavori nella sacrestia della chiesa di S. Maria e oggi fa bella mostra di sé, all'ingresso del museo archeologico di Erba.

La scritta, che già nell'Ottocento risultava pressoché illeggibile, dopo altre vicissitudini, deterioramenti e "pulizie" è praticamente scomparsa; si può dire che il sasso è rimasto senza parole; eppure, a chi sa ascoltare, propone ancora un messaggio, che oggi chiameremmo "ecologico":

«Rispettiamo sempre le sacre Linfe e le Forze divine, che le animano».

La documentazione archeologica sembra comprovare una concezione religiosa molto simile a quella rilevabile nel mondo degli Orobi, rivolta ai numi delle acque e a una divinità successivamente identificata con Nettuno; essa fornisce un sostegno alla tesi, secondo la quale la cultura orobica si estendeva anche ad ovest dell'Adda.

Ara posta all'ingresso del  
Museo Archeologico di Erba.



## Le piramidi della Brianza

Fino a qualche decennio fa, la Brianza era conosciuta per il suo clima umido e nebbioso; ma anche allora c'era una zona, quella di Merate (LC), dove il cielo si manteneva quasi sempre limpido e sereno, tanto è vero, che proprio lì fu installato il telescopio dell'Osservatorio Astronomico della Lombardia.

La zona è nota anche perché, nel contiguo Parco Regionale di Montevecchia, ci sono almeno tre colline che hanno una conformazione molto caratteristica. L'architetto Vincenzo Di Gregorio, dopo approfonditi studi, ha appurato che si tratta di manufatti parzialmente artificiali.

Questa scoperta ha largamente superato la sfera del mondo dei dilettanti e degli appassionati, ma non è ancora stata ratificata dall'ambiente accademico. Secondo lo scopritore, le cosiddette Piramidi di Montevecchia sono tre formazioni collinari naturali che in epoca imprecisata furono artificialmente modellate a gradoni dalla mano dell'uomo, al fine di realizzare tre piramidi disposte come le stelle della Cintura di Orione, analogamente alle celebri piramidi egizie di Giza.<sup>26</sup>

Per tentare di determinare l'epoca della loro esecuzione è stata compiuta una serie di studi sull'intera area. Un utile indizio è emerso dall'osservazione d'importanti opere compiute in epoca celtica sopra la piramide di mezzo, denominata "Belvedere Cereda", alta una quarantina di metri.

Mediante sopralluoghi e indagini di superficie, si sono evidenziate imponenti opere difensive, in parte ancora visibili, atte a circoscrivere l'intera collina. Il loro perimetro chiudeva il colle, come un anello.

I Celti erano soliti realizzare imponenti strutture, quando volevano proteggere una costruzione importante, delimitando con delle mura un'ampia zona. Quest'area, alla quale era riconosciuta una certa sacralità, poteva servire anche come rifugio alle popolazioni delle valli, qualora pericoli improvvisi minacciassero gli abitanti. In quel caso, la popolazione si arroccava intorno al santuario per tutto il tempo necessario.

Per costruire la struttura, fu necessario spianare la cima, ottenendo un piccolo pianoro rettangolare sopra il quale venne eretta una costruzione, utilizzando blocchi di pietra ben squadrate.

A queste analisi e a tant'altre che sono state divulgate o sono in corso di elaborazione viene spontaneo aggiungere alcune considerazioni.

---

<sup>26</sup> Vincenzo Di Gregorio *Il mistero delle piramidi lombarde* Editore: Fermento Roma, 2009.

L'ipotesi di una connessione tra queste piramidi e la cultura egizia non sembra del tutto peregrina, alla luce del mito proposto da Pingone, un eclettico intellettuale del sedicesimo secolo. Egli attribuì il merito di aver fondato Torino a un principe egiziano, tal Eridano, il quale emigrò dalla sua terra natale insieme con un gruppo d'esuli dando vita, nel 1529 a.C., alla piccola colonia d'Egizi sulle sponde del Po, dalla quale prese forma l'attuale Torino. Non si può escludere che durante la risalita del fiume, costoro, giunti nel pantano del lago Gerundo, abbiano erroneamente imboccato l'Adda. In tal caso, il viaggio non poteva proseguire oltre l'impervia gola di Paderno e gli Egizi avrebbero dovuto sostare per un po' di tempo nella zona, dove oggi ci sono i resti delle piramidi, prima di trovare la via fluviale che li avrebbe portati alla corretta meta, dove la Dora Riparia si unisce al Po.

Forse avevano fatto una lunga sosta anche alla confluenza con la Dora Baltea, dove sorse il centro ligure di Bodincomagus, che in età romana si chiamò Industria ed è noto per la produzione di pregevolissimi bronzetti con soggetti egizi e dediche a divinità dell'Egitto che, peraltro, sono significativamente presenti anche a Torino.

Mille anni più tardi, la Brianza fu popolata dai Celti, i quali ponevano molta attenzione allo studio del cielo. Forse, non erano noti come costruttori di piattaforme d'osservazione, ma certamente le utilizzavano nelle radure dei boschi, per avere visibilità anche presso la linea dell'orizzonte. Abbiamo notizia di una torre in pietra, alta quattro metri, utilizzata dai druidi per osservazioni astronomiche nel recinto celtico dell'acropoli di Závist, presso Praga. Analoga esigenza deve essersi verificata a Milano, nell'attuale zona di Piazza della Scala, dove secondo accreditate ipotesi sarebbe stata innalzata una tozza torre a gradoni, dotata di una scalinata d'accesso per scrutare il cielo.<sup>27</sup> La costruzione si trovava, non a caso, nel punto naturalmente più elevato di Milano e i suoi resti facevano pensare a una scala, tanto che diedero questo nome alla chiesa di Santa Maria alla Scala e poi al Teatro che conservò il nome; ma, come sappiamo, non mancano altre e più blasonate ipotesi.

Presso Medole (BS), c'è il Monte Medolano, che con tutta probabilità era un medelano celtico: è alto solo una decina di metri eppure costituiva un eccezionale osservatorio. Forse anche i Galli salivano sul quel colle per scrutare i cieli, mentre le trombe dei druidi scandivano i tempi dei riti.

Non dobbiamo, quindi, meravigliarci se questo popolo ha utilizzato piramidi tronche per l'osservazione della volta celeste, proprio in una zona che per ragioni orografiche era caratterizzata da un cielo particolarmente terso.

---

<sup>27</sup> G. Fumagalli *Milano celtica*, Primordia Ed., Milano: pag. 38.

Tra gli altri possibili utilizzi della spianata del Belvedere Cereda, c'è anche il suo impiego per comunicare mediante segnali ottici: diurni o, più probabilmente, notturni.

L'utilizzo delle segnalazioni luminose era ben noto nell'antichità, soprattutto presso le Alpi, dove fattori climatici e orografici limitavano l'impiego dei cavalli nella trasmissione delle notizie. Ai tempi di Giulio Cesare, da Como s'irradiava un sistema di torri di segnalazione, che fu base di appoggio nelle campagne militari contro i Galli.

Non è noto a quando possa risalire l'uso di queste apparecchiature, ma verosimilmente erano già impiegate al tempo della partecipazione dei guerrieri d'oltralpe, negli scontri tra i Galli Cisalpini e i Romani. Le postazioni per le segnalazioni ottiche dovevano risalire alcune valli delle Alpi. La zona operativa delle piramidi di Montevicchia poteva interessare il corso dell'Adda o dei suoi affluenti.

Una linea spezzata di tratti a vista lungo il corso di un fiume, era relativamente semplice da realizzare: scendendo il Brembo, il punto a fine valle non poteva essere che Sombreno, un colle presso Bergamo, non lontano dal luogo dove il fiume si getta nell'Adda. Più difficile era il suo collegamento con Como attraverso i monti della Brianza, anche se il tratto da Sombreno a Brenno della Torre, nell'attuale comune di Costa Masnaga (LC), poteva venir realizzato con una sorta di "ripetitore di segnali" al Belvedere Cereda. Il primo tratto è di una ventina di chilometri, rigorosamente in direzione ovest e passa lungo il corridoio di Pontida, tra due rilievi montuosi non indifferenti. L'altro copre i dieci chilometri da Belvedere Cereda a Brenno della Torre in direzione ovest/nord-ovest.

Entrambe le località agli estremi di questa spezzata che si congiunge nel punto del Belvedere Cereda sono legate alla memoria celtica. Secondo una tradizione, immortalata dal *Liber Pergaminus* di Mosè del Brolo, Brenno aveva un castello a Sombreno che "dal nome di lui, si chiamò Breno".

L'uso delle torri di avvistamento e delle segnalazioni ottiche in tutta la zona attorno alle dette Piramidi è ampiamente documentato per alcuni secoli, fin dall'alto-medioevo. Secondo alcuni, la collina di Montevicchia in epoca romana era chiamata "*mons taeda*", cioè: monte fiaccola, in virtù dei fuochi che ardevano continuamente per orientare i viandanti.<sup>28</sup>

---

<sup>28</sup> Michele Mauri "*Parco di Montevicchia e della valle del Curonè*", edizioni Bellavite, Missaglia (LC), 2006.

Antichi racconti, noti attraverso la trasposizione nel mondo cristiano, ricordano che san Calimero avrebbe vissuto una vita romita a Pasturo (LC), ma si teneva in contatto con lontani eremiti, accendendo un gran fuoco sulla soglia della capanna, quando incombeva una minaccia.

Durante il cristianesimo, questa leggenda legittimò l'usanza pagana di accendere fuochi in onore del dio Lug alla fine di luglio, che era rimasta nella tradizione popolare: la festa liturgica di san Calimero cadeva appunto il 31 luglio, cioè lo stesso della festa di Lug. È probabile che questi fuochi illuminassero le notti estive anche al BELVEDERE CEREDA.

Una visita a queste Piramidi può essere l'occasione per conoscere le bellezze del Parco Regionale di Montevicchia e della Valle del Curone. Quella a sud est, denominata Collina dei Cipressi, è facilmente riconoscibile, grazie alle piante secolari sui versanti e sulla sommità; dietro ad essa, in posizione leggermente sopraelevata, c'è il Belvedere Cereda, spoglio e maestoso: proseguendo, si arriva al terzo colle, coperto da una fitta piantagione.



La collina del  
Belvedere  
Cereda  
è spoglia,  
l'aspetto è  
imponente e  
maestoso.

Per raggiungere questi rilievi dal centro del Parco, basta percorrere Via Belsedere e Via Galbusera Bianca, dirigendosi verso Monte di Brianza, una frazione di Rovagnate.

I nomi delle due vie rimandano alla tradizione celtica. Secondo alcuni, il nome Galbusera è una contrazione di "*Gallicus Albus Ager*", inteso come "Bianco Campo Gallico".

Il nome dell'altra strada si collega a una delle tante leggende, dove Carlo Borromeo appare come un picconatore, talvolta bonario, del passato celtico: in quest'occasione, trattò in modo dissacrante un sasso, di antica memoria.



Anche se la Direzione del Parco ufficialmente ignora l'ipotesi delle Piramidi, non è difficile individuare il percorso per raggiungerle.

Il giorno 18 agosto, dell'anno 1571, l'infaticabile Santo qui sostò, nel corso di una visita pastorale, mentre stava recandosi al santuario sulla collina. Era molto stanco per la salita e affaticato dalla calura estiva: non appena vide la sacra pietra celtica, si mise a sedere su di essa. La trovò comoda ed esclamò, tutto soddisfatto: "È proprio un bel sedere."

Per quanto sappiamo dalla tradizione popolare, tra coloro che hanno combattuto i residui della memoria celtica nel corso della caccia alle streghe, san Carlo fu relativamente mite e la sua fiera opposizione all'introduzione dell'Inquisizione Spagnola evitò al Ducato di Milano episodi ben più dolorosi. Peraltro, la bistrattata pietra meritava maggior rispetto perché poteva essere, quantomeno, un'ancestrale testimonianza.

Se dell'evento si è tramandato il ricordo, vuol dire che il piccolo monumento costituiva una sorta di simbolo emblematico del Campo Gallico. Forse era stato un altare druidico e, quando ancora si trovava sulla spianata del Belvedere, aveva sorretto il fuoco di Lug: la più importante divinità celtica.

Ovviamente, la storia delle Piramidi di Montevicchia, e in particolare del Belvedere Cereda potrà essere accertata solo sulla base di scavi archeologici, che richiedono consistenti investimenti e ... una buona dose di fortuna. Si può, tuttavia, affermare che questi colli modellati sono in perfetto accordo con la tradizione degli ultimi venticinque secoli e, più che un mistero, costituiscono un supporto per l'interpretazione di altri enigmi.

## Antichi culti presso Lecco

Durante la Prima Età del Ferro, la Lombardia occidentale, il Piemonte orientale e il Canton Ticino furono abitati da una popolazione di stirpe celtica, divisa in numerose tribù; le sue manifestazioni culturali sono indicate come Cultura di Golasecca.

Nel territorio lecchese s'insediarono le genti della tribù degli Orobi, che secondo le fonti antiche avevano "fondato" Como e Bergamo e abitavano il territorio compreso tra il lago di Lugano e il corso del Serio.

Le testimonianze archeologiche del lecchese documentano un'occupazione tra il nono e il quinto secolo a.C. Le evidenze provengono quasi tutte da abitati: Cernusco Lombardone, Monte S. Martino di Lecco e la Rocca di Chiuso, nota anche come "Castello dell'Innominato".

Questa località si trova in un punto elevato, dal quale si poteva controllare il guado dell'Adda sulla Via Pedemontana, all'altezza del lago di Garlate.

I Celti non erano abili costruttori di ponti e sovente preferivano il guado dei fiumi, in siti opportuni e con adeguate opere che lo facilitassero. In quel punto, ora le acque scorrono tranquille; probabilmente sono state artificialmente regolate fin dall'antichità per favorire il passaggio, ma oggi è difficile dire se questo lento e uniforme fluire sia un fenomeno naturale o se sia dovuto all'abilità umana.

Un frammento di ceramica attica trovato a Chiuso dimostra che questa località era sul percorso commerciale, che collegava i centri etrusco-padani (Adria, Spina, Bologna, Reggio Emilia e Mantova) con le residenze principesche dei Celti d'Oltralpe; tramite questa via, transitavano pregiate merci provenienti dal Mediterraneo orientale e dalla stessa Etruria, per essere scambiate a nord delle Alpi con gli schiavi, il sale e, soprattutto, lo stagno.

Questa zona offre una buona documentazione di testimonianze della cultura di Golasecca, immediatamente precedenti all'invasione dei Galli, nell'Italia Settentrionale. Com'è noto, a partire dal 388 a.C., le tribù galliche varcarono le Alpi occupando la pianura padana, interrompendo il commercio degli Etruschi e causando, secondo taluni, la fine della cultura di Golasecca. Molti insediamenti furono abbandonati e la presenza di questa civiltà si ridusse al Canton Ticino e alla fascia prealpina del lago di Como.

In Valsassina, grazie alla scoperta delle potenzialità minerarie della zona, continuò l'attività di alcuni gruppi "golasecchiani", stanziati in piccoli villaggi sparsi e caratterizzati da una certa floridezza. I reperti archeologici documentano che tra il 260 e il 40 a.C. ai Piani d'Erna, sulle pendici del Resegone, si praticava un'efficiente attività siderurgica: la disposizione degli impianti evidenzia anche una specifica attenzione per la salute dei lavoratori, al punto che si sfruttavano i venti predominanti e le correnti ascensionali dal lago, per dirigere altrove i fumi nocivi.<sup>29</sup> Non si tratta semplici dettagli, perché l'organizzazione del lavoro manifesta un'evoluta concezione della vita e un fervido substrato culturale, che in età romana era ancora riconoscibile, grazie alla continuità di molte tradizioni locali.

Il materiale epigrafico del territorio lecchese comprende sia dediche sacre, sia iscrizioni funerarie e proviene in massima parte dalla zona meridionale, che è la più ricca dal punto di vista archeologico; mancano, invece, le scritte istituzionali e i simboli del potere, peraltro poco partecipe, perché lontano e scarsamente interessato alle terre di confine. L'Adda era visto soprattutto come elemento separatore e, sostanzialmente, tale rimase nel corso dei secoli. La documentazione si basa per lo più su ritrovamenti isolati, spesso reimpieghi, utili ad avvalorare l'ipotesi della presenza di necropoli o di aree cultuali.

Le scritte seguono sempre lo stesso schema, con la dedica alla divinità e il nome dell'offerente seguito dalla formula con la quale il dedicante esprime riconoscenza e ricorda l'adempimento del voto: *votum solvit libens merito*.

Nella maggior parte dei casi, le are sono state trovate all'interno delle chiese o nelle loro immediate vicinanze, a testimoniare la riconosciuta continuità della sacralità del sito, dall'antichità fino ad oggi.

Non è facile distinguere le divinità celtiche indigene, da quelle introdotte dai coloni italici, perché di solito sono state assimilate agli dei del mondo greco-romano e portano nomi latini.

---

<sup>29</sup> Cucini, Ruffa, Tizzoni "Gli Scavi ai Piani d'Erna" Musei di Lecco 2005. Pag.14.

Un posto di rilievo nelle dediche epigrafiche è occupato da Giove, tanto che l'evoluzione del suo culto presso Lecco merita un'analisi specifica.

Le dediche a Mercurio, divinità celtica per eccellenza, non sono altrettanto numerose, anche se, secondo Cesare, era il massimo nume dei Galli, superiore perfino a Giove. Forse la sua scarsa attestazione è dovuta proprio alla minor frequentazione gallica nella zona, rispetto alla tradizione celtica golasecchiana. Il culto delle Matrone, documentato presso l'attuale chiesa di S. MARIA DI SABBIONCELLO A MERATE, potrebbe addirittura appartenere a un substrato religioso anteriore alla conquista gallica. Le dee madri sono divinità protettrici e conservano un ruolo che è poi stato ereditato dalla figura di Maria, cui è dedicata attualmente la chiesa. L'ara risale al terzo o al quarto secolo d. C.; su di essa è stata decifrata una scritta: «Ara dedicata alle Dee Matrone, per la guarigione di Gneo, Caio fece edificare». È particolarmente interessante, perché è una delle poche iscrizioni alle Matrone, che attesta esplicitamente le loro competenze.

Abbastanza frequente è il culto di Ercole, presente all'estremità nord e a sud del territorio di Lecco. Poiché è molto diffuso nella Cisalpina, si pensa che faccia seguito a corrispettivi celtici, secondo la specificità dei luoghi.

L'ara dedicata a Ercole e rinvenuta a LOMAGNA presso Merate è datata al secondo secolo d.C. e può riferirsi a un mito d'ispirazione celtica, diverso da quello dell'omonimo nume dei Romani ricordato a Monza e dintorni.

Quest'ara è un altare votivo in granito, forse parte di una struttura più grande, come basamento di un tavolino di marmo. Sul tronco verticale è incisa un'iscrizione: "HERCVLI AVRELIVS LEONTIVS CVM SVIS V.S.L.M." cioè "Aurelio Leonzio con i suoi sciolse il voto a Ercole di propria iniziativa".

Quest'epigrafe è descritta anche nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* di Mommsen del 1877, che colloca l'ara in parrocchia. Il luogo della sistemazione primitiva, i dettagli sul ritrovamento della pietra e le cause dei successivi passaggi che hanno portato l'ara prima nella chiesa, poi a Villa Busca rimangono tuttora sconosciuti.

L'origine del nome "Lomagna" si perde nel tempo, tanto che tutte le ipotesi discendono del latino. Secondo il "Dizionario di toponomastica italiana" il nome Lomagna deriverebbe dall'espressione "*Locum Humanus*" con la caduta della sillaba "*cum*" e l'unione delle due parole. Il vocabolo significherebbe: luogo abbastanza umano, e ben si addice a Ercole, il dio più umano, perché è figlio di Giove e di una donna e perché aiuta l'umanità.

Il termine Lomagna si può quindi interpretare come una forma contratta derivata da "*Locum Humanius*" o, meglio, "*Loca Humana*" e fa pensare a una "località umana, solidale". Nell'antichità esistevano strade dedicate a Ercole, dove l'incolumità del passante era garantita dagli stessi abitanti, che si assumevano la responsabilità della sicurezza e potevano essere ritenuti imputabili, in caso di aggressioni di viandanti da parte dei ladroni.

Allo stesso eroe sono dedicate una o due scritte trovate in Valsassina che, per la loro posizione, meritano un discorso a parte.

A nord di Lecco si trova il massiccio delle Grigne, che separa il lago di Como dalla Valsassina; proseguendo lungo la costa, il primo paese che s'incontra è Abbadia Lariana. Le più antiche presenze umane nel territorio di questo comune risalgono all'Età del Ferro, non mancano poi reperti d'insediamenti di epoca gallica e romana. Due tombe in cotto alla cappuccina, un canaletto e una piccola ara dedicata a Ercole, ritrovati nel territorio ci riportano al periodo gallico - romano.

Qui iniziava la strada rivierasca: quanto mai impervia, che fu pressoché impraticabile per secoli e fu completata solo nell'Ottocento. In alternativa, c'era un insieme di stradine a mezza costa, che oggi sono ricordate in alcuni tratti con l'altisonante nome di Via Ducale e in altri con la più modesta denominazione di Sentiero del Viandante.

Non si sa quali fossero le loro condizioni nell'antichità, ma non c'è affatto da meravigliarsi che qualcuno si sia votato a Ercole, prima di affrontare il cammino.

La stessa pratica era suggerita anche a chi faceva il percorso alternativo e quasi parallelo, che correva lungo la Valsassina.

## Ercole sulla strada della Valsassina

Solo nel 1992, con l'istituzione della provincia di Lecco, è stata finalmente riconosciuta un'anima alla città, ma la sua storia è molto antica e risale al terzo millennio a.C., col primo insediamento umano di abitazioni a palafitta nel quartiere di Pescarenico. Gli scavi hanno portato anche alla scoperta di un villaggio della Cultura di Golasecca, alla Rocca di Chiuso, sul tratto orientale del lago di Garlate. L'orizzonte cronologico va dal nono secolo a.C. al quarto d.C., quindi l'insediamento dei Celti golasecchiani nella zona precede di oltre quattro secoli l'arrivo dei Celti lateniani d'Oltralpe.

Numerosi ritrovamenti archeologici testimoniano la vitalità della cultura golasecchiana e lateniana nella zona di Olate di Lecco e nella Valsassina. L'importante arteria militare proveniente da Aquileia attraverso Bergamo e diretta a Como, non transitava da Lecco ma poco più a sud, sul ponte romano di Olginate, che sostituì il guado protostorico.

La generale diffusione della cultura romana è attestata, in modo inequivocabile, dalle antiche iscrizioni religiose.

La strada lungo la riva orientale del ramo di Lecco, fu ultimata solo molto tardi, nel 1832, dall'imperatore d'Austria, che voleva collegare direttamente Milano al Tirolo, per ovvie ragioni militari.

Poiché il massiccio delle Grigne che si erge presso Lecco scende a picco sul Lario, fin dai tempi più remoti si preferì risalire la Valsassina, scendere fino al lago presso Bellano o Dervio e proseguire poi lungo una strada rivierasca. Il primo tratto, già di per sé poco agevole, era caratterizzato dalla strettoia naturale presso Baiedo, dove fino alla fine del Medio Evo si ergeva una rocca poderosa, che controllava il passaggio. Nei primi anni del sedicesimo secolo, i Francesi succedettero agli Sforza e "autorizzarono" la sua demolizione: cent'anni più tardi passarono da quelle parti i Lanzichenecci, in gran numero, ma senza alcuna difficoltà.

Ai tempi degli antichi Romani, percorrere la valle era un'impresa rischiosa: non restava che sperare nella protezione dei numi; il più invocato a tal fine era Ercole, protettore e custode dei passaggi impervi.

Nel suo nome, gli abitanti cercavano di tenere lontano i ladroni: sia per la propria difesa, sia per garantire la praticabilità delle strade, indispensabili anche alla loro sopravvivenza. Qualcuno pensa che ci sia stato un santuario; in tal caso, la sua ubicazione più probabile andrebbe cercata nel luogo, dove poi sorse la rocca, ma è inutile sperare di trovare traccia: se pur fosse esistito, ogni sua pietra sarebbe stata utilizzata per la successiva costruzione della fortezza. Comunque, persino di questa grandiosa realizzazione non è rimasta neppure una pietra, tanta era la fame di materiale edilizio, in quella valle.

Un luogo sacro posizionato alla chiusa di Baiedo, sarebbe stato un punto di richiamo e la sua frequentazione avrebbe dissuaso i ladroni dallo sfruttare uno stretto passaggio per taglieggiare i viandanti; inoltre, una località di sosta attrezzata sarebbe stata molto utile ai viaggiatori.

Tra il secondo e il primo secolo a.C., quando i Romani conquistarono la Gallia Cisalpina, iniziò il cosiddetto processo di romanizzazione della cultura celtica, caratterizzato spesso anche da drammatiche trasformazioni; neppure le antiche divinità celtiche locali furono risparmiate e tutte vennero assimilate agli dei del pantheon greco-romano.

Fu così, che anche in terra orobica le principali divinità dell'Olimpo occuparono il posto delle corrispettive divinità celtiche; il culto di Ercole è documentato da due are con epigrafi: una con la sola dedica, mentre l'altra reca anche un'iscrizione. Sono state trovate a tre chilometri da Baiedo: precisamente a Introbio, toponimo che qualche studioso interpreta come “*inter Orobios*”, cioè tra gli Orobi. Questo territorio sarebbe compreso tra Ballabio (un tempo Vallabi, contrazione di “Valle degli Orobi”) e la Terra Orobica, propriamente detta.

La prima scritta è in realtà solo un frammento di ara dedicato all'eroe, tuttora inglobato nel lato nord dell'edificio di fronte all'attuale chiesa parrocchiale; dimensioni: trenta centimetri per cinquanta. È stata edita da E. Pais e pubblicata, col numero 724, in *Supplementa Italica*, Fasc. 1. *Additamenta ad vol. V Galliae Cisalpinae*, che è una sorta di continuazione del CIL di Mommsen. L'iscrizione è di età romana ed è piuttosto antica, come suggerisce la presenza del solo nome della divinità al dativo e la natura di alcuni reperti trovati nelle immediatezze. Per motivi sconosciuti, c'è stato un maldestro tentativo di alterare il testo in: “IIERCOLI”, quasi si volesse tradurre il nome latino, in lingua italiana.

L'ara con l'iscrizione è stata scoperta nel 1832, nella località Caravèro di Introbio e attualmente risulta dispersa. Con essa, un legionario romanizzato, un certo Caio Valerio Rufino, scioglieva un voto a una divinità caratterizzata con l'aggettivo “Invitto”.

Talvolta quest'appellativo è stato utilizzato da chi si rivolgeva a Ercole,<sup>30</sup> identificato come l'eroe che combatte per garantire la sicurezza dei passanti e proteggere un angusto valico. Il pensiero corre alla chiusa di Baiedo.

HERCVLI	A Ercole	Pais 724 <i>Supplem. It.</i>
[- - -] INVICTO V.S C.V. RVFINVS V.L.V.	A - - - Invitto Scioglie un voto Caio Valerio Rufino Veterano della Quinta Legione	Mommsen CIL V 5204

Al solito, sono state proposte letture con lievi varianti,<sup>31</sup> ma non c'è dubbio che l'eroe garante dei luoghi di passaggio avesse un culto in questa zona e con tutta probabilità esisteva anche un'area culturale dedicata a Ercole, proprio a INTROBIO.

Anche nella mitologia classica, Ercole non è un dio vero e proprio, compreso fra i maggiori, come Giove, Giunone, Minerva e Mercurio. Egli era un semidio, un eroe innalzato al livello delle divinità per i suoi meriti straordinari: il che non impedisce, tuttavia, che molti preferivano rivolgersi a lui, proprio perché meno solenne, più abbordabile, insomma. Con una felice espressione è stato definito “un dio alla misura d'uomo”,<sup>32</sup> quindi più facile da implorare.

A Introbio, Ercole si presenta come l'eroe garante del passaggio verso l'Alta Valsassina. Egli offre una garanzia ai viandanti, oltre ad essere colui che facilita il cammino.

La stessa funzione probabilmente era affidata all'Ercole di Lodi, invocato dai suoi devoti, in occasione dell'attraversamento dell'Adda. Analoga intenzione traspare dalle dediche lasciate presso Como Preromana, da chi invocava l'eroe, prima di iniziare il viaggio attraverso le Alpi.

<sup>30</sup> Come in CIL 5645 rinvenuta a Longone, in Valassina.

HERCVLI / IN / VICTO/ V•S•L•M / L•DOMITIVS/ ... ..

A Ercole Invitto, un voto scioglie volentieri e giustamente, Lucio Domizio ...

<sup>31</sup> Marco Sampietro “*Il culto di Ercole in Valsassina e dintorni?*”, in Archivi di Lecco e della provincia 2005.

<sup>32</sup> Antonio Sartori “*Le iscrizioni romane*”. Musei Civici di Como: pag. 72.

## Lug e le telecomunicazioni

Più di duemila anni fa, le terre tra il Lario e il Verbano erano abitate da popolazioni d'origine celtica. Questi lontani antenati ci lasciarono pochi scritti e scarsi reperti archeologici; ma i loro costumi possono essere ricostruiti, anche studiando la nostra tradizione e in particolare la data e la natura delle festività, che si ripetono annualmente da tempo immemorabile. I Celti celebravano quattro importanti feste nel corso dell'anno, con cadenza trimestrale, ma non conosciamo le date precise, che probabilmente variavano da luogo a luogo. Una tradizione tarda, irlandese, le fa coincidere con i primi giorni dei mesi di novembre, febbraio, maggio e agosto.

La Chiesa Cattolica, di fatto, le ha accolte nel calendario liturgico: in novembre, con la festività d'Ognissanti e la Commemorazione dei defunti, e il 2 febbraio con la Madonna Candelora. Una terza ricorrenza restò a lungo paganizzante (il Calendimaggio) ed è ora dedicata a S. Giuseppe operaio.

Della quarta, si è quasi persa la memoria. Prima della riforma liturgica, seguita al Concilio Vaticano II, c'era ancora un breve cenno sul calendario "31 luglio, S. Calimero martire": ricordava il quarto vescovo di Milano, che cercò di contrastare il culto di Lug nel giorno della sua festa e incontrò una reazione spietata. Proprio la notte che precedeva il 1° agosto, i Celti commemoravano Lug, il dio inventore di tutte le arti, guida e protettore di viaggiatori e mercanti; in suo onore si accendevano falò sui picchi dei monti e si tenevano nelle vallate le tradizionali gare di forza celtica.

Presso il ramo di Lecco del lago di Como, c'è una chiesa dedicata a S. Calimero, a quota 1495 metri sui rilievi che da Pasturo, in Valsassina, salgono alla Grigna Settentrionale, poco sotto il cocuzzolo denominato ZOCCO DI CALIMERO. Il sentiero parte dalla frazione Rocca di Baiedo, una località già abitata ai tempi dei Celti, come attestano reperti archeologici risalenti al periodo di Golasecca.

La data di fondazione della chiesa sul monte si fa risalire al 1343, ma con tutta probabilità la sacralità del sito risale ad epoche ben più remote.

In effetti, la realizzazione di una chiesa, e non una semplice cappella, su una montagna è del tutto singolare, quasi si volesse mettere in evidenza una località, alla quale venivano riconosciuti poteri straordinari.

La tradizione fornisce una curiosa giustificazione: durante la costruzione, alcune rondini trasportarono i mattoni in un punto più elevato, rispetto a quello stabilito. L'edificio fu quindi costruito più in alto, interpretando il fatto come un segno del volere divino.

La chiesa fu dedicata a san Calimero, perché secondo una leggenda, egli avrebbe vissuto da eremita su queste montagne. Aveva sei, tra fratelli e sorelle, che conducevano anch'essi una vita solitaria sui cucuzzoli attorno al lago. In caso di pericolo, essi comunicavano tra loro accendendo dei fuochi davanti alla loro capanna.

Facendo riferimento a questa leggenda, anche in tempi cristiani fu tollerata l'usanza pagana di accendere fuochi a fine luglio: consuetudine, che evidentemente era rimasta nella tradizione popolare. I diversi punti, dai quali ogni eremita poteva comunicare con l'altro, vanno dallo Zocco di S. Calimero sito sulle propaggini della Grigna e toccano in direzione nord il monte Muggio, il Legnoncino e Gravedona, di là del lago di Como. Da qui, volgendo in direzione sud, è la volta di Dongo e, sull'altra sponda, di Bellano e Varenna. Su sette località, quattro si trovano a riva lago, le altre tre offrono un'ampia visuale sul Lario. La protezione dei sette fratelli pare perciò rivolta alla zona attorno al lago e mette in luce, anche in questa narrazione montano-lacustre, l'elemento fluido dell'acqua, tanto caro ai Celti.

Nei secoli scorsi le pratiche di pietà, le novene e le processioni affinché S. Calimero concedesse l'acqua piovana assunsero grande importanza per gli abitanti di Pasturo. L'economia del paese - ai tempi - era interamente fondata sui prati tenuti a pascolo.

I Pasturesi salivano in processione il 31 luglio, festa del Santo, invitati dalla campanella del capo mandriano e nelle case di Pasturo, si ripeteva - di famiglia in famiglia - il nome di Calimero: Kalùmer, nel dialetto locale.

L'antica consuetudine è ancora viva: la sera che precede l'ultima domenica di luglio, i ragazzi del paese vanno sul "San Calimero" accendono i fuochi e passano la notte in tenda. La mattina seguente, sale anche il parroco e celebra una toccante Messa al campo.

La leggenda si riferisce a una problematica non facilmente collocabile nel tempo ed è difficile immaginare che una segnalazione d'allarme tanto articolata avesse solo lo scopo di chiedere aiuto a un lontano eremita, in caso di pericolo imminente. Ben più logico pensare, che il sistema di comunicazioni mediante fuochi facesse parte integrante di un complesso più esteso, che probabilmente passava anche per il luogo dove ora c'è Lugano.

Questa località cadeva nel raggio operativo del sistema ed era facilmente raggiungibile con un segnale proveniente dal monte Muggio; la linea retta passa sopra le basse colline tra Menaggio e Porlezza, più oltre corre tutta sul Ceresio, fino a Lugano. Se fossero stati necessari dei soccorsi, essi potevano giungere agevolmente sia dalle Alpi, sia dalla pianura.

Giova ricordare, che all'estremità sud-orientale del sistema di avvistamento c'era la comunità golasecchiana di Baiedo, ubicata proprio sotto i monti di Pasturo. Questo insediamento si trovava in una posizione che dominava uno stretto passaggio, di grande importanza strategica, perché permetteva di controllare le principali vie di comunicazione verso la pianura.

La "leggenda di San Calimero" ci ricorda che le segnalazioni luminose potevano collegare, attraverso due laghi, anche località come Lugano e Lecco, che distavano quasi cento chilometri e si trovavano entrambe presso l'antica Strada degli Scambi Commerciali.

Oltre che per ragioni di sicurezza, il sistema di comunicazioni poteva essere utilizzato anche in occasione di festività, mercati o altri momenti d'aggregazione sociale. Grazie a queste informazioni a distanza, era possibile avvisare, nel momento opportuno, chi poteva essere interessato a partecipare: ad esempio, in occasione della commemorazione di Lug. La festa, anche a prescindere dal nume al quale era dedicata, doveva avere rilevanti finalità mercantili. L'omologo di Mercurio messaggero degli dei legava il suo nome a una rete di comunicazioni che arrivava fino a Lugano, città che stando alla più credibile etimologia, deve il suo nome proprio a Lug.

Anche se mancano evidenze archeologiche, nell'antichità doveva esistere un luogo sacro a LUG, SUL CERESIO del quale è rimasta traccia nel toponimo Lugano. Il nome di Lug è presente anche nel diffuso toponimo Lugdunum, cioè "Rocca di Lug": esso individuava anche l'attuale città di Lione, che era la capitale della Gallia Lugdonense. Questo nome di località (e altri analoghi) sono frequenti anche al di qua delle Alpi, com'è avvenuto per il primitivo nome del paese di Brianza (BG), che gli storici fanno derivare dal latino *Blandianum*, a sua volta proveniente dal nome del console romano Blandio.

I Blandi avevano una notevole reputazione a Roma e per meritare il grado di rappresentante di Roma, Blandio dovette operare con zelo a Bergamo e provincia, nel campo dell'edilizia, come risulta da memorie epigrafiche. Il paese sentì gli effetti di quest'attività, tanto che fu chiamato Brianza, in sostituzione al precedente nome celtico di Lugdunum.

Oggi rimane una labile traccia del nome di Lug, anche nella strada che dal fondo della valle Cavallina sale all'abitato e, in dialetto, è detta Ludù.

## Il multiforme Giove dell'Alta Brianza

Nell'Alta Brianza, le dediche latine a Giove contengono elementi molto significativi sull'evoluzione del suo culto, nel corso dei secoli.

Le incisioni più interessanti sono quelle in cui il suo nome è associato a epiteti poco noti, quali “*altus*” e “*impetrabilis*” che fanno pensare a un'interpretazione locale di un dio celtico, assimilabile alla massima divinità dell'Olimpo. Tentare una traduzione di questi attributi è rischioso perché potrebbe trattarsi anche dell'adattamento di un primitivo termine gallico; ma quelli che appaiono come aggettivi qualificativi sembrano riferirsi a una divinità superiore, quasi trascendente, abbastanza diversa dal Giove latino o dallo Zeus greco che interferivano nelle vicende umane, talvolta in modo maldestro.

In linea di massima, anche se queste iscrizioni sono relativamente recenti, potrebbero rivolgersi a divinità preromane o sono attribuibili a un dedicante di tradizione celtica.

Nel 1953, a Cremella nell'Alta Brianza, fu recuperata un'ara granitica di discrete dimensioni, ora ricollocata presso la chiesa parrocchiale, sulla cima di un piccolo rilievo, con mirabile effetto scenografico. C'è la seguente scritta:

IOVIIMPE TRABILIM BROCCHIVS PVPVS VSLM
--

IOVI IMPE-  
TRABILIM(arcus)  
BROCCHIVS  
PUPUS  
V(otum) S(olvit)  
L(ibens) M(erito)

A Giove  
condiscendente  
Marco Brocchio Pupo  
(dedica)  
sciogliendo un voto

I caratteri epigrafici regolari, quasi eleganti e ancor oggi ben leggibili, ci riportano al secondo secolo d.C. Il dedicante era certamente un gallo romanizzato, poiché i suoi *tria nomina* sono di una natura e una composizione estranee all'onomastica latina: Brocchius non è un nome romano, mentre il *cognomen* Pupus, che vuol dire bambino, ha piuttosto il valore di *praenomen*.

L'epiteto utilizzato è solitamente attribuito a Ercole, che essendo solo un semidio, è più vicino agli uomini e può essere più facilmente impetrato, mediante preghiere. In realtà, il nome della prima divinità poco interessava al dedicante, che non conosceva bene gli dei di Roma: lo scrisse solo perché la consuetudine imponeva di cominciare con il nome di una divinità latina, sia pur liberamente scelta dal fedele.

Probabilmente scrisse “Giove”, pensando a “Ercole”.

Ben più importante era il secondo termine e il dedicante si preoccupò saggiamente di rivolgersi al nume con la giusta caratteristica: Impetrabile, quello più disponibile ad ascoltarlo.

La sua fede era ingenua, ma la preghiera salì fino al cielo ed egli fu esaudito, come risulta dalla testimonianza, incisa sul sasso. Non conosciamo la sua richiesta, sappiamo solo che fu accontentato, perché neppure gli dei “falsi e bugiardi” potevano disdegnare il generoso impegno e la commovente semplicità. Vogliamo pensare che oggi lo spirito di Brocchio Pupo viva ancora nei Campi Elisi e, vedendola dall’alto dei cieli, si compiaccia della sua ara, eretta sul colle di Cremella.

In altre occasioni, il nome di Giove è seguito dagli epiteti canonici di Ottimo e Massimo universalmente riconosciuti nel mondo latino: queste espressioni sono tipiche del primo periodo della romanizzazione e possono essere attribuite sia ad abitanti indigeni inseriti nel mondo romano, sia a coloni latini. Su altre lapidi, figura Giove associato a Giunone e Minerva: si tratta di un culto tipico di una fase di romanizzazione molto avanzata, anche se non si può escludere che la tradizione religiosa del fedele affondi le sue radici nei culti dei Celti. Un’ara con queste caratteristiche, dedicata alle tre principali divinità, è stata trovata a Brivio (LC) e sembra provare l’esistenza di un tempio o di un santuario dedicato alla triade capitolina, che sarebbe stato collocato dove ora sorge il CASTELLO DI BRIVIO.

Più tardi, con la successiva evoluzione del sentimento religioso nel mondo pagano, anche nella zona di Lecco si sviluppò una forma di culto sincretistico rivolto a tutte le divinità, in associazione con Giove, quale appare sulla cosiddetta “tavola sacra di Sirtori” e sulle “are di Barzanò”.

Questa tendenza a conciliare diversi elementi culturali costituisce anche l’ultimo tentativo per salvare il paganesimo; ma questo culto innovativo, non preservò il politeismo dal suo inarrestabile declino: iniziò così il crepuscolo di dell’antica religione e si aprì la strada all’affermazione della Buona Novella del Cristianesimo.

V(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito) Iovi alto summano Felicianus Primus v(otum) s(olvit) Cum suis d(onum) d(at) d(edicat)
---

Un voto scioglie, volentieri e meritatamente a Giove Alto Summano.  
Feliciano Primo scioglie un voto: con i suoi offre dono e dedica.

---

Nel quarto secolo, la crisi religiosa del mondo pagano era inarrestabile e i suoi fedeli potevano solo sperare in quella breve e precaria sopravvivenza, di cui godettero alcune tradizioni celtiche, quantomeno nei luoghi isolati, nei boschi e sui monti.

Sono testimoni di questo periodo i reperti rinvenuti a Barzanò, due chilometri da Cremella: si tratta di due are votive sacrificali dedicate a Giove Summano, una delle quali riporta il nome di Novelliano Pandaro, che apparteneva a una facoltosa famiglia romana. Nel trattato "*Barzanò antica*" don Rinaldo Beretta riferisce che il culto pagano in Brianza durò fin quasi alla fine del quarto secolo, sostenuto forse proprio da Novelliano Pandaro, signore latifondista del luogo: l'iscrizione è conservata nella chiesa romanica di san Salvatore.

Le origini di questo luogo di culto risalgono all'epoca dell'imperatore Gioviano, che fece chiudere i templi pagani e ai tempi di Teodosio il quale rese obbligatorio il culto cristiano nella città di Milano.

Parecchi patrizi gentili, legati tradizionalmente alla religione dei loro padri e del primo impero, si rifugiarono nei villaggi lombardi dell'Insubria, per sacrificare ancora agli antichi dei. Edificarono a questo scopo sacelli, delubri e rifugi. Attorno al 381, Novelliano venne a stabilirsi in quello che si chiamava Pago di Berzanone; per adempiere un voto, costruì un delubro con un corpo di fabbrica quadrato, sostenuto da solidissime mura con finestrelle rettangolari a guisa di feritoie. Il TEMPIO DI BERZANONE fu forse l'ultimo dei luoghi di culto innalzato dai pagani in Brianza. In virtù della robusta costruzione, l'edificio poté resistere alle ingiurie del tempo e verso il 700 fu restaurato e trasformato in chiesa cristiana.



*Rus Cassiciacum*  
a Cassago Brianza

Secondo una tesi, riportata anche da Plinio il Vecchio, in origine Summano era un nume etrusco: di lui si dice che avesse il controllo dei fulmini notturni. In un passo del “*De Civitate Dei*”,<sup>33</sup> Agostino scrive che ai suoi tempi difficilmente si poteva trovare qualcuno che avesse letto questo nome, quasi dimenticato. Come noto, Sant’Agostino giunto dall’Africa a Milano si recò con i suoi amici a *Cassiciacum*, residenza di campagna di un tal Verecondo, per qualche mese di meditazione, prima di essere battezzato da Ambrogio nella Veglia pasquale del 387.<sup>34</sup>

L’identificazione di *Cassiciacum* con Cassago Brianza, a un chilometro da Cremella non è certa, ma è largamente condivisa. La presenza poi dell’ara di Barzanò, avvicinata alle righe di Agostino, sembra suggerire una sua personale conoscenza di un luogo sacro a Summano e rende plausibile l’ipotesi che proprio al cippo di Barzanò si riferisse il Santo.

Del RUS CASSICIACUM è rimasta traccia, anche se fu più volte ristrutturato già in antico. La sua reale natura e l’utilizzo effettivo lasciano qualche perplessità; potrebbe anche essere stato un luogo di meditazione culturale, una specie di sacra radura di celtica memoria, come il Nemus che sarebbe stato visitato da Ambrogio, appena nominato vescovo, ma non ancora battezzato.

Il mondo dei Celti sembrerebbe tanto lontano dalla Brianza, se non ci fossero stringenti analogie anche con la Selvetta di Camerlata, che fu di rifugio a san Carpofoforo a Como, nel luogo dove ora c’è la chiesa di santa Brigida.

Già dal dodicesimo secolo, nel castro medioevale di Cassago, esisteva una chiesa dedicata proprio alla santa Brigida Vergine, patrona d’Irlanda. Oggi, accanto ai resti del «*Rus Cassiciacum*», sono rimasti solo gli stipiti di entrata e un’acquasantiera. La dedicazione rivela l’influenza dei monaci irlandesi che, tra il settimo e il nono secolo, partirono dalla terra dove i Celti regnarono indisturbati e percorsero l’Europa evangelizzando e fondarono monasteri, chiese e cappelle.

Solitamente, *Cassiciacum* è ricordato come una masseria di campagna, ma secondo il racconto delle Confessioni, la vita che si conduceva nella villa di *Cassiciacum* era suppergiù quella di una comunità d’asceti e Agostino lo visse come un ospitale luogo, ricco di pace e serenità, in perfetta analogia con la visione che ebbero altri santi, nei confronti delle “selvette” di tradizione celtica che li ospitarono.

---

<sup>33</sup> Agost. *De Civit.* IV.23.

<sup>34</sup> «(Dio nostro)... tu rendi a Verecondo, in cambio della sua campagna di Cassiciacum, ove riposammo in te dalla bufera del secolo, l’amenità del tuo giardino dall’eterna primavera.» Agost. *Conf.* 9, 3, 5.

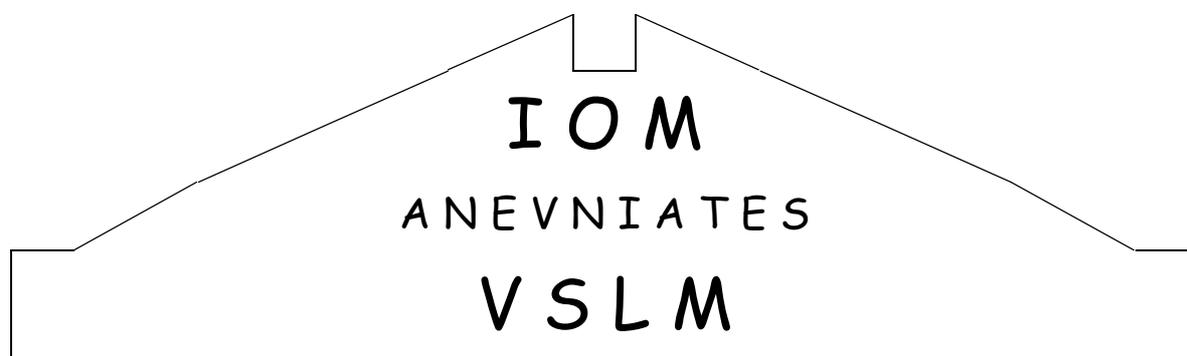
## Il culto delle acque, presso gli Aneuniati

Nell'antichità, il lago di Como si spingeva fin quasi a Chiavenna. Col tempo, i depositi alluvionali dell'Adda crearono il Pian di Spagna, che separò dal resto del Lario il tratto superiore, oggi noto come Lago di Mezzola. I due bacini sono congiunti dal Fiume Mera, che scende da Chiavenna.

Nel primo secolo a.C. la zona posta all'estremità settentrionale del Lario e all'imbocco delle due valli che ora formano la provincia di Sondrio venne occupata dai Romani. Il territorio fu gestito secondo la loro prassi consueta, cioè mediante il riutilizzo delle strutture territoriali vigenti presso le preesistenti popolazioni. Nella fattispecie, la comunità tribale che controllava la zona strategica tra la bassa Valtellina, l'imbocco della Valchiavenna e l'ultimo bacino del Lario fu il pago degli *Aneuniates* che ebbe come suo capoluogo il vicus di *Aneunium*, in un sito dove già prima s'incontravano i traffici per via lacustre, fluviale e terrestre.

Interessanti reperti sono stati rinvenuti a Gera Lario, nel Piano di Olonio (SO), presso il ponte sull'Adda e a San Fedelino.

In particolare, a Gera è stato scoperto un architrave in marmo di Musso, reimpiegato in un cascinale, sul quale si leggeva un'iscrizione dedicatoria a Giove Ottimo Massimo da parte degli Aneuniati, che gli offrirono un sacello come "ex-voto".



Lastra sagomata di centimetri 40 x 115 x 12, con la scritta: "A Giove Ottimo e Massimo, gli Aneuniati sciolsero il voto contenti e meritamente".

---

La breve iscrizione è incisa su una lastra a profilo triangolare con intagli agli angoli. Certamente, l'epigrafe costituiva l'elemento fondamentale di un tempietto contenente la statua di Giove: l'edificio doveva essere di piccole dimensioni, perché la lunghezza della lastra supera di poco il metro.<sup>35</sup>

Qui un gruppo di "indigeni", per quanto piccolo e appartato, aveva ben assimilato le abitudini romane nella lingua, nei culti e nell'architettura, ma conservava la piena coscienza della propria individualità e scrisse il suo nome, per distinguersi da chissà quante comunità vicine: le quali però non ebbero la buona sorte di lasciarci una così netta testimonianza epigrafica.

In età preromana, tutta quest'area così come quella immediatamente a sud nella regione controllata dai Romani appariva se non celtica, almeno completamente latenizzata: lo testimoniano le tombe di Gravedona e di Domaso dove appare anche il vaso a trottola, tipico dei Galli. Il territorio era suddiviso tra comunità rurali, con insediamento disperso sul territorio, delle quali consociamo alcuni nomi: *Ausuciates* (Ossuccio), *Clavennates* (Chiavenna) e *Aneuniates*.

Questi vici erano contraddistinti da un popolamento sparso, organizzato attorno a centri con caratteri quasi unicamente culturali, amministrativi e mercantili, pertanto è più difficile l'individuazione di aree archeologiche. Possiamo basarci unicamente sulla testimonianza indiretta e su fenomeni di continuità, soprattutto in ambito culturale, per la nota permanenza della sacralità dei siti, talvolta sottolineata da riti legati alla rinnovata dedizione alla divinità, oppure da forme d'esaugurazione con le quali si negava o si toglieva questa funzione.

Altro criterio per la comprensione del documento archeologico è la comparazione con analoghe culture preromane e gallo-romane sparse su una vasta area a caratteri lateniani. In queste terre è evidente il riferimento, per l'organizzazione anche civile della comunità, a realtà culturali centrali, ad aree privilegiate, santuari e templi. Di norma, esse fanno seguito a precedenti tradizioni, puntualmente interpretate con rigorosa continuità -anche nelle specifiche funzioni- durante l'età romana, ma con frequente esaugurazione in età cristiana. Appare quindi molto probabile che anche gli Aneuniati avessero una o più realtà culturali, nelle quali la comunità si riconosceva e forse si riuniva, presso queste strutture.

---

<sup>35</sup> A. Sartori: "Le Iscrizioni Romane", Musei civici di Como 1994.

Certamente la comunità degli Aneuniati doveva essere dotata di una sacra radura non lontana da Gera Lario, dove fu trovato il pesante timpano litico: presumibilmente sulla strada proveniente dal lago, che si biforcava tra la Valchiavenna e la Valtellina, intrecciandosi con percorsi fluviali e lacustri.

Nel Piano di Olonio furono scoperti i resti di un piccolo edificio, ritenuto dapprima un sepolcreto, dove si trovarono anche due monumenti in forma di are votive. Su uno c'è una dedica agli Dei Mani e sul secondo, di proporzioni ragguardevoli, una lunga iscrizione in memoria dei membri di una famiglia emergente che aveva dato anche seviri e decurioni al Municipium di Como: quella dei Secundieni.<sup>36</sup>

Forse erano materiale di riutilizzo e non si può neppure escludere che provenissero da lontano, ma è più probabile che il complesso dove furono trovati i materiali, noto come “Casa Tornelli”, abbia costituito un “tempietto pagano” d'età gallo-romana, divenuto in seguito il Battistero della primitiva Pieve.<sup>37</sup>

La costruzione, collocata a poca distanza dalla Pieve, ha pianta quadrangolare di circa dieci metri per lato. I reperti indicano forme costruttive tipiche dell'area celtica e gallo-romana, particolarmente assomiglianti alle costruzioni di analoga fattura trovate a nord delle Alpi, dove i fabbricati venivano realizzati prevalentemente in materiale deperibile.

Questo edificio rappresenterebbe il luogo di culto dei “vicani” Aneuniati e non era strettamente connesso agli insediamenti, che erano dispersi sul territorio. Probabilmente era stato costruito proprio a Olonio dove in precedenza si praticavano dei culti riferiti alle acque, giustificati dall'importanza del fiume e del guado.

Il mondo celtico e gallo-romano elaborò una tipologia templare caratteristica, realizzata inizialmente in materiali deperibili, spesso su una base in muratura come a Olonio, poi con strutture murarie anche in alzata. Avevano una cella centrale quadrata, circondata da un muro, che sosteneva un portico il quale, a sua volta, sorreggeva la copertura del deambulatorio, la piccola cella era quadrangolare e aveva al centro l'immagine della divinità, invisibile dall'esterno. Nel mondo celtico, l'area destinata alle funzioni cerimoniali pubbliche era esterna al tempio, in recinti nei quali si svolgevano riti, legati spesso al culto delle acque.

---

<sup>36</sup> Alberto Rovi - Mario Longatti: “*Sorico, storia di acque, terre, uomini?*”, Attilio Sampietro Editore, Menaggio 2005.

<sup>37</sup> E. Arslan: “*La continuità negli edifici di culto tra età preromana e romana in area alpina e prealpina*” in “*POPOLAZIONI DELL'ITALIA ANTICA E LA LORO CONTINUITÀ CULTURALE*” Comune di Biassono, 2004.

L'evoluzione della primitiva radura celtica qui ebbe modo di svilupparsi più a lungo, fino agli inizi della nostra era, assumendo l'aspetto di una costruzione: quindi non solo conosciamo l'esatta ubicazione del TEMPIETTO DI OLONIO, ma abbiamo anche una prima descrizione della struttura architettonica del nemeton preromano.

Non sappiamo a chi fosse dedicato l'antico luogo sacro, ma un indizio è suggerito dall'epigrafe, forse inizialmente collocata in una villa romana extraurbana della potente famiglia dei Secundieni, che voleva ricordare Privia Tertia. Alla stessa famiglia doveva appartenere anche Caio Quartinio Secundione. Costui era molto devoto a Nettuno, al quale lasciò un'ara, come ex voto.<sup>38</sup> Se il dio delle acque era venerato nella zona, è abbastanza probabile che anche il tempietto sia stato a lui dedicato: ovviamente, il suo nome scontava l'interpretazione celtica di una divinità protettrice delle acque dolci, sulla quale non sembrano esserci dubbi. Il nemeton riguardava l'intero vico, ma non si esclude la presenza di altri luoghi sacri.

Olonio fu spazzata via da un'alluvione dell'Adda, nel 1589.

Forse anche SAN FEDELINO, in posizione nascosta sul Mera, propone una tradizione culturale precristiana, legata alle sacre linfe. Un'interpretazione come santuario delle acque, con una continuità nell'età cristiana, appare affascinante e spiegherebbe anche la scelta del sito, per ricordare il supplizio e la sepoltura di S. Fedele, martirizzato nel territorio presso Samolaco.

L'antichissima chiesetta è costruita al piede di una rupe, su un'angusta lingua di terra alla destra orografica del fiume Mera, proprio nel punto in cui s'immette nel Lago di Mezzola e ha origini un po' misteriose. Dedicata al martire Fedele, vuole la tradizione che sia stata eretta sul finire del nono secolo, nel luogo ove seicento anni prima venne scoperto il cadavere del legionario cristiano Fedele, che fu poi sepolto sul posto. La località fu individuata da una pia donna per rivelazione divina; una volta dissepolti, le reliquie del martire furono portate a Como, ma il punto in cui vennero trovate fu reso sacro con un tempietto. La piccola chiesa ha una pianta quadrata con abside semicircolare ed è celata fra il verde, ai piedi di una scoscesa pendice rocciosa; è isolata su due lati dalle acque del lago di Novate Mezzola e della Mera ed è ancora oggi di grande suggestione.

<sup>38</sup> CIL V5258

NEPTVNO • ET//DIS • AQUATIB(us)// PRO • SALVTE • ET • INCOLVMIT(ate)/ /V • S • L • M //C(aius) • QVART(inius)//SECOND(inus)
--

A Nettuno e agli dei acquatici, per la sicurezza e l'incolumità,  
scioglie il voto volentieri e meritatamente Caio Quartinio Secundino

## Bormio: le Terme, due guerrieri e tante streghe

Le proprietà curative delle Terme di Bormio (SO) sono note sin dall'antichità: già nel primo secolo, Plinio il Vecchio ne dà notizia,<sup>39</sup> nella sua “Storia naturale” e Cassiodoro, nel sesto secolo, cita le fonti termali di Bormio, consigliandone le ottime cure ...

Con queste parole iniziano tutti i pieghevoli che pubblicizzano le Terme, ma resta qualche dubbio circa la testimonianza del grande naturalista comasco. Qualcuno ha replicato che la faccenda di Plinio il Vecchio e le terme di Bormio andrebbe intitolata: «Plinio il Vecchio e il falso delle terme di Bormio».

Che Plinio ne parli espressamente nella sua *Naturalis historia* è una bufala bella e buona. Basta riportare la prima frase del passo: "Ma la natura è stupefacente per il calore d'innumerabili fonti, cosa che avviene anche tra i gioghi delle Alpi e pure all'interno del mare tra l'Italia e Ischia nel golfo di Baia e all'interno del fiume Liri e in molti altri".

Alcuni "cultori" di storia locale prendono il passo in questione, ma ne riportano solo la prima parte, fino a “Alpi”. Poi argomentano che, siccome Plinio era di Como, non poteva non conoscere la Valtellina. A riprova del fatto che deve trattarsi proprio di Bormio, osservano che Plinio usa il plurale *fontium plurimorum*, cioè di molte fonti e che, tra i gioghi delle Alpi, solo a Bormio ci sono molte sorgenti, ciascuna con un preciso nome e localizzazione.

Chiunque abbia un briciolo di dimestichezza con i classici e ha letto anche solo qualche brano di quella sterminata opera compilativa che è la *Naturalis historia*, sa che Plinio, da buon erudito antico, ama palesare le proprie conoscenze e citare luoghi e nomi, appena può. Se davvero Plinio avesse sentito parlare delle terme di Bormio, non avrebbe perso l'occasione per nominarle, cosa che fa invece con Ischia e tutta la serie d'altri luoghi citati nel passo.

Eppure, non sono pochi quelli che ci sono cascati e quelli che fanno i salti mortali per non smentire un falso pubblicitario del marketing ottocentesco. A onor del vero, basta una semplice lettura dei messaggi promozionali per constatare che la citazione è sempre accompagnata da un prudenziale “con tutta probabilità”, col quale i relatori scaricano ogni responsabilità.

---

<sup>39</sup> Plinio il Vecchio: *Storia Naturale* II,106

Peraltro, anche a prescindere dalla testimonianza dell'illustre comasco, ci sono ulteriori elementi a sostegno di un'antica, anzi antichissima, conoscenza delle terme, ancora prima dell'arrivo dei Romani.

Giovio, nella "Storia di Como" descrive Bormio come una città famosa per le sue torri (se ne contavano ben 32) e per le sue sorgenti termali.

La testimonianza più circostanziata, è legata allo stesso toponimo: il nome Bormio è derivato da Bormo un dio dei Celti, il cui nome significa "Ribollente".

Jan de Vries, nella sua opera «*I Celti: etnia e religiosità*»,<sup>40</sup> ricorda che tra le divinità celtiche c'era Borvo o Bormo: il suo nome si è conservato in numerosi toponimi dei quali *Bourbon* è il più noto; inoltre conosciamo *Bourbon-Lancy*, *Bourbon-l'Archambault*, *Bourbon-les-Bains*. Ciò fa presumere che egli fosse un dio delle acque termali. Il termine si ricollega all'irlandese "berbaim", latino "fervere", cioè cuocere, perciò il nome si riferisce alle acque termali calde o bollenti.

È un vero peccato, che lo studioso ponga così scarsa attenzione per l'Italia e dimentichi Bormio, che calza benissimo, proprio a sostegno delle sue tesi.

Ricordiamo le caratteristiche salienti di queste acque: le sorgenti sono ben nove e le loro acque sorgive hanno mediamente un'escursione termica tra i 38 e i 41 gradi, con punte massime in inverno-primavera e minime durante l'estate. Le fonti sono localizzate in vicinanza di un'area tettonica d'importanza regionale, la frattura dello Zebrù, che segna il contatto tra il substrato cristallino e le rocce sedimentarie. Quattro fonti, chiamate Cinglaccia, Nibelunghi, Ostrogoti e Pliniana sono situate tra i 1280 e i 1340 metri. Le altre, cioè S. Martino, Arciduchessa, Zampillo dei bambini, Cassiodora e S. Carlo, si trovano a quota lievemente superiore.

Attorno a queste sorgenti si notano depositi con incrostazioni di spessore e dimensioni piuttosto notevoli: tali concrezioni sono caratterizzate da rimarchevole radioattività, che conferisce alle acque caratteristiche peculiari.

Le incisioni rupestri a Grosio (SO) ci assicurano che durante il periodo preistorico, il Bormiese è stata una zona abitata, come provano alcuni reperti legati all'età del Bronzo. Dapprima, ci fu una probabile presenza di popolazioni liguri preindoeuropee; in seguito, la zona fu abitata dai Reti, dagli Etruschi e dai Celti.

---

<sup>40</sup> Jan de Vries: *I Celti: etnia, religiosità, visione del mondo*, Jaca Book, Milano 1982, pag. 101.

Questi Celti erano popolazioni della Prima Età del Ferro, assimilabili ai contigui Golasecchiani, culturalmente abbastanza diversi dai Celti d'Oltralpe con i quali in quel periodo avevano pochi contatti a causa del clima molto freddo, che ostacolava le comunicazioni. Con il mitigarsi delle temperature, nella Seconda Età del Ferro scesero in Italia i Galli. A questo periodo risale l'enigmatica Stele di Bormio, che raffigura l'immagine di due guerrieri ed è probabilmente dedicata al culto delle acque termali: una copia si trova nel Salone d'Onore delle TERME DI BORMIO; l'originale della stele è stato a lungo esposto al Museo Archeologico di Como, poi è stato ritirato e conservato presso la Soprintendenza a Milano.



Frammento di stele di pietra proveniente da Bormio: Soprintendenza archeologica della Lombardia.<sup>41</sup>

Il bassorilievo, su pietra verde, riporta un personaggio con tromba celtica e uno con grande scudo quadrato ed elmo etrusco. Sono separati da un altro scudo, dietro il quale c'è una lancia e un'insegna, entrambe verticali; abbigliamento e ornamenti ricordano i Celti o gli Etruschi: l'opera viene attribuita all'arte golasecchiana del quinto secolo a.C..

La stele è stata interpretata come un oggetto votivo raffigurante una divinità delle acque, forse Bormo, che tiene in mano un tridente sormontato da un pesce e documenta l'antichità dell'utilizzo delle acque calde e del sito dei Bagni Vecchi di Bormio.

<sup>41</sup> Foto da: V. Mariotti, *“Il rilievo di Bormio: Guerrieri, Principi ed Eroi”* (Trento 2004).

Per approfondire la storia di queste terme è preziosa la testimonianza di Cassiodoro, ministro plenipotenziario del Regno dei Goti in Italia, che ricorda le virtù terapeutiche delle “*aquae Burmiae*” in una sua lettera del 536 d.C. all’Imperatore Teodato. Sulla base di tali notizie e della particolare conformazione topografica del luogo si pensa che presso i Bagni Romani, dove ora c’è la chiesa di S. Martino, sorgesse un tempio al dio delle acque Bormo, omologo al dio Apollo dei Romani. In altre parole, sono note anche le coordinate geografiche di questo luogo di culto preromano.

Il nome di un dio celtico e i reperti che testimoniano il culto delle acque termali indicano che nell’antichità, presso queste fonti si praticava una forma di paganesimo incompatibile con il cristianesimo. Tra queste sperdute montagne, la nuova fede si affermò molto tardi, ma convisse pacificamente per oltre mille anni, accanto all’antica tradizione.

Con l’età moderna, quest’armonia cessò e si denunciò il pericolo della stregoneria, con la quale s’individuavano consuetudini di tipo celtico (radure dei boschi, culto delle acque, ecc.), che in realtà nulla avevano a che vedere con il vero paganesimo, cioè quello delle divinità del pantheon classico.

Si dice che a Bormio la repressione sia stata messa in pratica con una certa durezza: chi fosse appassionato al problema troverà pane per i suoi denti, sia nei documenti processuali, sia negli approfondimenti degli storici.

Nel corso dei processi per stregoneria, si consumarono imperdonabili soprusi e inaudite crudeltà, ma i racconti tramandati sono ancora più raccapriccianti perché infarciti di evidenti esagerazioni. Di fatto, queste distorsioni erano nell’interesse di tutti, a partire dalla Chiesa Cattolica, che forse talvolta fu tollerante, ma favoriva le narrazioni a tinte fosche, al fine di spaventare i credenti, nella convinzione che solo con la paura si potevano raggiungere gli obiettivi di epurazione desiderati. Le altre chiese calcarono la mano, per porre in cattiva luce la Chiesa di Roma, quantomeno per controbilanciare analoghe e ben più gravi colpe, perché la caccia alle streghe fu certamente più feroce Oltralpe.

Come se ciò non bastasse, tutti coloro che si sono avvicinati a queste problematiche, hanno sempre cercato ed evidenziato il peggio, talvolta con un certo compiacimento; l’episodio più emblematico, noto come “il Sacro Macello della Valtellina” è stato presentato come un vero e proprio genocidio.

Si lascia intendere che la valle sia rimasta disabitata dopo l'eccidio perpetrato dai Cattolici, al punto che i Veneziani avrebbero deportato, attraverso il valico di San Marco, molti Turchi, che si erano ribellati alla bandiera della Serenissima; costoro portarono le loro usanze in particolare il gran saraceno, che in Europa non si consumava, perché non era un cibo autorizzato dalla Bibbia; dalla Valtellina, l'uso alimentare del granoturco si sarebbe diffuso in tutta l'Alta Italia. Ovviamente, si tratta di una sorta di leggenda metropolitana, anche perché sarebbe difficile sostenere che la quasi totalità dei Valtellinesi sia d'origine turca. Probabilmente, si faceva riferimento a qualche tentativo di ripopolamento della valle, come il trasferimento di donne armene, dalla Turchia dopo le due terribili ondate di peste del 1630 e del 1635. Costoro vennero portate a Grosio e restarono famose per la loro laboriosità, non meno che per la loro bellezza, tanto che è rimasto il detto "a Grosio lavorano solo le donne."

A conti fatti, il numero dei morti per il "Sacro Macello" oscilla tra i quattrocento, secondo Benetti,<sup>42</sup> e i seicento individui, al dire di Cesare Cantù, al quale dobbiamo la preziosa e originale denominazione dell'evento.<sup>43</sup>

Certamente l'eccidio non si limitò a una faida locale, ma questo dramma va interpretato nel complesso dei tanti misfatti che si verificavano nei luoghi di frontiera, politica e religiosa. Qui si scontravano gli interessi delle potenze di mezza Europa, si sfogavano le tensioni internazionali ed era un ciclico susseguirsi di guerre, carestie e pestilenze.

A prescindere dalle esagerazioni dei cronisti, bisogna prendere atto che nell'antica diocesi di Como i casi di stregoneria furono repressi con due paesi e due misure: un intervento ben più mite avvenne sul lago di Lugano, al Castelletto di Melano, toponimo che ricorda un antico medolano celtico. Qui la stregoneria era molto diffusa, tanto che un'immagine della Madonna versò lacrime; il cardinal Odescalchi di Como (futuro papa Innocenzo XI) e san Carlo Borromeo costruirono un bel santuario e misero la popolazione sotto la protezione della Vergine, la quale fu generosa di grazie. Tutto qui.

A Bormio il problema fu risolto con minor sensibilità, forse anche per la sua posizione periferica o per contingenze locali.

Abbatte il paganesimo classico fu facile, bastò distruggere gli idoli. La spiritualità della tradizione celtica, invece, era legata ai simboli, alla natura e alle piante: per cancellarla è stata necessaria la mano pesante, senza far distinzioni tra residui di barbarie e permanenza di sane tradizioni.

---

<sup>42</sup> Benetti – Giudetti: *Storia della Valtellina*, Jaca Book 1990: pag. 101.

<sup>43</sup> Cesare Cantù: *Il Sacro Macello della Valtellina*, Sonzogno, Milano, 1885.

Venti secoli orsono, le popolazioni celtiche accolsero la civiltà latina e successivamente abbracciarono il cristianesimo, ma la loro apertura verso le novità non escludeva un'innata fedeltà alle loro tradizioni. Un flusso continuo d'immigrazione ha arricchito la loro cultura, ma non si è mai sovrapposto a essa. Le nazioni celtiche posero le radici di una grande tradizione e le popolazioni dell'Italia nord-occidentale sono come i rami novelli di una pianta che da tre millenni cresce, si espande e produce meravigliosi frutti; grazie anche agli innesti, che la Provvidenza le ha donato.

Anche se ci sono state incomprensioni, non è il caso di rimettere in piedi vecchi feticci o sterili recriminazioni; ma se qualche strappo c'è stato, è opportuno tentare di ricucirlo.

In questi anni, assistiamo a un riesame dei secolari antagonismi tra la Chiesa Cattolica e i fedeli d'altri culti; sarebbe da auspicare che questo spirito di riconciliazione possa rivolgersi anche alla tradizione celtica e ai suoi eredi.

## Pennino, alle sorgenti del Brembo

A Carona, presso le sorgenti del Brembo, sono stati trovati dei massi con incisioni pastorali, quasi tutte di età storica, salvo due che si riferiscono all'epoca protostorica. Questi massi sono localizzati ad alta quota, in una fascia altimetrica attorno ai 2200 metri e sono stati classificati con la sigla CMS, seguita da una numerazione.

Il masso CMS 63, pur di modeste dimensioni e con piccole incisioni, è di notevole importanza per la presenza di alcune iscrizioni in alfabeto camuno e lingua retica, da collocarsi nel terzo e secondo secolo a.C..

Il masso CMS 1 è il più rilevante per la quantità d'incisioni, ma anche per la presenza di figure risalenti al quinto secolo a.C. e per le numerose iscrizioni in alfabeto leponzio e lingua, per lo più, celtica del terzo e secondo secolo a.C..

Tra le sue iscrizioni più chiare, distribuite lungo la fascia mediana della roccia, con senso di lettura verso est, è stato possibile leggere undici scritte, tra le quali, quella catalogata col n° 5: zaśu • poininos • kopenatis • tonois<sup>44</sup>.

Tra i numerosi nomi attestati, è degno di nota “*Poininos*”, noto anche in dativo (*Poinunet*) da riferire a Pennino, il dio celtico delle vette e protettore dei valichi di montagna.

Il dio Pennino aveva un luogo di culto ben conosciuto nell'antichità, al passo del Gran San Bernardo, ricordato nella Tabula Peutingeriana come *Summus Poeninus* e l'origine celtica del santuario è comprovata dal ritrovamento di numerose monete galliche. Livio dice che il *transitus* era occupato, prima della conquista romana, da Seduni e Veragri.

Una dedica a Pennino è stata rinvenuta anche al Mur d'Annibal a Liddes, nel Vallese svizzero, incisa per picchiettatura su un masso reimpiegato nel muro di un riparo artificiale. L'iscrizione è in alfabeto leponzio, con andamento sinistrorso ed è una dedica a Pennino, qui nella forma latina con dativo in -o, da parte di un personaggio il cui nome è interrotto da una frattura, ma che potrebbe essere letto come *ielis*].

---

<sup>44</sup> Rilevazione di Stefania Casini, direttrice del Museo Archeologico di Bergamo.

Le attestazioni di culto al dio Pennino si trovano quasi tutte in località situate ad alta quota, come il Colle del Gran San Bernardo a 2473 metri sul livello del mare e il vicino Mur d'Annibal a 2650 metri. La roccia CMS 1 si trova a 2248 metri, a poca distanza dal passo di Valsecca e in corrispondenza di valichi alpini.

Nella scritta n° 5, il termine “*Poininos*” rappresenta un'assoluta evidenza e uno degli elementi storico-culturali più importanti di tutto il sito brembano perché si tratta della prima attestazione epicorica (ripetuta nell'iscrizione n° 11 dello stesso masso) del nome del dio celtico delle vette e dei passi, cioè Pennino finora conosciuto come *Poeninos*, solo dalle fonti classiche e dalle tavolette votive del tempio dedicato a *Iuppiter Poeninus* sul passo del Gran San Bernardo, dal quale prendono nome il *Mons Poeninus* e le *Alpes Poeninae*.

Anche in Val Brembana, Pennino compare con il dittongo “*oe*”, che è correttamente e tradizionalmente spiegato con una paraetimologia antica sul nome dei *Poeni* di Annibale. Questo “*-oe-*” denuncia chiaramente la medesima interferenza culturale romana e accorda la datazione relativa del documento epigrafico (redatto nella variante più recente dell'alfabeto di Lugano) con quella relativa all'evento (il passaggio delle Alpi da parte di Annibale) che suggerì quell'erroneo accostamento: le iscrizioni n° 5 e n° 11 di CMS 1 sono, con ogni probabilità, posteriori al 218 a.C.

Il termine «*ꝛaśu*» fa pensare a una forma verbale il cui soggetto dovrebbe essere appunto il teonimo: il che deve orientare la ricerca del valore di *ꝛaśu* nel senso di “fare qualcosa”, compatibile con un'entità divina.

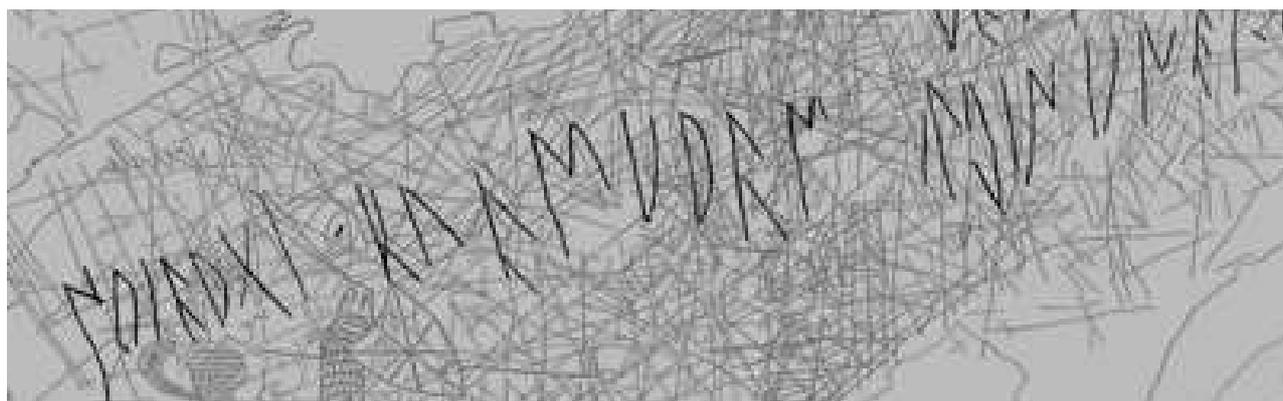
La formula bimembre «*kopenatis tonois*» è costituita da un nome in *-is*, seguito dal genitivo patronimico in *-ois*, il cui immediato confronto onomastico è ovviamente con *Donno-*, che figura nella nota epigrafe di Briona (NO), ricordando che “D” e “T”, nell'alfabeto lepontico si esprimono con lo stesso carattere.

Nella dedica individuata col n° 11, cioè noiarti • klamuram • poinunei, il nome della divinità è scritto in forma latina ed il significato è del tipo: «(dedicante) consacra (oggetto) a Pennino».

Per un'immediata traslitterazione, si riportano le due scritte esaminate, nelle quali i caratteri sono stati ruotati orizzontalmente, cioè trasformando il verso di scrittura da sinistrorso, a destrorso, che è di più immediata comprensione. In precedenza, con un programma del computer erano già state parzialmente cancellate le scritte estranee che s'intrecciavano col testo in esame: con queste tecniche è possibile leggere alcune scritte accavallate, trasformando un intreccio incomprensibile, in due o più testi leggibili.

Le scritte leponzie non sono le testimonianze più antiche della roccia: due figure di lupi, di cui una purtroppo lacunosa, a fauci aperte con la lingua di fuori, zanne e artigli in evidenza richiamano iconografie note nell'arte del quinto secolo a.C. Nel suo insieme, la presenza delle figure più antiche e delle iscrizioni preromane, fanno del MASSO CMS 1 DI CARONA un monumento particolarmente significativo, sia per la sua posizione vicino ai passi che conducono in Valtellina e in Val Seriana, sia per la sua prossimità alle sorgenti del Brembo.

Non è improbabile che le iscrizioni leponzie vadano messe in rapporto con atti votivi da riferire al culto di Pennino, il dio dei valichi per eccellenza, mentre non si può escludere che la scena figurata più antica con i lupi possa essere in relazione o con la stessa divinità o con il culto delle sorgenti; pertanto, si può affermare che il masso CMS 1 costituisce, nel suo complesso, un'area sacra dedicata a una divinità celtica, attiva nella Seconda Età del Ferro.<sup>45</sup> Come per altre località di transito, è difficile individuare i cultori e i dedicanti e, a maggior ragione, capire quale fosse la loro tradizione.



Scritta n° 5 ribaltata

«noiarti · klamuram · poinunei»



Scritta n° 11 ribaltata

«zašu · poininos · kopenatis · tonois»

<sup>45</sup> Stefania Casini, Angelo Fossati, Filippo Motta in *“Note preliminari sulle incisioni rupestri di Carona”* in QUADERNI BREMBANI n° 9, 2011, pag. 21.

Le scritte presso le sorgenti del Brembo sono redatte in alfabeto lepontico, che prevede opportuni simboli per i fonemi celtici e può essere utilizzato per le lingue della cultura di Golasecca. Il significato delle singole lettere e la loro grafia sono ben definite.

L'importanza di questi caratteri è testimoniata dal loro secolare utilizzo, anche dopo la conquista romana. Dallo studio delle epigrafi risulta uno sviluppo in due periodi. In una prima fase, risalente al sesto e quinto secolo a.C., l'alfabeto era caratterizzato dal *theta puntato* e dal *digamma* (corrispondente a una "v"), oltre che dalla lettera "A" tracciata formando un triangolo chiuso, come nell'alfabeto etrusco; questi caratteri si perdono in una fase successiva, tra il terzo e il primo secolo a.C., quando il lepontico fu usato per trascrivere il gallico.

Questo alfabeto è il più utilizzato per le lingue celtiche che, talvolta, sono espresse anche mediante caratteri latini o, localmente, con quelli camuni. Il *corpus* delle iscrizioni in lingua celtica è relativamente limitato, ma non è insignificante e, quel che più conta, in questi anni si sta notevolmente incrementando grazie, soprattutto, all'archeologia e alle tecniche informatiche di elaborazione dati. Un impulso potrebbe venire proprio dalle iscrizioni di Carona, presentate con una relazione preliminare, nel 2011.

La più lunga scritta decifrata dall'alfabeto lepontico è sulla stele di S. Bernardino di Briona (NO): nove parole a caratteri grandi e chiari, più quattro o cinque d'incerta lettura.

Non si può ancora parlare di "tracce letterarie di una lingua morta", ma ci sono interessanti premesse: se qualcuno, mosso da buona volontà e da un certo ottimismo, vuol cominciare a raccogliere brani per un'antologia, può benissimo partire dalle espressioni sopra illustrate.

Appartengono entrambe allo stesso genere letterario, quello più sublime e forse più antico: la preghiera a Dio.

## Igea a Trescore

La piazza principale di Trescore Balneario (BG), ospita, presso antiche torri, una splendida fontana neoclassica raffigurante la dea Igea nell'atto di risanare un infermo. Il gruppo è in marmo di Carrara ed è un'opera ottocentesca dello scultore Francesco Somaini: il monumento è anche un po' il simbolo delle vicine Terme.



Fontana di Igea, in piazza Cavour a Trescore Balneario (BG).

Il nome di Igea deriva dal greco antico Hygieia e significa salute, rimedio, medicina; è una figura della mitologia greca, passata poi a quella romana.

Oltre che la dea del risanamento in generale, era anche la divinità di ogni cosa pulita. A differenza del padre Esculapio, direttamente e unicamente associato alla cura delle malattie, Igea era collegata alla loro prevenzione e al mantenimento dello stato di benessere. Il suo culto era accostato a quello del padre e di Panacea, la sua sorellastra che era la personificazione della guarigione ottenuta per mezzo delle piante.

Nell'antichità, Igea veniva raffigurata sotto l'aspetto di una giovane donna prosperosa, seduta su un seggio, con la mano sinistra appoggiata a un'asta, mentre con la mano destra porge una patera a un serpente che, lambendola, s'innalza da un'ara posta davanti alla dea. In questa rappresentazione, l'animale assumeva una precisa valenza simbolica.

Gli antichi attribuivano al serpente intelligenza e sentimenti particolari: suscitava grande impressione per la vita misteriosa e sotterranea, per la capacità di secernere veleni mortali, per la grande velocità, nonché per l'abilità nell'ipnotizzare le prede. Il serpente è legato da sempre al mondo della farmacologia: il suo veleno, in minime dosi, rappresentava spesso l'unico rimedio contro moltissime malattie. Il serpente non è mai stato considerato una divinità, ma per gli antichi (e per i Celti, in particolare) manteneva una connotazione quasi soprannaturale.

Nel pantheon romano, Igea è uno degli aspetti di Minerva nella sua qualità di guaritrice, ricordata anche col nome di Minerva Medica. Le veniva associato Esculapio, corrispondente romano di Asclepio, il dio della medicina, secondo i Greci.

Il significato del moderno monumento di Trescore è evidente: collega le vicine Terme all'immagine della salute e alla prevenzione delle malattie.

Non sappiamo se le Terme erano note nell'antichità e, eventualmente, a quale divinità erano dedicate, ma non è da escludere che il culto di Atena Igea fosse localmente ben noto. Non a caso, Trescore è il punto della pianura dal quale parte la strada per Lovere e Breno, dove si trovava un frequentatissimo santuario, dedicato proprio a questa divinità, dispensatrice di vigore e vitalità.

Ci auguriamo che possa essere scoperto qualche reperto, a conferma della felice intuizione del monumento, posto nella principale piazza del comune. Nel frattempo, si può solo riassumere qualche opportuna considerazione.

Le acque delle TERME DI TRESORE sono classificate sulfuree-salzo-solfato-calciche a elevato contenuto d'idrogeno solforato e sono dotate di proprietà mucolitiche, anticatarrali, antiinfiammatorie, riattivanti la microcircolazione mucosa, immunostimolanti e antiossidanti: un vero toccasana, per ogni malattia.

Di memorie scritte ed eternate nel marmo si ha soltanto il distico, murato nel 1470, indicante che in quel luogo sgorgarono le Fonti, un tempo "composte" dai Galli e in quell'anno riordinate per opera del grande condottiero Bartolomeo Colleoni.

Alla stessa data risalgono le prime memorie mediche, quando due celebri dottori bergamaschi, Ludovico Zimalia e Bartolomeo Albano, annotarono accuratamente le indicazioni e le modalità di applicazione delle "benefiche acque" sulfuree. Null'altro si sa con certezza, ma -se il luogo era abitato- è difficile credere che nessuno si fosse mai accorto delle mirabili proprietà delle acque.

Trescore, situato a soli quindici chilometri da Bergamo, è sempre stato il centro principale della bassa Val Cavallina e, nel corso dei secoli, capoluogo amministrativo. In antichi documenti e vecchie mappe, in prossimità al luogo dove sorge l'attuale paese, è indicata una località di nome "*Leuceris*": è citata anche sulla Carta Peutingeriana, un documento piuttosto oscuro: dove pare che *Leuceris* sia collocata nel tratto tra Como e Altino (VE), dopo Bergamo, ma prima di Brescia.

Nonostante approfonditi studi e aspre diatribe, non è stato possibile accertare l'ubicazione di *Leuceris*, che è stata ravvisata sia in Trescore, sia in Lovere;<sup>46</sup> ma è stata individuata anche con Lecco, località di antica memoria, sebbene piuttosto lontana.

Sulla strada per Lovere, a dieci chilometri da Trescore, ci sono anche le Terme di Gaverina ed è forse più interessante associare l'antico toponimo alle località termali o balnearie. È il caso di ricordare un illustre medico del secondo secolo d.C., sepolto proprio a Lovere, assieme a strumenti chirurgici di età romana, tra i quali: un astuccio per strumenti, una spatola multifunzionale, una sonda, un piccolo bisturi e cucchiaini da farmacia di bronzo, argento e osso. Al museo di Bergamo si possono osservare questi reperti, raccolti sotto l'immagine di Esculapio e del serpente a lui associato. Nella vicina vetrinetta, c'è anche una brocca per liquidi medicinali: forse usata per conservare acque terapeutiche, o medicinali da esse estratti.

Il nome di *Leuceris* ha più che un'assonanza con quello di Leucezio, un dio della religione gallo-romana, noto grazie ad alcune iscrizioni in suo onore: è stato latinizzato come *Loucetius* ed è invariabilmente associato a Marte. L'identità tra i termini *Leuceris* e *Loucetius* è pressoché assoluta, se si considera che l'ultima sillaba doveva necessariamente differire, perché nel primo caso indicava un toponimo e nel secondo individuava un teonimo. Oltre alla forma *Loucetius*, probabilmente quella originale, documentata una sola volta, in Francia, è attestato anche il termine *Loucetius*, che è l'espressione più ricorrente nelle iscrizioni latine; per la statistica, il nome compare sulle epigrafi: almeno cinque volte in Germania, due in Francia e una in Gran Bretagna.<sup>47</sup> Quest'ultima scritta è la più nota ed è stata rinvenuta nella località termale di Bath.

---

<sup>46</sup> Paolo Guerrini: "*L'enigma di Leuceris e le strade romane tra Bergamo e Brescia*" in BERGOMUM 1943, N° 1.

<sup>47</sup> Secondo Jan de Vries, il nome più ricorrente è *Loucetius*. Mommsen legge *Loucetio* (in forma dativa): Wikipedia propone, in italiano, Leucezio.

Da alcuni scavi compiuti in questo lembo di terra presso il Mare del Nord, risulta che le strutture più antiche sono state costruite dai Celti e nelle adiacenze era stato edificato un santuario dedicato al dio Sole. Pertanto le acque di queste terme sono chiamate *Aquae Sulis* ed è possibile che siano utilizzate da oltre 2500 anni.

L'epigrafe fu eretta da Peregrino, un cittadino di Treviri: quindi il nume è ascrivibile al patrimonio religioso dei Galli del territorio della Mosella.<sup>48</sup> La dedica è questa: «Peregrino, figlio di Secondo, cittadino di Treviri, a Loucezio Marte e a Nemetona scioglie un voto, volentieri e meritatamente».

Sono state formulate alcune ipotesi circa la ragioni del lungo viaggio di Peregrino (un nome che è tutto un programma!) dalla Mosella al Mare del Nord: oggi - grazie all'Eurotunnel - basterebbero poche ore di treno, ma certamente a lui il viaggio ha richiesto un tempo molto più lungo e ben altra fatica. È con vero affetto, che dobbiamo ricordare questo pellegrino il quale, dopo il lungo cammino, scrive una dedica al dio di casa sua.

Per meglio comprendere il testo della scritta, va ricordato che nella religione gallica esistevano coppie divine, costituite da un dio e una dea.

La scritta può essere interpretata come una dedica a Loucezio Marte e a Nemetona: taluni assimilano il nome femminile, a una quasi omonima divinità irlandese della guerra, mentre altri lo traducono con "Santissima", poiché nemeton significa "luogo sacro".<sup>49</sup> Quanto al doppio nome, va precisato che non implica nessun'identità tra le due divinità: la gente della Gallia Lugdonense venerava Loucezio e scelse per lui il nome romano di Marte. Quest'appellativo parve loro accordarsi meglio di altri e non possiamo escludere che il nume fosse inteso anche come divinità delle acque termali, secondo quanto suggerisce la collocazione della scritta di Peregrino.

Il nome di Loucezio è stato collegato anche alla scomparsa città di Luceria, sull'Appennino parmense, dove sono stati trovati reperti tipici delle località termali.

La terza corrispondenza, tra il nome di Leucezio e una località balneare, potrebbe essere appunto quella di Trescore, identificabile con il toponimo *Leucis*.

---

<sup>48</sup> PEREGRINUS / SECUNDI FIL / CIVIS TREVER / LOUCETIO MARTI / ET NEMETONA V S L M

Mommsen, CIL VII, 36

<sup>49</sup> Jan de Vries: "I Celti: etnia religiosità visione del mondo" Jaca Book Milano, 1982, pag. 192.

## Nettuno, lontano dal mare

Nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, un letterato tedesco, Theodor Mommsen, ricevette dal Kaiser di Prussia l'incarico di redigere l'elenco completo di tutte le antiche iscrizioni in lingua latina. Grazie alla sua preparazione umanistica e all'impegno che vi profuse, realizzò un'opera di eccezionale interesse: compilò decine di volumi, grossi come messali, dove sono censite accuratamente tutte le scritte latine, non solo su materiali lapidei, ma anche su lastre metalliche, tegole, utensili, campane e quant'altro, ritrovate nell'Europa centrale e meridionale, Africa settentrionale e Vicino Oriente.

Il lavoro è a tutt'oggi insuperato: purtroppo per quasi cent'anni tutti gli sforzi per aggiornarlo sono stati pressoché vani; solo negli ultimi decenni, con lo sviluppo delle moderne tecniche di elaborazione dei dati, il progetto ha preso una strada produttiva, dopo tanti studi e tante prove non andate a buon fine. Ora l'impresa, sempre titanica comunque, è almeno avviata, anche se con metodologie e standard diversi, che non sono in grado di fornire una visione globale unitaria.

L'opera di Mommsen, con le opportune integrazioni, fornisce una grande mole di dati, che permettono osservazioni interessanti, anche di natura statistica.

Con un po' di pazienza si può formulare un curioso rilievo, relativo alle epigrafi dedicate a Nettuno; il totale del materiale ritrovato è stranamente basso: solo 25 citazioni e ancor più stupisce la sua distribuzione territoriale, in quanto ne abbiamo ben cinque nella provincia di Como e tre in quella di Brescia. Complessivamente, nella Gallia Cisalpina ci sono 12 iscrizioni: quasi la metà del totale rinvenuto nell'area del vastissimo Impero Romano!

È difficile trovare una spiegazione, per una tale concentrazione di dediche al dio del mare, in un'area lontana dalle sue sponde, ma è stata prospettata una curiosa interpretazione, che trova una giustificazione nella tradizione celtica delle popolazioni della Gallia Cisalpina. I Celti ponevano particolare cura a due elementi del paesaggio che li circondava: l'acqua e gli alberi.

Presso questi popoli e nella cultura che essi ci hanno tramandato, notiamo una soggezione magica, quasi una dipendenza emotiva, nei confronti dell'acqua. Non era raro che a una sorgente venisse attribuita una dimensione religiosa, soprattutto se a essa era associata una pietra, con speciali caratteristiche. L'ambiente tutto attorno era ritenuto carico di magica energia.

Quando un fiume, un lago o una sorgente erano particolarmente venerati, venivano chiamati “Sid Nechtan”: espressione difficilmente traducibile, che qualche autore inglese rende con la parola Eden, con esplicito riferimento al Paradiso Terrestre. I Romani non capirono bene questo concetto, ma il nome piacque loro e divenne “Nettuno”, come quello della divinità romana che aveva maggior assonanza con la misteriosa espressione locale: questo spiega la diffusione di un tal nome, anche in località continentali.

Una di queste epigrafi è stata rinvenuta a Bolgare (BG) e ci fornisce interessanti notizie, sulla religiosità di quel lontano periodo. È un’iscrizione su una lastra quadrata di quaranta centimetri per lato, conservata nel portichetto del museo lapidario Maffeiano di Verona.

La natura dei caratteri, con lettere regolari e profondamente incise, permette agli esperti una datazione particolarmente accurata: in questo caso è valutata attorno al primo-secondo secolo d.C..<sup>50</sup>

Il testo fu edito nel lontano 1749 da Scipione Maffei:<sup>51</sup> reca una dedica e il nome di un dedicante. Solo poche parole: “Sacro a Nettuno, Marco Dunillio Homo”, giusto l’essenziale; poiché il reperto è stato trovato lontano dal mare, possiamo ritenere che il nome della divinità non si riferisca a un nume del mondo classico, ma sia legato a tradizioni locali preesistenti.

A Nettuno  
Sacro  
Marco Dunillio  
Homo.

<p>NEPTVNO SACRVM M•DVNILLIVS HOMO</p>
--

CIL V 5098

Questo Nettuno è inteso come una divinità delle acque dolci ed è di origine indigena; sono legate al suo culto anche le due are cilindriche con rappresentazione di Tritoni e Tritonesse, esposte nel Civico Museo di Bergamo.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Denise Modenesi: *Museo Maffeiano, iscrizioni e rilievi sacri latini*, ediz.L’ «Erma» di Bretschneider, Roma 1995, pag. 74.

<sup>51</sup> Il Marchese Scipione Maffei (Verona, 1675 – Verona 1755), è stato uno storico, drammaturgo ed erudito italiano.

<sup>52</sup> Anna Struffolino Albricci: “*Are cilindriche di età romana nei Musei Archeologici della Lombardia, aspetti figurativi e simbolici*”. Da: *Arte Lombarda*. N. 41. Anno 1974.



Altare funerario, particolare del rilievo.  
 (De Marchi *Le antiche epigrafi di Milano*, 1917),  
 Civico Museo Archeologico di Milano.  
 A prima vista, non sono evidenti le tracce di  
 un foro passante, ma è accertato l'utilizzo  
 come colonna piena, vasca e vera di pozzo.

Una terza, conservata al Museo archeologico di Milano, proviene da Erbusco, una dozzina di miglia da Bolgare, sulla Strada Bergamo-Brescia; quest'altare è artisticamente lavorato, con bassorilievi raffiguranti festoni floreali, arricchiti da altre immagini, tra le quali due coppie di divinità simmetricamente disposte ai lati di un cranio di bue: hanno testa e busto umano terminante a coda di pesce e sono interpretati come geni acquatici. Viene spontaneo immaginare quest'omaggio a Nettuno, accanto all'iscrizione di Marco Dunillio ed è probabile che un tempo queste dediche alla divinità fossero vicine, ad esempio, in un'AREA DI BOLGARE, sacra al dio delle acque. Quando l'antico culto decadde, la lapide fu abbandonata o riutilizzata in loco, come materiale di recupero. L'ara cilindrica, venuto a mancare l'uso sacro, non perse il suo valore estetico e fu utilizzata come vasca, probabilmente a Erbusco, una località che ha restituito altri antichi reperti.

Questi ritrovamenti testimoniano una forma di religiosità ancora viva in età romana, ma che risale ai tempi dei Celti: la pietra potrebbe essere stata posta in un Sid Nechtan cioè il luogo dedicato a un dio celtico protettore di una sorgente sacra, le cui acque erano fonte di conoscenza.

Questo sito poteva essere un luogo di sosta in una radura sacra, con disponibilità di acque fresche, nei pressi d'importanti strade. Il Finazzi, un cultore della storia bergamasca, ha messo in relazione questa dedica con Nettuno «autore dei cangiamenti dei fiumi e moderatore delle inondazioni», in particolare quelle del fiume Cherio, che scorre vicino a Bolgare.

Il comune di Bolgare è situato quindici chilometri a levante rispetto a Bergamo e pare che derivi il suo nome dai Bulgari. Si narra difatti che, nell'anno 452, la zona fu soggetta alle incursioni barbariche e più precisamente dagli Unni. Questi invasori avevano al proprio seguito elementi appartenenti all'esercito bulgaro, che dimorarono a lungo in questi territori. Il toponimo Bolgare deriverebbe quindi da Bulgare, perché località in cui soggiornano genti bulgare.

È quantomeno verosimile che i “barbari” abbiano trovato qualche difficoltà ad accamparsi nei centri abitati e non disdegnassero le vecchie radure celtiche, da tempo abbandonate e non più riutilizzate: un fatto analogo sembra si sia verificato a Goido, presso Mede Lomellina, dove i Goti lasciarono il loro nome a quello che in precedenza potrebbe essere stato il medelano dei Libui. La storia di Bolgare è ancora più remota, perché sepolture celtiche rinvenute in prossimità del fiume Cherio<sup>53</sup> documentano una frequentazione che risale al terzo secolo a.C., cioè della Seconda Età del Ferro. L'ubicazione del sito nei pressi della strada protostorica pedemontana che nel quinto secolo a.C. univa Bergamo a Brescia, ci autorizza a pensare a un'origine del popolamento ancora più lontana nel tempo: addirittura la Prima Età del Ferro.

Nel 1835 è stata rinvenuta a Bolgare, una dracma insubre con la scritta *Toutiopous*, composta con caratteri nord-etruschi e circolante nel secondo secolo a.C..

Alcuni recenti ritrovamenti documentano lo sviluppo di Bolgare ai tempi dell'impero romano: un mosaico inserito nel pavimento di una casa e alcune monete imperiali sono la testimonianza di un certo fasto, risalente a quasi 2000 anni fa. Tra le lapidi funerarie, c'è quella di Ponzio Cornelio figlio di Crippon, che è conservata al museo di Bergamo; risale al primo o secondo secolo d.C. e presenta un nome paterno di chiara origine celtica, anche perché non è abbreviato secondo l'uso latino.

Bolgare si trova poco a sud del tracciato Bergamo-Brescia, in un'area non distante dal tratto Milano-Brescia dell'importante percorso *Mediolanum-Emona* (Milano-Lubiana). Per la sua posizione, su una strada che veniva da lontani paesi a oriente dell'Italia, l'itinerario potrebbe essere stato utilizzato dai Bulgari nel settimo secolo, senza voler escludere una loro presenza già duecento anni prima, come ipotizzato da altre fonti.

---

<sup>53</sup> “*La Viabilità Antica*” dal sito [www.provincia.bergamo.it/.../cap\\_4\\_2\\_All\\_1\\_sch01.pdf](http://www.provincia.bergamo.it/.../cap_4_2_All_1_sch01.pdf).

Sul tratto Milano-Verona dell'antico itinerario che da Bordeaux portava a Costantinopoli, figura la stazione di sosta di Tallegate che coincideva con Bolgare, oppure gli era molto vicino. Combinazione vuole, che la stazione successiva si trovasse a Tetello, solitamente considerata l'antico sito di Erbusco, anche se Rovato e Ospitaletto si sono candidate come legittimi eredi.

In altre parole, l'ipotizzato viaggio dell'ara cilindrica da Bolgare a Erbusco non dovrebbe essere stato gravoso, tanto più che era già stata alleggerita per scavarvi una vasca e le sue dimensioni erano piuttosto contenute, essendo il diametro di sessanta centimetri e l'altezza di poco maggiore.

Erbusco è situato a ridosso dell'anfiteatro morenico del Sebino ed è la porta d'ingresso alla pianura; probabilmente, deve il suo nome a una posizione in un luogo boscoso (*el bösch - er bösch - erbösch*): forse si trattava della sacra radura di una foresta, in concomitanza con una sosta sulla Burdigalense.

La località ha fornito importanti reperti del periodo romano: lapidi, cippi e fregi. Poiché si trovava in zona boscosa ai limiti di quella centuriata, si effettuavano attività per la valorizzazione del suolo per renderlo coltivabile, mediante lavori idraulici di drenaggio e d'irrigazione. Questo potrebbe spiegare la singolare simbologia riportata sull'ara ritrovata e connessa genericamente con il culto delle acque.

Tributare onori divini alle acque, era certamente esagerato; ma un po' di gratitudine, o almeno di rispetto, sarebbe opportuno, anche ai giorni nostri.

#### ESTRATTO DELL'ITINERARIO DA BORDEAUX A COSTANTINOPOLI Carta Burdigalense del 335 d.C.

Da Milano	Miglia	Note
Cambio Argentea	10	Gorgonzola
Cambio ponte Aureoli	10	Pontirolo (BG)
Città di Bergamo	13	
Cambio Tallegate	12	Coincide con Bolgare, o è nei pressi
Cambio Tetello	10	Erbusco o Rovato o Ospitaletto
Città di Brescia	10	
Sosta ad Flexum	11	Lugana, di Sirmione
Mutatio Beneventum	10	Lugagnano (VR)
Città di Verona	10	

## Diana, in riva al lago

Predore è un comune sulla sponda destra del lago d'Iseo, il quale divide la provincia bresciana da quella bergamasca. Qui sono stati ritrovati numerosi materiali d'età romana: in particolare i resti di una strada che, assieme all'antico porto, faceva di Predore un centro operoso. Scavando nella contrada presso il lago furono ritrovate fortuitamente alcune monete risalenti al terzo secolo d.C. e dei residui di pavimentazione interna che, per struttura e disegno, risultavano appartenere allo stesso periodo. In seguito a scavi occasionali si trovò la base di alcune vasche balneari, per cui si suppone che i Romani andassero a villeggiare su quella spiaggia. La più importante testimonianza rinvenuta è una bella iscrizione connessa a un tempio di Diana, dea dei boschi, delle selve e della selvaggina. È incisa su un'ara sacra a forma di parallelepipedo, alta un metro e larga poco più di mezzo, attualmente conservata al museo di Bergamo.

Fu rinvenuta nell'orto dell'arciprete, sopra un piedistallo di pietra; trovandosi fuori dal suo originale contesto, non ha fornito un'informazione ricca e completa: ma è pur sempre una fonte preziosa e merita di essere studiata con pazienza e amore, integrando, se del caso, con informazioni raccolte in circostanze analoghe.

La comparazione con altri reperti può essere un utile esercizio, in particolare, è interessante un confronto con l'iscrizione a Diana trovata a Musso (CO), anch'essa sulla riva destra di un lago (il Lario) e presso un'importante strada antica (la Regina); a differenza dell'iscrizione di Predore, questa fu trovata nella sua posizione primaria e ci fornisce l'esempio concreto di come si presentava un luogo di culto, attorno a un sacello o a un'edicola. Di regola era collocato in un posto aperto ed esposto al pubblico: nel caso specifico, lungo la strada costiera, ma nei pressi del porto lacuale; aveva quindi la massima evidenza e visibilità.

Tra le “divinità ufficiali”, Diana era una delle più popolari, specialmente nelle regioni periferiche, come la Cisalpina, perché era legata alla natura, alla Luna e ai boschi: elementi ai quali i Celti erano particolarmente attenti. Forse, come suggerisce una didascalia al museo di Bergamo, i fedeli vedevano, nei panni di Diana, Sirona l’omologa dea d’Oltralpe; ma in area bergamasca, non sono mai documentati teonimi celtici e neppure altri nomi, alternativi a quelli latini.

Dopo aver chiarito l’efficace impostazione scenografica con la quale l’ara si presentava, sia a chi veniva dal lago, sia a coloro che percorrevano la strada rivierasca, si può meglio gustare la dedica: «Consacrato a Diana. Marco Nonio Muciano, uomo illustrissimo e console, sciolse un voto». La scritta è accurata nella grafica ed elegante nello stile; “*clarissimus*” è il consueto appellativo di un console. Marco Nonio Arrio Muciano fu senatore e console dell’Impero Romano: era originario di Verona e nel 201 divenne console, mentre nel 204 fece parte del collegio sacerdotale dei quindici uomini che si occupavano di questioni sacre, ai quali era attribuita la custodia e l’interpretazione dei libri sibillini, nonché la competenza sui culti di origine straniera.

Gli indizi raccolti suggeriscono che anche la scritta rinvenuta a PREDORE fosse collocata ben in evidenza, protetta contro le intemperie da un’edicola, che il console aveva innalzato a Diana. Forse Muciano voleva ringraziarla per una ricca preda, in una memorabile partita di caccia, oppure desiderava esprimere gratitudine per un aiuto divino ricevuto, in un momento di grave pericolo, quando una feroce fiera lo aveva minacciato.

La famiglia dei Nonii è documentata anche a Brescia e ha legami di parentela con questo personaggio. Dalle epigrafi bresciane, risulta che uno dei membri della famiglia, cioè Marco Nonio, figlio di Fabio Seneciano, sciolse un voto a Bergimo e che i Camuni ricordavano Nonia Macrina, sacerdotessa di Bergimo: com’è noto, a Brescia, venivano citati anche i nomi delle divinità preromane.

Lo studio dell’etimologia dei toponimi, talvolta può suggerire interessanti indizi; in questo caso, i più antichi reperti ci riportano all’epoca romana, alla quale dobbiamo il nome di “Predore”. A esso si associano tre teorie, secondo la prima, il nome deriva da “preda”, che significa bottino di caccia. Questa interpretazione calza perfettamente, per un luogo, dove c’era un tempio alla dea della caccia, legato addirittura al nome di un console dell’Impero. Un’altra tesi propone la derivazione da “*praedium*”, (possesso) facendo riferimento al console e pretore romano Nonio Arrio Muciano che qui si stabilì nel terzo secolo. Una terza ipotesi ricorda che “*Preda*” in dialetto locale significa “*pietra*” e nella forma alterata si ottiene “*Predù*” dal quale deriverebbe Predore. L’imponente parete del vicino monte chiamato Corno Buco ha un aspetto che sembra confermare questa congettura.

Nell'antichità, la strada per Predore si staccava dalla via per Brescia, all'altezza di Palazzolo sull'Oglio e proseguiva fino a Sarnico, sul lago di Iseo.

Da questa località, il tracciato doveva dirigersi, con andamento parallelo alla costa del lago, fino a Predore, che costituiva una sorta di 'capolinea' del percorso di terra: per raggiungere Lovere ci si doveva imbarcare.

DIANAE	Consacrato
SACRVM	A Diana.
M(arcus) • NONIVS	Marco Nonio
ARRIVS	Arrio Muciano
MVCIANVS •	Uomo
C(larissimum)•V(ir)	Illustrissimo,
CO(n)S(ul) •	Console
V(otum) • S(olvit)	Scioglie un voto

Questa carrellata sui popoli delle Orobie volge oramai al termine.

Venendo da Como, abbiamo esaminato gli antichi luoghi sacri nelle provincie di Lecco, Sondrio e, soprattutto, in quella di Bergamo.

Ci fermiamo.

Sull'altro lato del lago di Iseo, ci sono le terre frequentate dai Camuni e dai Cenomani: un mondo ugualmente meraviglioso, ma con altre specificità.

## Riconoscimenti

In calce alle singole pagine, è indicata la fonte delle notizie più significative.

Di regola, il materiale iconografico è dell'Autore, tranne quanto segue:

Copertina e pag. 35 = guerriero da Antonio Sartori “*Dedicanti e Cultores nelle religioni celtiche*” F.E.R.C.A.N., 2007, Cisalpino Ist. Edit. pag. 362.

Pag. 20 = Quisa da “*Sentieri dei Celti*”, apr. 2008 ediz. Cigra Milano.

Pag. 35 = statua acefala e pag. 39 = ara cilindrica da B. Bellotti, “*Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*” ediz. Bolis Bergamo, vol. I, pag. 84 e 86.

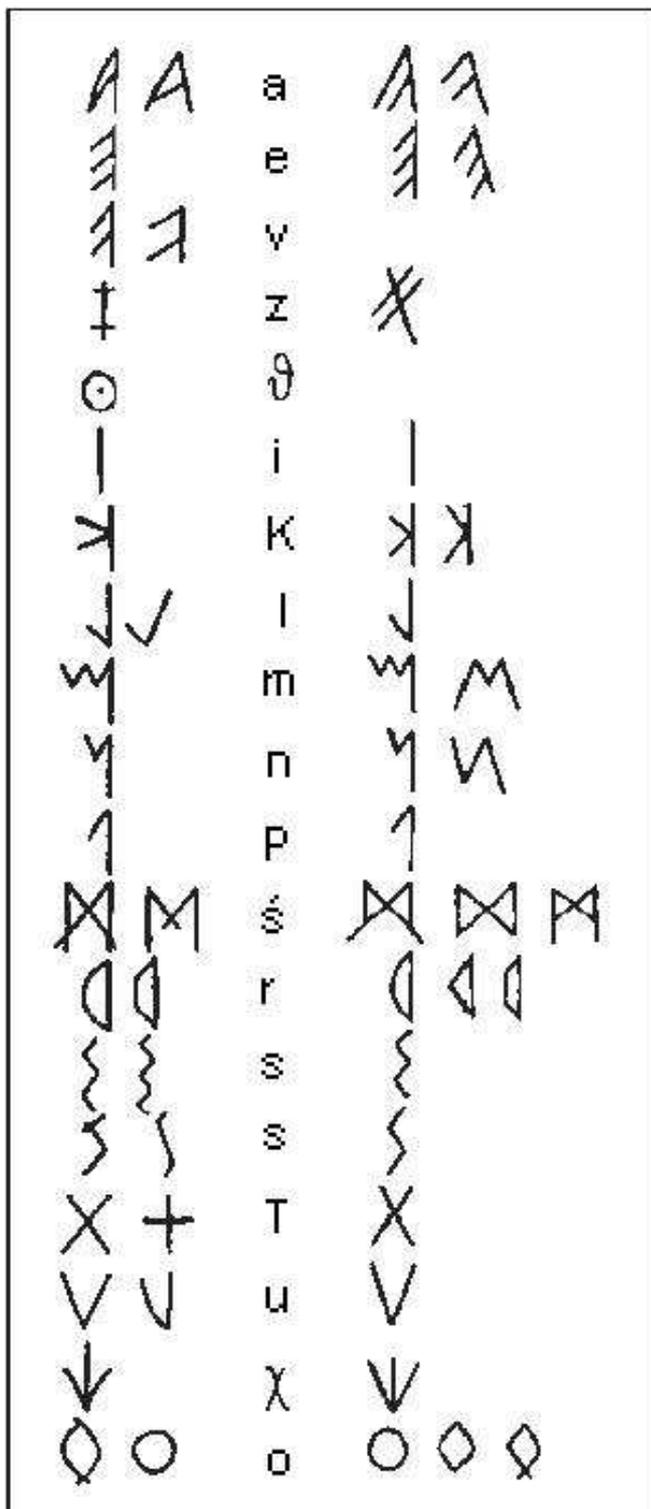
Pag. 43 = ara dal museo archeologico di Erba: fotografia, con autorizzazione del 31 ott. 2014.

Pag. 69 = rilievo di Bormio da V. Mariotti “*Il rilievo di Bormio: Guerrieri, Principi ed Eroï*” (Trento 2004).

Pag. 75 = scritte 5° e 11°: rielaborazione da QUADERNI BREMBANI n° 9, 2011, pag. 21.

Pag. 83 = rilievo dal museo archeologico di Milano: fotografia con autorizzazione del 28 nov. 2014.

## Alfabeto lepontico



Nella colonna centrale è presentata la traslitterazione in alfabeto corrente. Le lettere K, T e P sono scritte in maiuscolo, perché il Leontico non distingueva tra occlusiva sorda e sonora, per cui: K può rappresentare "k" o "g", P può rappresentare "p" o "b", T può rappresentare "t" o "d".

Inoltre, la lettera s (il "segno a farfalla") è la seconda sibilante del Leontico (oltre alla "s") e il segno relativo alla lettera "z" si dovrebbe leggere con un suono in area "d". Infine, si pensa che il segno relativo alla lettera "X" si debba leggere con un suono in area "g".

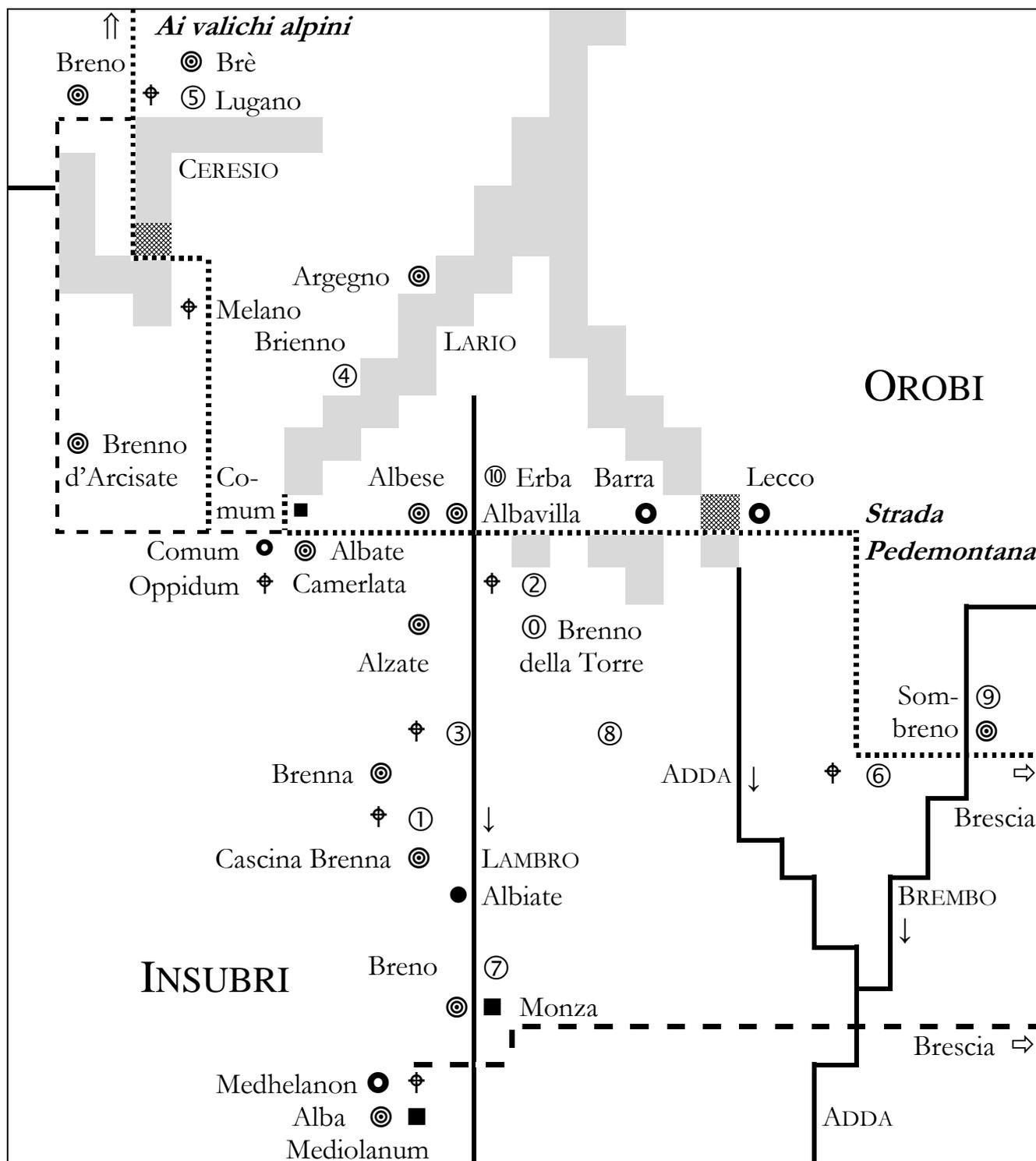
Le iscrizioni vanno da destra a sinistra. Talvolta, ad esempio nel caso di iscrizioni bilingui o di scritte più recenti, possono andare da sinistra a destra.

Nel sesto e quinto secolo a.C., l'alfabeto era caratterizzato dal *theta puntato* e dal *digamma* (una "v") oltre che dalla lettera "A" tracciata come nell'alfabeto etrusco. Tale alfabeto è presentato nella colonna di sinistra della tabella a fianco; alcuni caratteri si perdono tra il terzo e il primo secolo a.C., quando il leontico fu usato per trascrivere il gallico.

La letteratura riporta un ricco insieme di scritte, che permettono di ricostruire anche frasi di senso compiuto; questo *corpus* di iscrizioni si sta rapidamente arricchendo, come documentano le prime iscrizioni rilevate sulle rocce di Carona, in Alta Val Brembana.

## Abbreviazioni latine nelle epigrafi lombarde

<p><b>CARICHE E TITOLI</b>  A, <i>Augustus/a</i>    AVG, <i>Augustus</i>  COLL, <i>collegii</i> (del collegio)  COS, <i>consul</i> (console)  C V, <i>clarissimus vir</i> (senatore)  CVR, CVRAT <i>curator</i> (curatore)  DEC, <i>decurio, decuriones, decuria</i> (la massima carica municipale)  E R, <i>eques romanus</i> (cavaliere romano)  E P, <i>equo pubblico</i> (dotato di cavallo a spese pubbliche)  F, <i>filius/a</i> (figlio/a)  IMP, <i>imperator</i> (generale vittorioso)  IVN, <i>iunior</i>  L, <i>libertus/a</i> (liberto/a, schiavo/a, liberato/a)  LEG, <i>legio</i> (legione)  M <i>municipium</i> (città romana)  MED, <i>Mediolanum/Mediolanensis</i> (Milano, milanese)  OVF, <i>Oufentina Tribus</i> (circoscrizione elettorale Oufentina)  SEN <i>Senior</i>    TRIB <i>Tribunus</i> (Tribuno)</p>	<p><b>DISPOSIZIONI</b>  EX T, <i>ex testamento</i> (per testamento)  F, <i>fecit</i> (fece)  H M H N S <i>hoc monumentum eredes non sequitur</i> (questo monumento non spetterà agli eredi)  P, <i>pedes</i> (piedi, circa 30 cm)  IN FR, <i>in fronte</i> (lungo la strata)  IN AGR, <i>in agrum</i> (verso campagna)  T F I, <i>testamento fieri iussit</i> (ordinò per testamento che fosse fatto)  V F, <i>vivus fecit</i> (fece da vivo)  <b>NOMI</b>  C, <i>Caius</i>  D, <i>Didius</i>  F, <i>Felix</i>  L, <i>Lucius</i>  M, <i>Marcus</i>  P, <i>Publius</i>  Q, <i>Quintus</i>  SEX, <i>Sestus</i>  T, <i>Titus</i>  TI, <i>Tiberius</i></p>
<p><b>FORMULE</b>  BM, <i>bene merens</i> (meritevole)  DC, <i>decreto collegii</i> (per decreto del collegio)  DD, <i>Decurionum decreto</i> (per decreto dei decurioni)  DM, <i>Dis Manibus</i> (agli dei mani, le anime divinizzate dei defunti)  IOM, <i>Iovi Optimo Maximo</i> (a Giove Ottimo e Massimo)  DSD, <i>de suo dedit</i> (diede di suo)  M, <i>Memoriae</i> (alla memoria)  Q V <i>qui/ quae vixit</i> (che visse)  V, <i>vixit vivus/a</i> (visse, vivo)  V S, <i>votum solvit</i> (sciolse il voto)  V S L M, <i>votum solvit libens merito</i> (sciolse il voto di sua volontà)</p>	



● Abitati golasecchiani

◎ Insedimenti gallici

† Santuari celtici

① Brenno T. ① Nan

④ Radura di Archigene

⑦ S. Maurizio (Monza)

■ Antico guado

● Abitati romani

● Altre località

② Bosco di Saruggia

⑤ Lug sul Ceresio

⑧ Belvedere Cereda

LAGHI

→ FIUMI

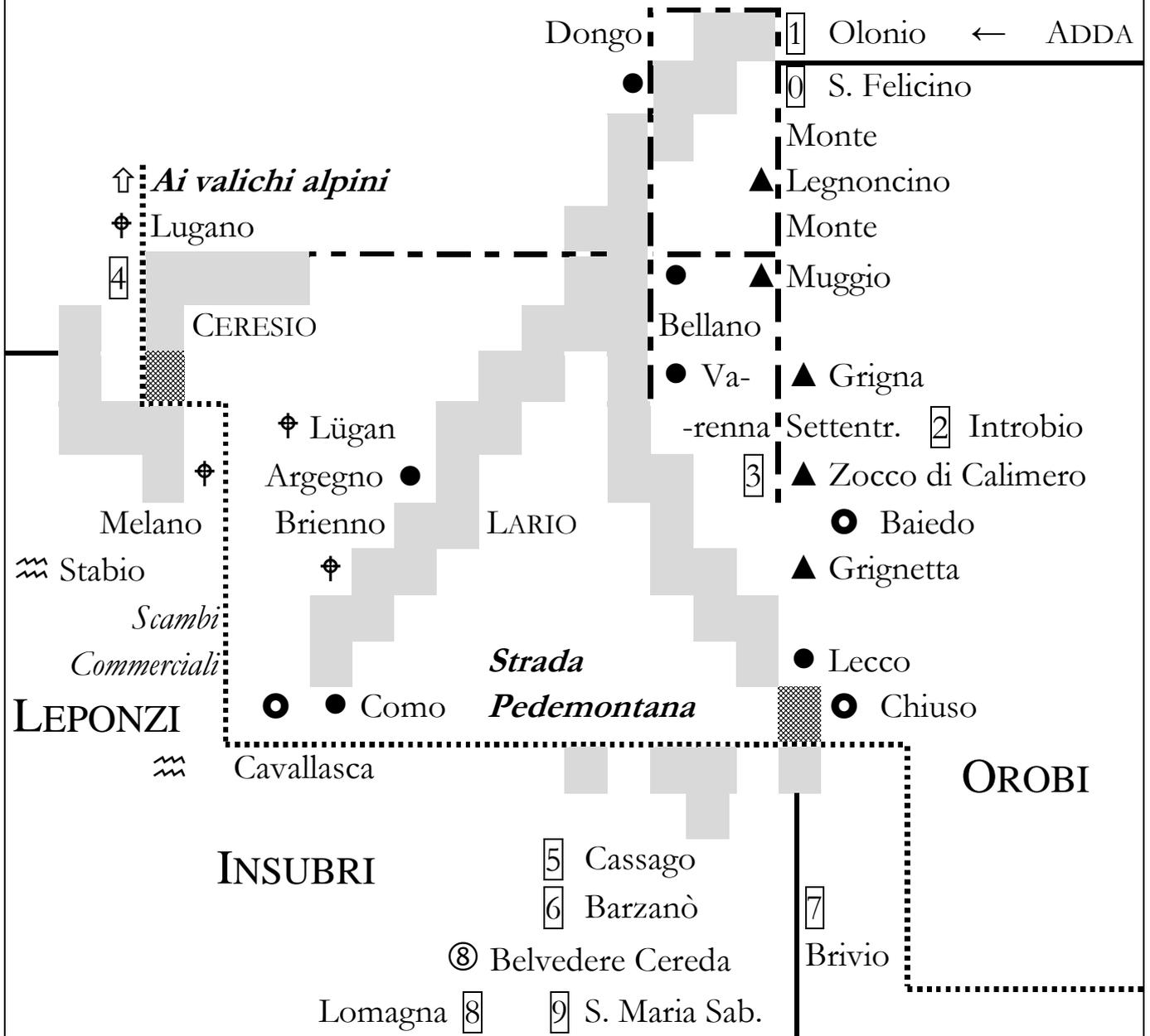
Strade

③ Recinto di Olgelasca

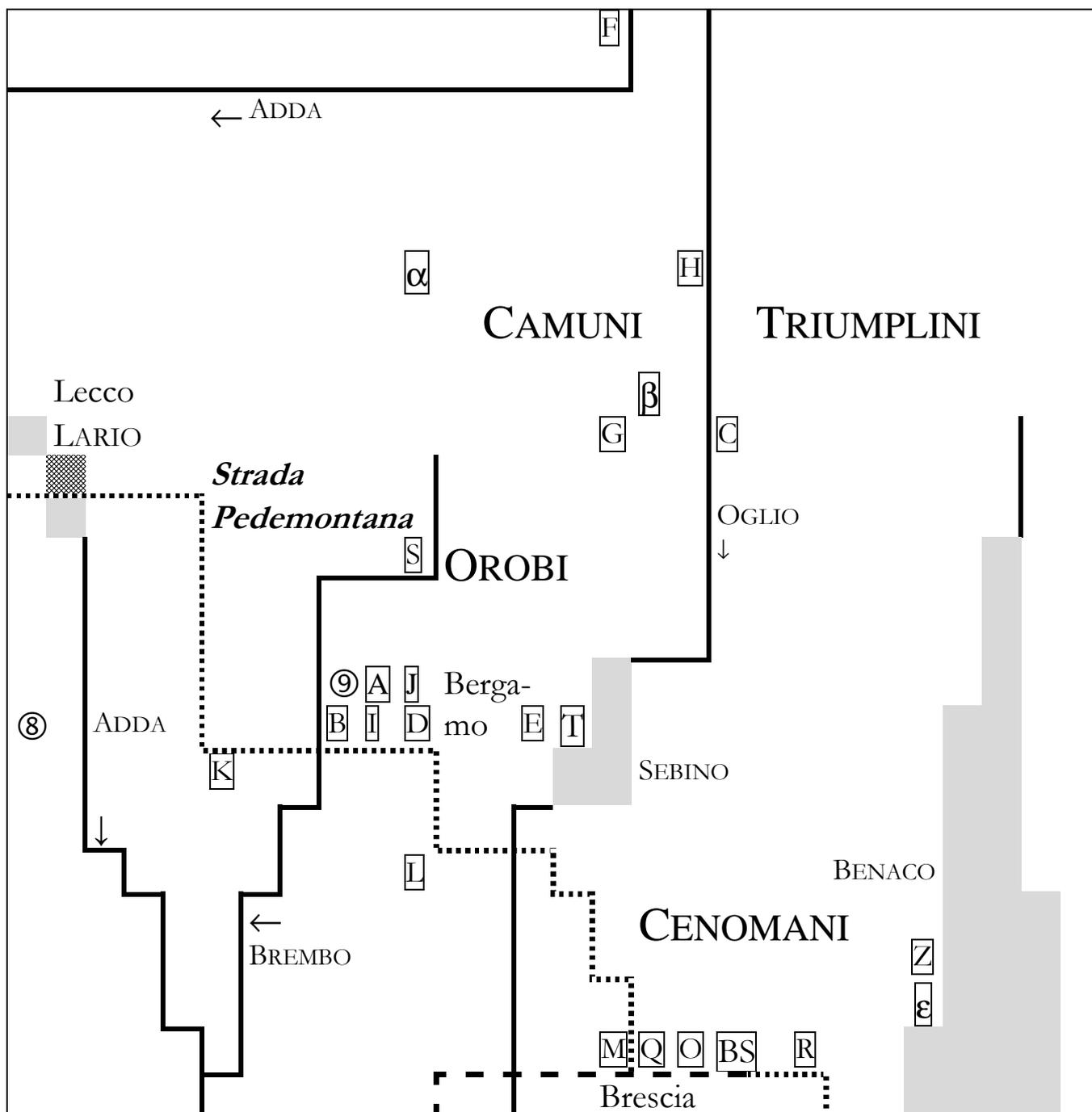
⑥ Medolago

⑨ Pretorio ⑩ Linfe

# I FUOCHI DI CALIMERO E LUOGHI SACRI PRESSO LECCO



- |                             |                  |                         |
|-----------------------------|------------------|-------------------------|
| ● Insedimenti golasecchiani | ▨ Antico guado   | — — — — — Segnalazioni  |
| ◎ Insedimenti gallici       | ■ LAGHI          | → FIUMI                 |
| ⚡ Santuari celtici          | ● Altre località | <b>Strada</b>           |
| 0 S. Felicino               | ▲ Monte          | ⋯⋯⋯ acque termali       |
| 1 Tempietto Olonio          | 2 Introbio       | 3 Zocco di Calimero     |
| 4 Lug sul Ceresio           | 5 Rus Cassiacum  | 6 Tempio di Berzanone   |
| 7 Brivio                    | 8 Lomagna        | 9 S. Maria Sabbioncello |



A	Rocca (BG)	B	Sombreno	C	Spinera Breno		LAGHI
D	Nettuno (BG)	E	Terme Trescore	F	Terme Bormio		FIUMI
G	Borno	H	Molinello	I	Pignolo (BG)		<b>Strade</b>
J	Fonte del Quisa	K	Medolago	L	Bolgare		
M	Mandolossa	N	Bergimo (BS)	O	S. Maria in Silva	P	Ogmios (BS)
Q	Vulcano (BS)	R	Sant'Eufemia	S	Prati Nuovi	T	Predore (BG)
α	Sorg. Brembo	β	Naquane (BS)	γ	Cividate	Z	Minerva/Garda
δ	Naquane (BS)	ε	S. Felice	⑧	Belv. Cereda	⑨	Vico Pretorio

## Divinità celtiche delle Orobie

Elenco dei numi e degli oggetti di culto da parte dei Celti, dei quali è rimasta memoria nell'epigrafia, nella toponomastica o nella tradizione.

<i>Interpretatio latina</i> (più o meno ufficiale)	Pagina
ACQUE, erano oggetto di culto; tra di loro: le sorgenti, talvolta personificate	18, 85
BERGIMO: divinità delle montagne, venerata a Bergamo e a Brescia	10, 14, 33, 36
BORMO: dio delle acque ribollenti ➤ <u>Apollo</u>	68
DIANA nome latino della dea della caccia, che i Celti chiamavano Sirona	86
ERCOLE: eroe protettore dei valichi	51, 52, 54
FORTUNE: nome latino di divinità celtiche locali, legate alle acque	24
FORZE: divinità incorporee che sostengono le divinità della natura	42
GIOVE, massima divinità latina, talvolta ricordato come I.O.M., oppure Giove Capitolino, associato a Giunone e Minerva,	63
o con l'appellativo: Impetrabile,	60
o come: Summano	61
IGEA, (Hygeia) dea della salute e dell'igiene e/o attributo di Minerva	77

LINFE: numi, che corrispondono alle Acque divinizzate	42
LOUCEZIO: ( <i>Leucetios</i> , latinizzato in <i>Loucetius</i> ) dio gallico del quale abbiamo una dozzina di iscrizioni; è anche un dio del tuono ➤ <u>Marte</u>	80
LUG: lo Splendente, dio del Sole, patrono di ogni arte e abilità, ricordato da alcuni toponimi ➤ <u>Mercurio</u>	28, 35, 47, 56
MARTE: nome attribuito a una divinità celtica simile a Marte dei latini, talvolta associato a Loucezio	13
MATRONE, divinità collettive; l'iconografia diffusa nella Cisalpina rinvia ad una generica connotazione boschiva e silvestre, mentre nelle scritte appaiono protettrici o guaritrici	31, 51
MASSI AVELLI ➤ pietre	6
MERCURIO, nome latino di un dio celtico; per alcuni aspetti è simile a Mercurio e nei toponimi è ricordato come Lug ◀	58
NECHTAN: dio di una sorgente sacra, le cui acque erano fonte di conoscenza. ➤ <u>Nettuno</u>	41 82
NETTUNO (CELTICO) nome latino di una divinità celtica originariamente individuata come Nechtan ◀, poi interpretata con Nettuno, inteso come dio delle acque dolci	38, 66
PENNINO: in latino Poeninus, un dio dei Galli noto anche come Poininus, Pyninus e Penninos: è il dio delle sommità ➤ <u>Giove</u>	73
(PIETRE) pur non essendo delle divinità potevano essere oggetto di culto; tra esse: i massi avelli	6
(SERPENTE) non era una divinità e non aveva un teonimo, ma era oggetto di culto; talvolta era chiamato Basilisco.	78
SIRONA ➤ <u>Diana</u>	84

## Luoghi sacri censiti

Pag	Nome del sito	Sacro a:	Tipologia:	Finalità:
6	Brenno della Torre (LC)	Pietra	Lu	Ⓞ ♥ memoria
13	Prati Nuovi/Zogno(BG)	Marte	Lu	§ ♦ messaggi
14	Radura Sombreno (BG)	Bergimo	Lu	ⓑ ♣ luogo
17	Fonte del Quisa (BG)	Acque	Lu	Ⓜ Terapeutica
24	Medolago (BG)	Fortune	Me	Ⓚ Logistica
30	Vico Pretorio (BG)	Acque	Nt	Ⓞ ♥ acque
31	Bosco Pignolo [BG]	Matrone	Lu	Ⓜ ♠ sosta
36	Rocca [BG]	Giove	Te	Ⓜ ♥ capitolino
38	Città Alta: tempio a ...	Nettuno	Nt	Ⓜ ♥ acque
42	Linfe e Forze	Acque	Te	Ⓞ ♥ acque
47	Belvedere Cereda	Lug	Nt	Ⓞ ♣ luogo
51	Sabbioncello (LC)	Matrone	Lu	Ⓜ Terapeutica
51	Lomagna	Ercole	Te	Ⓜ ♣ valichi
55	Introbio (LC)	Ercole	Lu	Ⓜ ♣ valichi
56	Zocco Calimero (LC)	Lug	Lu	Ⓜ ♦ messaggi
58	Lug sul Ceresio [CH/TI]	Lug	Lu	Ⓜ ♦ messaggi
60	Castello di Brivio	Giove	Te	Ⓜ ♥ capitolino
61	Tempio di Berzanone	Giove	Te	Ⓜ Antica fede
62	Rus Cassiacum	...	Lu	Ⓜ Meditazione
66	Tempietto di Olonio	Nettuno	Te	Ⓜ ♥ acque
66	San Fedelino	Acque	Te	Ⓜ ♥ acque
69	Terme di Bormio (SO)	Bormo	Lu	Ⓜ Terapeutica
75	Masso di Carona (BG)	Pennino	Rp	Ⓜ ♣ valichi
78	Terme di Trescore (BG)	Lucezio	Lu	Ⓜ Terapeutica
83	Area sacra di Bolgare (BG)	Nechtan	Lu	Ⓜ ♠ sosta
87	Predore (BG)	Diana	Te	Ⓜ Caccia

♥ Culto di ... ♦ Trasmissione di ... ♣ Protettore di ... ♠ Località di ...

Ce = Cerchio megalitico; Lu = lucus, sacra radura; Me = medelano;

Nt = nemeton; Ne = nemus; Rp = rupestre; Te = tempio, delubro

Ⓜ = nelle mappe, col simbolo qui indicato [...] = nel capoluogo

# Cronologia

1084 a.C. - Leggendaria fondazione di Barra, da parte di Cydneo.

Verso il 550 a.C. Barra viene conquistata (assieme a Brescia, Cremona e Verona) dai Galli Cenomani, che cambiarono il suo nome in *Berghem*.

Poco dopo il 390 a.C., secondo la leggenda, Bergamo fu teatro della sconfitta dei Galli Sènoni guidati da Brenno, reduci dal sacco di Roma.

225 a.C. - Cenomani alleati di Roma.

222 a.C. - Fine delle guerre galliche. Gli Insubri sconfitti a Casteggio (Pavia).

218 a. C. - Piacenza e Cremona colonie latine.

200 a.C. - I Cenomani, alleati degli Insubri contro i Romani, incendiano Cremona e Piacenza.

186 a.C. - Alleanza tra Cenomani e Romani: resta una distinzione culturale tra i due popoli.

150 a.C. - I Romani conquistano *Berghem*, che chiamano *Bergomum*.

49 a.C. - Insieme a tutti gli abitanti dei territori *transpadani*, anche i bergamaschi divengono cittadini romani.

69 d.C. - L'imperatore Vespasiano esce vincitore dalla guerra civile, con la battaglia di *Betriacum*, presso Cremona.

100 d.C. - Ai tempi di Traiano, viene costruito il ponte di Lemine (Almenno San Salvatore), sulla strada che collega Bergamo a Como.

290 - Prime presenze cristiane.

303 (26 agosto) - Martirio di S. Alessandro, oggi patrono della città.

## Bibliografia essenziale

(i testi citati solo occasionalmente sono indicati nelle note piè pagina)

AE ➤ L'Année Épigraphique (seguito da un anno ed un progressivo).

Agost. *Conf.* ➤ Sant'Agostino: “*Confessionī*”.

Agost. *De Civit.* ➤ Sant'Agostino: “*La città di Dio*”.

Agostinetti “*Storia dei Celti d'Italia*” Tomo I e II, ediz. Spazio Tre.

Bortolo Bellotti in “*STORIA DI BERGAMO*” ediz. Poligrafiche Bolis Bergamo, 1959, volume I.

Cesare: “*De Bello*” ➤ C. Giulio Cesare “*De Bello Gallico*”.

de Vries: “*I Celti*” ➤ Jan de Vries: “*I Celti: etnia, religiosità, visione del mondo*” Jaca Book, Milano 1982 .

Eutropio: “*Breviarium ab Urbe condita*”. Libro I e II.

Livio: “*Ab Urbe*” ➤ Tito Livio “*Storia di Roma*” a cura di Carlo Vitali, Oscar Mondadori, Milano 1999.

Mommsen: “*CIL*” ➤ Theodor Mommsen, “*Corpus Inscriptionum Latinarum*”, Georgium Reimerum, Berolini 1877.

Plinio: “*N.H.*” ➤ Gaio Plinio Secondo “*Storia Naturale*” prefazione di Italo Calvino, Giulio Einaudi editore, Torino 1982.

Polibio “*Storie*” ➤ Polibio “*Storie*” traduz. F. Brindisi ediz. BUR Milano 1961.

RAC ➤ RIVISTA ARCHEOLOGICA DELL'ANTICA DIOCESI DI COMO.

Soprintendenza Archeologica per la Lombardia “*Notiziario*”.

# Indice

	Pagina
Brenno, verso le terre degli Orobi	3
Brenno della Torre	6
Breno al Brembo	9
Il torvo Gualderico	17
Medolago: il ricordo di un medolano	21
Alessandro il vessillifero	25
Bergimo e la Matrona	32
Il dio della montagna	36
Nettuno in Città Alta	37
Linfe e Forze	40
Le piramidi della Brianza	44
Antichi culti presso Lecco	49
Ercole sulla strada della Valsassina	53
Lug e le telecomunicazioni	56
Il multiforme Giove dell'Alta Brianza	59
Il culto delle acque, presso gli Aneuniati	63
Bormio: le Terme, due guerrieri e tante streghe	67
Pennino, alle sorgenti del Brembo	73
Igea a Trescore	77
Nettuno, lontano dal mare	81
Diana, in riva al lago	86
Riconoscimenti	89
Alfabeto lepontico	90
Abbreviazioni latine nelle epigrafi lombarde	91
Insubri	92
Orobi	93
Cenomani	94
Divinità celtiche delle Orobie	95
Luoghi sacri censiti	97
Cronologia	98
Bibliografia essenziale	99

**Giorgio Fumagalli** si occupa del recupero della memoria celtica e collabora con quotidiani e riviste specializzate, proponendo articoli sulla storia dei Celti, spesso frutto di ricerche originali.

Ogni anno, organizza una circumambulazione denominata: “Buon Compleanno, Milano” dove sorse il primo nucleo della città.

Tra le pubblicazioni:

- 1998, “LA ROSA RIFIORITA, Storia romanizzata della lotta dei Galli cisalpini”: Libera Compagnia Padana,

- 2005, “MILANO CELTICA E I SUOI CITTADINI”: Libreria Editrice Primordia,

- 2013, “BOSCHI SACRI DEI GALLI CENOMANI”: Fonte di Connla.

Il presente libro fa parte della collana:

#### LUOGHI SACRI DEI CELTI D'ITALIA

Boschi sacri dei Salassi e dei Celti del Piemonte ☼	pagine	140
Boschi sacri nell'Insubria ☼	pagine	216
Luoghi sacri, nelle terre degli Orobi	pagine	100
Boschi sacri dei Galli Cenomani	pagine	178
Sacre radure dei Celti, a sud del Po ☼	pagine	192
Boschi sacri dei Carni, nel Friuli ☼	pagine	56

☼ prossimamente, in distribuzione

<giorgio.fumagalli@yahoo.it>